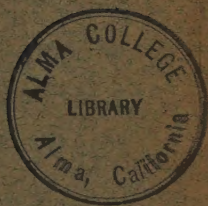
# LETTERE

della

# Provincia Torinese

d. C. d. G.

1907

TORINO 1907
Tipografia Ditta G. Derossi
Via Rossini, N. 12

Ad Maiorem Dei Gloriam

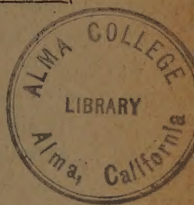
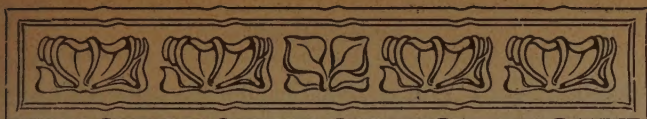
# LETTERE

della

# Provincia Torinese

A. C. d. G.

## 1907

TORINO 1907
TIPOGRAFIA DITTA G. DEROSSI
Via Rossini, N. 12

# MISSIONE ALASKANA

## I.

**LETTERA del R. P. GIAN LUCA LUCCHESI**
*Missionario in Alaska, ad un suo Confratello.*

SOMMARIO: 1. Impressioni nel leggere la *Settimana Religiosa*. — 2. Causa della difficoltà di convertire una parte dell'Alaska. — 3. Costumi alaskani. — 4. Se un Esquimese venisse in Europa? — 5. Indipendenza del popolo alaskano. — 6. Feste alaskane. — 7. In morte di un padre di famiglia. — 8. Pazienza esquimese. — 9. Quanto amino l'istruzione religiosa. — 10. Viaggio d'inverno del Missionario e accoglienze — 11. Conclusione.

Kusilvak River 21 Giugno 1902.

*Rev:do e C.mo in Cristo Padre,*

*P. C.*

Pochi giorni fa ho ricevuto un gran numero di *Settimane Religiose*, mio Dio! quali triste notizie in mezzo a ben poche consolanti. Le leggi infami contro i religiosi, il progresso delle sette, il crescente odio contro N. S., gli orribili sacrilegi così frequenti, il minacciato divorzio!... Piange il cuore a sentir tutto questo, e mi domando: Dove sono i *barbari?* Nella civilizzata Europa, o nella così detta *barbara* Alaska? Ah! carissimo Padre, se la barbara civiltà

Europea scaccia V. R. e i suoi confratelli dalla bella, ma infelice Italia, prenda il mio consiglio; scuota la polvere dei suoi calzari e se ne venga all'Alaska. Qui troverà la vera libertà-fraternità-uguaglianza; e se loro ci aiuteranno a dare il battesimo.... e la confermazione cristiana a questa civiltà pagana, avremo di nuovo, e forse supereremo le famose riduzioni del Yuraguay.

Intendiamoci. Non le parlo di *tutta* l'Alaska; una parte di essa è pur troppo già guastata dalla barbara civiltà moderna. I *bianchi*, i cercatori d'oro, gente senza arte e parte, bancarottieri, criminali sfuggiti alla giustizia, che nulla hanno a perdere, e ingannati dalla cieca febbre dell'oro vengono qui e col loro triste esempio di indifferenza religiosa, di apparente onestà naturale (la nuova religione della più gran parte degli americani ai nostri giorni), parlando come filosofi e operando come ciacchi, guastano le anime semplicette degli Indiani che vogliono avere di americano quanto possono. E tali americani, quali qui vengono per lo più, non si curano affatto di anima e di eternità; godersi quanto più possono e a qualunque costo la vita, sfuggire qualunque minima croce, fumare, bere *wiskey*, giocare, far danaro, corrompere, ecco il loro ideale ed il loro programma. V. R. intende quanto sia difficile convertire gli Indiani in contatto con tali esempi! Il P. Rossi a Nulato potrà dirgliene qualche cosa. Ma per grazia di Dio in questa parte dell'Alaska dove ora mi trovo, i *bianchi* non sono ancora venuti, se non di passaggio, essa conserva la sua semplicità primitiva, e di questa ora intendo parlare. E qui sotto la mia povera tenda, libero come un uccello, quanto sento di amare più e più questa carissima Missione! e quanto compatisco V. R. e gli altri che sono inceppati in tante pastoie di leggi, di burocrazia e di orpellata viltà! Venga, venga, carissimo Padre, a constatare de *visu* se dico il vero! Come saremmo felici se venisse!

Supponiamo almeno che venga! Che vede? Vede subito « *quam parva sapientia regitur mundus* » dico il mondo antico, europeo o *civile*. Appena giunto qui, V. R. trova un deserto; può viaggiare per giorni e settimane senza trovare alcun essere umano; tuttavia seguendo la

via comune sulla neve e sul ghiaccio, si incontrerà in qualche *villaggio*, generalmente composto di poche famiglie, tre o quattro; venti o venticinque anime in tutto, sebbene qua e là se ne incontrino dei più numerosi. Or cominci le sue filosofiche osservazioni. Qui non governo, non governati, non leggi. Tutti sono *possidenti;* possedono tutta l'Alaska, perchè, nomadi quali sono, vanno qua e là, piantano la loro tenda dovunque lor piace, e nessuno mai si sogna dire: Questo terreno è *mio*, o di cacciarne il suo vicino..... no affatto. E se non trova là il suo comodo, è presto fatto. Prende il suo arco, le sue saette, le sue reti, la sua famiglia; mette tutto il suo avere nella sua slitta d'inverno, sulla barca di pelle di foca, o di corteccia d'albero all'estate, e lieto e contento trasporta i suoi penati dove la caccia e la pesca sono più abbondanti... C'è tanto posto a questo mondo!

E che direbbe il mio *barbaro* Esquimese se venisse p. e. a Genova, Torino, e vedesse centinaia di migliaia di uomini vivere accatastati gli uni sopra gli altri, (come le acciughe nel barile, dicono i genovesi) in altissime ed incomode case, disputarsi un po' d'aria ed un po' di sole, vivere miseramente e morire dì etisia, o di tifo, o di scrofola, mentre Dio ha fatto il mondo grande abbastanza per tutti, e con abbondante provvista d'ossigeno, di calorico per tutti. Che cosa direbbe a vedere quella brava gente urtarsi, spingersi, affrettarsi, farsi quasi schiacciare da carri, cavalli, tramvie, *camalli*, assordata da quel frastuono veramente barbaro di corni, cornette, campanelli, ciarlatani e veicoli, che forma la caratteristica delle grandi città! Ah! quando penso ora sotto la mia tenda, in un perfetto deserto a quella cameretta, donde si poteva toccar la mano ai nostri vicini attraverso il *carruggio* di S. Pancrazio; dove non si può mai sapere qual tempo faccia, dove sole non penetra, dove l'aria ancor ci è tolta, dove qualche volta cominciava la mia meditazione al poco piacevole accompagnamento di una querela coniugale in buon *zeneise*, e la finiva al suon dei colpi e schiaffi non meno coniugali!... Dov'è il *barbaro?*

Ma ritorniamo al villaggio. Come sono indipendenti questi popoli! Le loro vesti sono di pelliccie, fornite dal loro

arco, o fucile; il loro cibo è pesce fresco, o secco; carne di balena, o di orso, oche, anitre selvatiche, cigni, galline selvatiche ecc. Veda come natura li provvede abbondantemente, solo che vogliano alquanto industriarsi! E non creda che non si aiutino a vicenda. Come vi è *uguaglianza,* non essendovi capi, sudditi, ricchi, o poveri propriamente parlando, così vi è ancora *fratellanza.* Tutti vivono in buon accordo ed in pace. se uno uccide un orso, lo divide tra tutte le famiglie; se uno non ha pesce, è sicuro di ottenerne da chi ne ha, se lo domanda.

E questa vera libertà e fratellanza spicca ancor meglio nelle loro feste. Essi amano molto tali feste. Ecco in che consistono Il popolo di un villaggio manda alcuni ad invitare quello di un altro. Nè creda che siano pure *feste;* no, sono un bellissimo e nobilissimo modo di commercio. Gli invitanti chiedono agli invitati e questi a quelli quali *doni* desiderano. Naturalmente ognuno sceglie ciò che scarseggia nel suo villaggio, ed abbonda invece nell'altro. Gli invitanti partono e tutti si preparano. Venuto il giorno stabilito, una lunga fila di slitte tirate dai cani si parte dal villaggio invitato. Giunti presso la mêta, gli invitanti escono loro incontro; un grande scambio di strette di mano e di *ciammai* (addio), li aiutano a spingere le slitte sul banco del fiume, e quindi ognuno invita una famiglia in casa sua e per tre giorni la nutrisce ed ospita del suo meglio. Dopo tre giorni la festa ha fine, e tutti devono andarsene; se restano, non hanno più diritto all'ospitalità; debbono provvedersi da sè stessi. Alla sera tutti vanno al *casino* o casa sotterranea comune, addobbata per la circostanza nella foggia più strana; gli invitati sono accolti a suon di tamburo alaskano: ognuno di essi, entra, fa un balletto, canta un complimento, getta il suo dono nel mezzo e va al suo posto. Dopo l'ultimo, il più influente uomo del villaggio invitante, va nel mezzo e divide tutti i doni, secondo sa che furono domandati, o desiderati. La sera seguente è il viceversa; cioè gli invitanti donano agli invitati, e mai un mal contento, una querela, una rissa! E qual nobile modo di negoziare! Qual differenza dal *tirare* fra compratore e vendente,

dal cercare di scambievolmente frodarsi ecc. ecc., tutte delizie della civiltà! E quale bel mezzo ancora per mantenere questi popoli *uguali* e lontani dal disordinato amore della moneta! qui non sanno quasi ancora che sia moneta, ed anche quando l'hanno, non sanno mai apprezzare il valore. Beati loro! – Ai doni seguono le danze; i cantori accompagnati da immensi tamburi, cantano una mostruosa cantilena, sempre la stessa da secoli e secoli; non so se ne abbiano altre. Gli uomini ballano da soli, ma non al nostro modo; le loro danze consistono in salti, in dondolarsi, gesticolare, contorcersi, fare smorfie ecc. ecc.; qualche cosa di pantomina e *convulsionismo* insieme. Al principio strana e ridicola, questa danza finisce per piacere e interessare. Certo richiede abilità e agilità. Molte volte usano maschere e costumi stranissimi. Dopo gli uomini, danzano le donne, e queste, sebbene *barbare*, così modestamente e gentilmente da disgradarne tante civilizzate e cristiane signore e signorine. Tutti portano il loro *parky*, abito di finissime pelliccie, con cappuccio, intorno a cui vi è come una corona di lungo pelo di lupo, o di volpe alaskani, che forma intorno alla faccia come un'aureola ed è veramente pittoresco. Ai fianchi è tagliato in forma rotonda, sicchè somiglia in tutto all'antica dalmatica dei diaconi. Le donne non saltano, non si divincolano; ma muovono il corpo graziosamente a cadenza, a pendolo, si voltano in rapidi giri, muovono le braccia, la testa, e se sono più insieme, si prendono per mano, si sorridono ecc. ecc. Dopo le danze, si mangia, si beve the, o olio di foca e si ciancia, si ride e tutto passa nel più ammirabile ordine e quiete. Che direbbe ancora il mio *barbaro* se venendo costì a qualche festa. vedesse i rispettabili pennacchi dei benemeriti carabinieri, le pistole dei questurini, e quel che è peggio, vedesse risse, coltelli, sangue, morti o feriti! se vedesse perfino nelle Chiese sommosse di socialisti, sacrilegi ecc.?..... dove sono i *barbari?*

E la vera *fratellanza* si mostra qui ancora alla morte di qualcuno. Quando il padre di famiglia muore, i figli non ereditano niente. Il poco che ha è diviso tra tutti e specialmente tra quelli che gli rendono gli ultimi servigi

funerarii. La moglie, o si rimarita quasi subito o ritorna co' suoi, o vive sola, come più le piace: i figli non sono mandati come tra i *civilizzati* in qualche più o meno pio Orfanotrofio, condannati ad essere privi di famiglia, a non avere più padre, o madre; ma invece sono adottati da altre famiglie, in cui si accomunano così bene, che è difficile, o impossibile distinguere chi siano i veri figli o gli adottati; se sono piccoli, dopo pochi anni, credono di avere un vero padre ed una vera madre, insomma una vera famiglia. Non è bello?... non è *civile?*... E V. R. vede a quanti mali ovvia questo saggio provvedimento, mali che provvengono dall'accumular ricchezze, dall'ambizione, dalla superbia. Ciascuno qui è figlio del suo lavoro; nessuno accumula, tutti sono contenti di poco, e quindi non si comprano e non si vendono, come si fa in certi *civili* paesi, non brigano per arrivare alla croce del potere, per dominare, per essere commendatori, per arricchire sè, la famiglia a spese dei... delle pecore. Quindi non socialismo, comunismo, anarchismo ecc.; non furti, non omicidii, non prigioni, non inganni, non politica, non diplomazia e perciò non giornali ciarlieri, non telegrafi pettegoli, non guerre, non elettricità, non macchine, non ferrovie a turbare l'animo ed i nervi della povera umanità. Non quel turbinoso affrettarsi, così proprio della *civiltà,* come se il Creatore avesse fatto il tempo troppo breve!

I buoni Esquimesi non hanno mai fretta. Aspettano ore ed ore senza impazienza, con un beato sorriso sulla larga e rossa faccia di luna piena. Eccole un fresco esempio di stamattina. Mi sveglio alle 3: il sole è già alto sull'orizzonte; sento un forte vento ed esco per vedere se le nostre barche sono in salvo. Due indiani sono già là ad aspettare per venderci alcune oche e consultare il dottore. Non tema che si stanchino. Faccio la mia meditazione, mi cuocio la colazione, dico la messa, faccio il ringraziamento, poi l'ufficio, poi la colazione e finalmente alle 9 circa eccomi a dare il domandato consulto. Non creda che la pratica medicale sia difficile in queste parti. Veda com'è facile la *diagnosi!* Uno di essi viene nella tenda; si accovaccia e comincia tale armonia e azione imitativa, che anco un cieco,

o un sordo senza intendere il loro linguaggio, capirebbe che si tratta di un severo caso di indigestione di uova marcie (è ora la stagione) e che l'unico rimedio è una buona dose di olio di ricino, o di sal d'Inghilterra. Viene dopo l'altro e tosse, e sputa e quasi vomita e sorride di compiacenza, quasi dicesse: Io sì che sono uomo da farmi capire!

Nel casino, nel villaggio, ovunque, sono pronti ad ascoltare con piacere il Missionario, per ore ed ore senza stancarsi e senza badare alle altre loro bisogna. Amano l'istruzione: tanto più poi se è accompagnata dal canto, o dalle belle grandi immagini spiegative del Catechismo, che una pia e generosa anima Genovese ha donato a tutte le case della Missione. Bello esempio da imitarsi! Non si può credere quanto ci aiutino; direi quasi che ci sono indispensabili per fissare la loro attenzione, e far capire le cose *astratte* a queste povere testoline, prive affatto di idee astratte ed elevate, come pure di figure o similitudini. Sono, credo, gli esseri più *prosaici* e positivi che si conoscano. La passione più elevata e più nobile è quella della musica, per cui hanno certamente orecchio finissimo e attitudine. È incredibile con quale facilità i ragazzi nelle nostre scuole imparino a suonare violino, flauto, armonica ecc., da sè stessi senza maestro, e con quale indomabile costanza ripetono migliaia di volte tutto ciò che odono e sanno. Non hanno affatto genio inventivo.

Povero me! vedo che faccio troppe digressioni! Affrettiamoci. Ecco dunque V. R. in viaggio d'inverno. Fa freddo: 50° o 60° Fart. sotto zero... Sembra che anche l'anima geli... È notte; Lei è stanco, affamato, spossato e quasi gelato. Che fare? Fermarsi; porre su la tenda; tagliar legna all'intorno; scaricare la slitta, far fuoco, cuocere la cena, pascere i cani, farsi il letto ecc. ecc. Lungo e faticoso lavoro di parecchie ore!... Ma no... eccole una casa Indiana quasi sepolta nella neve. Quale fortuna! Deo gratias! Entri senza bussare: è in casa sua; forse gli abitanti sono già a letto, il che significa vestiti e avvoltolati in coperte sul pavimento ..... di terra. Non si riscuotono per questo; se si svegliano la guardano, le mormorano un *ciamai* e dormono di nuovo.

E lei si accomoda come le piace; usa la stufa, la legna, cuoce la cena in poco tempo, si aggiusta le sue cose e dorme in un cantuccio; al mattino tutti l'aiutano a far colazione, a mettere i cani alla slitta e per ogni altra faccenda; e se vuol restare, è il benvenuto e avrà pesce, olio di foca, ogni cosa come gli altri. Potrebbe fare così tra i *civilizzati?* Se poi scende al *casino*, o casa comune, anche là avrà le più cordiali accoglienze. Anzi le offriranno le *delicatezze* o ghiotti bocconi esquimesi. Gliene nomino alcune poche, avvertendola caritatevolmente di passar oltre, se il suo stomaco è delicato, o... se ha cenato, o pranzato poco fa. La prima più ambita *delicatezza* è quel che diciamo in inglese *ice cream* (sorbetti). É un composto di piccole *morre* (di differenti specie, l'unico frutto che sia in Alaska) miste con olio di foca e neve, il tutto manipolato a lungo da mani muliebri più o meno pulite. Niente può essere migliore di questo. Inutile ripeterlo che l'olio di foca è almeno venti volte peggiore dell'olio di merluzzo! Seconda ghiottoneria è il salmone marcio. Al passaggio di questo pesce, fanno un profondo buco nel terreno; vi mettono l'interiora del pesce, le teste ecc., e quando il tutto non forma che un liquido semovente e che si fa sentire da lontano, se ne rimpinguano fino alla gola e, se... vuotano, principiano tranquillamente da capo. La terza è simile a questa, cioè uova di oche, cigni, anitre ben marcie. È incredibile quanto ne siano ghiotti e quante ne mangino, e quanto sia immensa la capacità di quegli stomachi! La loro insalata consiste di amaro rabarbaro condito di olio di foca. Barbari! dirà qualche schizzinoso... Ma io osserverò che alla fin fine le *stagionate* pernici e beccaccie dei civilizzati, e tante altre manipolazioni culinarie non sono poi molto avanti ai gusti esquimesi. Già *de gustibus*...

Credo che basti, carissimo Padre, per innamorarlo dell'Alaska... Se viene ho qui pronto un eccellente *ménu* per il pranzo d'arrivo..... Non tema, andremo all'europea. Eccellente carne di balena, un po' oleosa, cervella di orso nero, salmone fresco di differenti qualità ecc. ecc., e come sarà tranquillo qui! Non agenti di tasse a turbare i sonni, non

padroni di casa pel fitto, non leva militare, non proibizioni sopra proibizioni, e regolamenti sopra regolamenti! non uscieri, non dogane, non imposte, non vicini col piano-forte o mandolino..... qui potrà insegnare ciò e come le pare e piace; potrà predicare, far processioni ed ogni altra cosa le piace; qui potrà ancora farsi istruire da chi vuole e come vuole, qui insomma potrà muoversi, parlare, pensare in tutta libertà... E dire con tutto questo che i miei poveri Alaskesi saranno sempre chiamati *barbari*, e noi saremo creduti essere tra i *barbari;* e gli... Europei, che mettono alla porta le Spose di Gesù Cristo, che insultano a Gesù, che rubano i beni del povero, che privano d'aiuto migliaia di poverelli, continueranno a chiamarsi *civilizzati*, *progrediti* ecc. ecc... Un solo punto di contatto trovo tra questi popoli e quelli ..... È il *divorzio*. Anche qui (sebbene ora assai raramente) mandano via la moglie e ne pigliano un'altra..... ma poveretti! appena il Missionario li istruisce e dice che è male, che non debbono farlo, e non lo fanno più, e ritengono la la loro moglie. Sono così docili i civilizzati alla voce del Papa?

*Infimo in Cristo servo*

G. L. Lucchesi S. J.

## II.

## Lettera del P. Rossi al R. P. Provinciale

Nulato Alaska, addì 7 Marzo 1904.

*Rev. in Cristo Padre Provinciale,*

*P. C.*

Il Rev. P. Giorgio De la Motte avendoci communicato sollecitamente la nuova che V. R. venne eletto nostro superiore nella carica di Provinciale, da parte anche della nostra piccola Communità, io mi affretto a mandarle da questo ultimo confine del mondo gli omaggi della nostra sudditanza figliale, raccomandando al suo cuore paterno le nostre fatiche, i dolori e le speranze nostre e le anime dilette di questi indiani tanto care a Gesù, sebbene lo amino ancora così poco. Io vorrei poterle dispiegare innanzi agli occhi tutto il nostro campo apostolico e menarla in giro di villaggio in villaggio, di ghiaccio in ghiaccio attraverso le bufere che imperversano intorno intorno, perchè ella vedesse abbandonati per questa orrida contrada i nostri parrocchiani oltre 800, e vedesse e toccasse con mano quanto Gesù desidera soffrire nella persona dei suoi inviati per conquistarli al suo amore ed alla sua gloria. Nella carta che le mando può V. R. vedere sul gran fiume Yukon Nulato, villaggio di oltre 150 anime, dove abbiamo la residenza sotto la protezione dell'Immacolata di Lourdes e di S. Pietro Claver. 196 miglia sopra Nulato sino a Ianana e 125 miglia di sotto vivono sparsi in 24 villaggetti i Jenà (uomini), nome degli indiani che abitano lungo l'Yukon, distinti dagli Esquimozi o Innuit che occupano il littorale vastissimo del mare di Behring con lingua e costumanze e carattere in tutto differente dai Ienà. Visitarli l'inverno viaggiando o sull'Yukon colla slitta spendendovi gran fatiche e l'obolo della carità

che ci viene (non più così copioso adesso) da tante anime pie, visitarli l'estate, quando la pesca li raccoglie qua e là sul fiume, è il nostro continuo lavoro, non ancora così fruttuoso quanto brameremmo. Perocchè un po' il loro fiacco carattere nei giovani, e negli attempati l'attaccamento alle native superstizioni e allo spirito dei sacerdoti russi da cui furono battezzati, e sopra tutto le maligne influenze dei bianchi, la maggior parte corrompitori, avidi non meno del dollaro che del più brutto piacere, rendono molto spesso inutili i nostri sforzi o quelli della grazia divina che trova chiusi e indurati i cuori e le menti ottenebrate e superbe. A piantarvi un po' di spirito cristiano giovano assai le scuole, una esterna qui a Nulato, e un'altra più grande a Santa Croce, 200 miglia più giù pure sull'Yukon, con largo convitto per Esquimozi e Ienà, la quale per la grazia di Dio porta adesso frutti consolanti, e, come speriamo, manderà molti di quei giovinetti e ragazze a spargere lontano il buon odore di Gesù. Anche la lingua, assai difficile, è un ostacolo grande; ma non è più così malagevole adesso che il P. L. Ragaru ed il P. G. Jettè specialmente la facilitarono tanto coi loro lavori. Anzi il P. G. Jettè che ora stà ristorando le forze stremate nel suo nativo Canadà, promette di mandarci presto stampati il *piccolo Catechismo, le preghiere e svariati cantici* (1). Per manco di danaro non può per ora stampare eziandio, come egli divisava, e un catechismo più ampio, e i Vangeli coll'Epistole di tutte le Domeniche ed anche i principali fatti del nuovo e vecchio Testamento narrati in buon indiano dal P. Monroe, altro benemerito autore della letteratura Jenà, ed annotati e ricorretti egregiamente dal P. Jetté.

I protestanti, numerosi e possenti in Alaska, non possono nulla sui nostri indiani, eccetto in Jànana, dove gli Episcopaliani hanno missione e negozio e un intiero

(1) Difatti li fece stampare a Winnipeg e con data del 16 giugno 1904 ne mandava due copie al R. P. Provinciale e due al M. R. P. Generale. Poco dopo il bravo P. Jetté tornava alla sua diletta missione di Alaska.

villaggio organizzato a loro modo con parecchi indiani che gironzolano attorno in servigio del *zelante ministro*, cattolico rinnegato; disaccetto a tutti per le sue maniere brusche e famoso per la guerra ch'egli muove contro l'ais chig, sbandito dappertutto, e con ragione, ma non sempre dalle case del *sobrio pastore*, « quanto ne dicono lassù ». Ciò non ostante il P. Ragarù nella visita che fece a Janana questo inverno, trovò la gente desiosissima di avere la chiesa e missionario cattolico; e adesso speriamo di acquistarvi una casa ampia abbastanza per cominciarvi una nuova stazione, dove il P. Ragarù, molto stimato da quegli indiani e bianchi, potrà fronteggiare i protestanti non solo, ma vincerli della mano a maggior gloria di Gesù.

L'inverno, mite oltre l'usato, permise al P. Ragaru di rivedere dopo tre anni che passò nelle Rocciose il suo gregge ben amato nell'alto e nel basso Yukon, e dappertutto lo accolgono a trionfo, specialmente per le medicine e cure paterne ch'egli prodiga ai malati, quantunque alle belle parole e cortesi accoglienze non corrispondono sempre coll'efficace sforzo a profittarsi del missionario per la salvezza dell'anima. Io pure feci parecchie escursioni sopra e sotto Nulato catechizzando piccoli e grandi spandendovi tutto quel po' di capitale di lingua ed esperienza che potei acquistare in questi anni; ma sapesse quanto sentiamo imperioso il bisogno della grazia di Dio che lavori dentro i cuori e li converta, in quella che noi tentiamo di istruirli colla loro lingua, così restìa ad esprimere quanto vorremmo a far loro intendere e sentire profondamente! Gli è per questo che ci bisognano le preghiere di anime zelanti e accese di apostolico spirito che ci aiutino, quali missionari veri dell'Alaska, pur vivendo e soffrendo così lontano dall'Alaska.

Le acchiudo parecchie lettere, che i nostri diletti confratelli ci inviano ogni inverno dalle Rocciose per confortarci nell'arduo nostro lavoro colle consolanti notizie di quanto operano essi alla maggior gloria di Dio. Forse tradotte in italiano e lette costì incoraggeranno e rafforzeranno quella santa unione di cuori e preghiere che il cuore di Gesù desidera tanto per attrarre a sè tutti i cuori che si

infiammino nel suo fuoco divino (1). V. R deh! ci mandi la sua benedizione: noi la domandiamo con tutto l'affetto di figli sopra di noi, sopra le nostre fatiche, e sopra i nostri indiani, sì che la possiamo consolare anche noi spesso col rappresentarle il nostro divin capitano, Gesù trionfante anche qui a questo estremo lembo della terra.

Di V. R.

*Infimo servo in Cristo*

P. Crispino Rossi S. J.

(1) Si leggono tra le lettere delle Montagne Rocciose.

III.

## Lettera del P. Chiavassa al R. P. Provinciale.

St. Joseph's Mission, Akúlurak River Alaska, May 24 1904.

*Rev. in Christo Padre Provinciale,*

*P. C.*

Giacchè è desiderio di V. R. che le diciamo qualche cosa di buono che il Signore si degna di operare in questa regione glaciale non farò preamboli o scuse, ma subito entrerò nel campo del lavoro assegnatoci lo scorso inverno e del frutto raccolto. Pochi giorni prima che lo steamer St. Joseph ci recasse definitivamente alla Missione, aveva raccolto una dozzina di ragazzi e ragazze orfani che furono caritatevolmente ricevuti alla nostra scuola di Holy Cross. Confido che buona parte di essi faranno buona riuscita. Non avemmo mutamento di personale in questa stazione ed a St. Michael's; così, partito lo steamer St. Joseph il

P. Tréca ed io ci preparammo per un'escursione alla costa, dove i nostri cari indiani erano occupati alla pesca. Debbo dire che la visita del Missionario in estate è assai gradita dal popolo per due capi, medicine ed aiuto spirituale. Giacchè per l'indiano, almeno in questa porzione d'Alaska, il Padre è tutto, l'uomo di Dio e l'uomo di medicina; e come tale è ben ricevuto dappertutto, eccetto da qualche vecchione tremante dalla paura, perchè infatuato di superstizioni. E invero la nostra barcheggiata approdò a qualche cosa; distribuimmo un buon numero di medicine, specialmente per gli affetti da etisia, ed assestammo un paio di famiglie di malviventi. Ma ciò che più ci consolò era l'udire come fu ricevuto il prete Russo che passò alcun tempo prima di noi a far ricetta dei battezzati alla russa, predicando per interprete contro le superstizioni indiane. Per suo onore e scolpa dichiaro che niente disse contro di noi e ricevette in buona parte una magnifica replica d'uno dei nostri capi che, a dir il vero, non ha due dita di fronte capevole di vergogna. Veda, gli disse, tutti i battezzati dai preti Russi sono morti già o quasi sono per andarsene: io stesso non reputo di essere stato battezzato bene e non voglio aver più nulla a fare con loro. Noi abbiamo i Padri che veramente si curano di noi, ci visitano, ci dicono le verità del Paradiso ed all'occasione ci provvedono, se è necessario, di vesti e cibo, e non sono tra noi per trafficare pelli. Il prete Russo disse che è tutta una stessa cosa la nostra dottrina e la loro, e che perciò non aveva niente da rimproverare, purchè seguitassero bene l'insegnamento dei Padri. Io era già venuto a contatto con questo gentiluomo in St. Michael, e proprio nella sua casa per insegnargli inglese; in una delle mie visite un giorno mi propose questa questione: « Crede lei che io abbia la grazia di Dio? ». « Suppongo bene, gli risposi; ma non vado più in là di una certezza morale; non appena avrò una rivelazione dal Cielo mi affretterò ad accertarla che è nella grazia santificante ».

Naturalmente egli mi disse che era stato canonicamente ordinato prete e che anche in caso divenisse cattolico, la Chiesa lo riconoscerebbe per un vero prete. « Oh! non c'è

dubbio, gli replicai; ma creda che si danno anche dei poveri cattivi preti senza un bricciolo di grazia santificante nell'anima loro ».. Egli stesso mi disse assai volte che si trova assai male su questa regione e se ne andrà quanto prima, se pure la Curia non gli passerà una più lauta pensione per il mantenimento della moglie e figli. Se se ne andrà quest'estate, come mi fece credere, sarà accompagnato dalle mie benedizioni profuse a piene mani.

Nel far ritorno dalla costa avemmo con noi due uomini vogliosi di lavoro e bisognevoli al F. Twohig per ultimare due nuove casette e un nuovo battelletto a vapore. Fu un buon tratto di Provvidenza che fossimo a casa pel principio di settembre, perchè alle ordinarie pioggie incomincia il passaggio delle bufere, una delle quali tanto imperversò che fece al nostro steamer dare di cozzo contro la riva ed affondare per metà. V. R. non si rattristi molto per questa sventura, perchè sarebbe solo a piangere nella comune letizia di tutti noi; poichè era un barcone salvato più volte dalla perdizione e che oggimai non si poteva più usare senza rischio. Il F. Twohig, con una maestria e un valore più singolare che raro, potè salvare tutti gli attrezzi che funzionavano da macchina, e assicurare il barcone che quinc'innanzi potrà adoperarsi come un magnifico battello a vela. Presto presto al principio d'ottobre i fiumi gelarono così repentinamente che molti Indiani ebbero per meglio stabilirsi ove furono colti e formare tanti piccoli gruppi di villaggi; con nostro danno, si capisce; perchè parecchi i quali erano per stabilirsi in Canilik, presso di noi, non vennero e noi abbiamo dovuto andar tracciando le nostre pecorelle smarrite tutto l'inverno. Tuttavia le case qui vicine, che noi lasciammo a loro uso, furono bene popolate; e questa è propriamente la Cristianità, a cui attendevamo con particolar cura e corrispondenza. L'inverno che ci affrontò sì bruscamente e severo, diede giù in seguito parte della sua sevizie e così fu il più bello e comodo per i nostri viaggi di evangelizzazione. Ma prima di incominciarli il Signore ci preparava un'altra bella sorpresa e consolazione. Un povero uomo presto a consunzione vogò poco più di

120 miglia dal suo paese per venire a stabilirsi vicino a noi. Era di religione russa, convinto e religioso; fattici chiamare presso il suo giaciglio di Canilik io lo riconobbi per un mio amico, perchè l'anno scorso mi aveva accolto cordialmente in una delle mie gite a St. Michael. A quel tempo mi disse: « quanto credete voi, Padre, potrò io vivere ancora? » « Alcuni mesi almeno, ma se vi avrete riguardo potrete durarla ancora più anni ». La nostra conversazione ci portò pure a parlar della salvezza dell'anima ed io certo ne discorsi con tutto il fervore possibile. Di poi io dimenticai quel caso. Ma ora recatomi a vederlo e quasi non riconoscendolo più si affrettò e disse: « Vedete, Padre, sono venuto da voi perchè mi salviate; guardate di salvarmi il corpo, ma se non potete, almeno salvatemi l'anima ». Che bella parola, che buona disposizione! Lo consegnai al buon P. Treca che fu proprio il suo buon Angelo. Sventuratamente il buon uomo aggravò presto, ma volle essere ribattezzato sotto condizione; e poi quando ritornava a lui mi ringraziava tanto e impugnando le dita vicino al cuore e sciogliendole prestamente: « Guardate, mi diceva, ho mandato al vento, ho disperso affatto tutto ciò che di male ho fatto prima; ora sono tutto del Signore ». Non faceva che segnarsi con acqua benedetta e dire: « O Gesù, datemi il Paradiso », ove io credo egli si trovi ora e preghi per noi. Il felice transito di questa bell'anima al Cielo crebbe di preziosità a cagione dell'aver egli potuto recarsi piuttosto facilmente a St. Michael ove è un bravo dottore cattolico nostro scolaro di Chicago, e perchè è un bel frutto della divozione al Sacro Cuore di Gesù al quale molto lo raccomandavo nella mia prima visita. E questo fatto mi ricorda una preziosa parola del famoso P. Marquétte che alla chiusa della sua relazione sul lungo viaggio alla scoperta del Missisipì dice: « Se non avessi raccolto altro frutto dagli strapazzi di questo viaggio che il battesimo di un bambino prima di volare al Cielo, mi riguarderei già largamente ricompensato ».

Grazie al cielo possiamo annoverare altri buoni successi di quest'inverno, perchè non avemmo a scontrarci con gravi

ostacoli di pervicacia per parte degli indiani. Il P. Treca, in un viaggio al Sud si recò a Tununa dove i Padri risiedettero già anni sono, e da quattro anni non erano più stati visitati. Il P. è conosciuto da tutti come il P. Calzoni, perchè quindici anni fa nel pronunziare il nome di un paese detto Kùlik (Calzoni) sbagliò e quella particolarità gli diede il nome di Padre Kùlik o Padre Calzoni. V. R. non faccia le meraviglie, è il costume semplicemente della contrada, come piacque agli indiani chiamar me, Agayulertaccòromk, o il piccolo Padre, ed un altro, era chiamato: Kanàrpachòr, ossia piccolo-grosso naso. Debbo dire queste cose perchè la scoperta di tali denominazioni mi fece capire quali erano battezzati tra i miei parrocchiani e quali i loro rispettabili battezzatori. Di tutti noi il P. Treca è il più conosciuto in questa regione per essere stato applicato quasi esclusivamente tra questi indiani; perciò nel suo recarsi a Tununa fu accolto cordialmente da tutti. In Tununa vi è un piccolo mercante il cui primogenito fu educato da noi. Padre e figlio sono maritati con cattoliche; epperò, benchè essi siano di religione Russa, non vollero essere uniti in matrimonio dal prete Russo, ma dal P. Tréca che in quell'occasione potè accertarsi del frutto ricavato. Egli aveva passati tre interi anni in Tununa, una delle più disgraziate se non la peggiore contrada che si possa abitare da bianchi; vi aveva formato una buona cristianità, ma dopo tre anni di assenza chi poteva immaginarsi che rimanesse qualche traccia di buono tra loro? Eppure parecchie famiglie udito della venuta del Padre vennero dai villaggi circonvicini vale a dire 20 o 30 miglia distanti e per tre giorni attesero alle istruzioni e compierono i loro doveri della Confessione e Comunione. Io ho visto il P. Treca quando ritornò con un viso raggiante di gioia e col cuore largamente appagato. Se aggiungo che nel viaggio amministrò una quarantina di battesimi e fissò parecchi matrimoni di cattolici, ognuno può capire che aveva ragione di sfavillar di gloria. Questo piccolo numero aggiunto ad altri raggiungeranno la somma di più che 160 battesimi amministrati da che siamo qui. Non è questo un bel favore di Dio?

Il successo della nostra permanenza in questa stazione è resa importante per due gravi ragioni. La prima è l'autorità che i Padri guadagnano ognora più sopra la popolazione per l'intera distruzione delle loro superstizioni, e per l'assestamento delle famiglie rendendole cristiane; che l'idea mantenuta fin'ora riguardo al sacro vincolo del matrimonio è solo di un vile mercato. La seconda ragione è che se noi non stiamo qui a custodire le buone pecorelle verranno i lupi rapaci di protestanti, specialmente presbiteriani e Russi scismatici e trasmuteranno le agnelle in caproni indiavolati, tutta carne da macello per gli spiriti d'inferno. Chi può sapere tali cose e rimanersene neghittoso? Ed è per questa ragione che si superano le difficoltà del vivere in questa bassa contrada in preda sempre alle bufere e in un isolamento quasi completo. Ecco qui come si vive. Ora, al termine di maggio, rive e laghi sono agghiacciati ancora; qua e là qualche tratto delle fangose praterie scoperto; il sole che dovrebbe splendere dalle 3 ant. alle 9 pom. è quasi sempre velato. Noi pensiamo ai nostri compagni di Holy Cross ed altre stazioni dove si sta come in sorridente primavera, e speriamo che prima che il sole cominci a raccorciar i giorni, qualche battello possa venir qua a portarci notizie del mondo lontano. Ma già allora le care perenni pioggie ripiglieranno il loro naturale corso e così passa la vita e Dio sia benedetto in tutto, anche nei ghiacci, e nelle acque, nella armonia dei cieli e nello squallore della nostra solitudine. È il caso di dar la sfida di San Paolo: *Quis nos separabit a caritate Christi*? Dica pure, Padre, a chi ne ha una scintilla di venir a spanderla e fomentarla qui tra noi tutta terra da ciò. Molte cose mi rimarrebbero a dire di suo piacere; ma mi perdoni e mi tenga sempre raccomandato al SS. Cuor di Gesù.

*Tutto suo in Corde Jesu*

A. M. Chiavassa

Agayulertacchoromuk. S. J.

V.

## Lettera del P. Jetté al R. P. Provinciale

Nulato Alaska, 26 Novembre 1904.

*Reverendo e Carissimo Padre Provinciale,*

*P. C.*

Appena ritornato dalla escursioncella che io feci nella Regione *Kayar*, ricevetti la lettera gentilissima di V. R., co' suoi paterni incoraggiamenti e l'invito di continuare a mandarle altre relazioni dei miei soliti viaggi. Per assecondare il desiderio di Vostra Reverenza voglio darle ora contezza di quella stessa escursione: così ai due viaggi già descritti, invernale ed estivo, questa lettera aggiungerà pure un saggio della *Pars Autumnalis*, nel breviario del missionario alaskano.

Dalla missione di Nulato guardando attraverso del fiume Yukon verso il mezzogiorno veggiamo al nostro orizzonte una corona di montagne, di cui parecchie raggiungono l'altezza di 2000 o 2500 piedi, e le loro vette imbiancate dalla neve otto o dieci mesi dell'anno. Esse formano la *giogaia Kayar*, la quale corre a mezzodì del fiume Yukon per 100 miglia circa e muore sull'Yukon presso a 80 miglia di sotto a Nulato. Il più alto picco della giogaia è forse il monte *Rotol* (in Jená *Rotoldlela*), il quale a mio giudizio deve misurare un 2500 piedi. La pianura tra quelle montagne e l'Yukon è quella che io chiamo *Regione Kayar*, una distesa di quasi 40 miglia in larghezza, e 100 in lunghezza, tutta boscaglie, paludi e laghi di ogni misura. Ci scorrono parecchi rigagnoli e fiumicelli, tutti tributari dell'Yukon, tra i quali primeggia il *Rotol* o Rotolno, che dalle montagne discende attraversando tutta la pianura. Dall'Yukon si dirama un canale, che va a raggiungere il fiume

Rotol per un corso capricciosissimo di un 40 o 50 miglia, e lo diciamo Kayar Slough. Questi particolari non li troverà in alcuna delle carte geografiche pubblicate sino ad oggi; anche l'ultima, uscita alla luce quest'anno, lascia molto a desiderare intorno alla Regione Kayar, onde io proposi alcuni miglioramenti agli uffiziali governativi incaricati della pubblicazione.

A detta degli Indiani, Kayar era una volta un popoloso distretto, abitato da una tribù differente dagli Indiani dell'Yukon, tradizione confermata da documenti di antica data. I Russi conoscevano il Distretto Kayar, da essi nominato *Fakaitsky*, e sin nel 1868 l'esploratore americano Dall descriveva gl'Indiani di Kayar come una tribù distinta dalle altre tutte. Che a principio ci fosse in Kayar una grossa popolazione, se ne possono vedere le prove anche adesso: ci sono molti posti del villaggio donde alberi ed arbusti furono anticamente sterpati, ed ora sono ricoperti da una lussureggiante verzura di fitta erba, alta da quattro a sei piedi, ad accennare l'eccellente fertilizzazione del terreno; sepolcreti e qua e là tombe solitarie, per dirci che lì ci abitavano molti; conciossiachè sia costumanza di questi Indiani seppellire i loro morti sempre vicino l'abitato. Hanno famigliare il pensiero della morte e la vista di un cimitero torna sempre gradito al loro cuore; tengono le tombe dei loro genitori e parenti bellamente aggiustate, sovrappostavi una piccola tenda, ed intorno intorno qualche rozzo ornamento; ed anticamente usavano tornare sovente al sepolcreto, accendere un fuoco sopra il luogo dove riposano i trapassati e nel fuoco gettarvi cibi o tabacco, pensando con questo di sollevare le anime dei loro cari.

Oggigiorno tuttavia Kayar rimane abbandonato dieci mesi dell'anno. Quelli dei suoi abitanti che sorvivono addivennero Indiani dell'Yukon e costituiscono la presente popolazione di Madzatetselxrihton, Rodokakat, Kaltay, Nodoitekentlit, Nuloyit, Nikulirkakat, finalmente di Nulato più che una metà. Due volte all'anno per la caccia e pesca essi si recano di nuovo alla terra dei loro antenati e rimangono a Kayar durante il gelo e sgelo dell'Yukon, quando il gran

fiume non può fornire loro alcun cibo, e i molti laghi e fiumicelli di Kayar sovrabbondano di pesci ed anitre od oche e le sue foreste di selvaggina di svariate specie.

Arrivato a Nulato dopo essere stato un intero anno lontano dal mio gregge, avendo perduto più di una metà della mia lingua indiana, e rammollito i miei muscoli nella quieta vita di collegio, io sentiva un bisogno di tuffarmi di nuovo nella vita indiana, rinnovare le mie antiche amicizie e conoscenze, arrobustire la persona, ripigliare facilità di favella, e sopra tutto tenere compagnia agli Indiani e rammentar loro che vi ha un Dio da servire ed una religione da praticare. Essendo essi sul punto di partirsene, come usano nell'autunno, decisi di fare anch'io un gita a Kayar.

Assicuratomi un buon compagno, robusto, volenteroso e tiratore valente, la prima cosa che avemmo da preparare era il canotto, un Peterborough di 18 piedi, già logoro assai, avendo dovuto viaggiare parecchie estati. Per una fessura, larga ben un'oncia, in una delle tavole della chiglia, l'acqua filava dentro liberamente, e si avea a riparare. In questa contrada ognuno ha da fare il meccanico per se stesso: se la tua barca o slitta è sdruscita, non puoi avere lì a due passi il falegname o facitore di barche che te la racconci, ma devi ingegnarti e fare tutto da solo. Coll'aiuto del mio giovanotto indiano, ristoppai il buco, vi inchiodai sopra una pezza di dentro, e fuori un pezzo di latta da petrolio, e passatovi sopra una pennellata di turchino di Prussia, il solo colore che ci rimaneva, lasciammo là il canotto durante la notte a disseccare. Il mattino seguente, 15 settembre, lo lanciammo nell'Yukon, e visto che l'acqua non ci correva più così da padrona, vi caricammo su le nostre robe, altare portatile, coperte, pentola, caffettiera, padella, l'indispensabile accetta, un fucile a due canne con una terza canna da palla, alquante medicine, provvigioni per noi, ed anche per due uomini, che stanno a guardia delle Renne e da ultimo la tenda. Tutto questo forma una soma non leggiera, massime se si ponga mente che, ogni sera nell'accampare, tutto quel carico si ha da trasportare su su, talora in cima a rapidissima ripa

per riportarlo giù di nuovo nella barca la dimane seguente. La manovra tuttavia torna presto naturale e si fa come ogni altra bisogna della giornata, con quella medesima facilità con cui altri si sveste in sull'andare a letto, o si riveste la mattina.

Alle 10 del mattino colla benedizione del Rev. Padre Superiore salpammo, recitando la nostra *Ave Maria,* e filammo giù colla corrente in un delizioso giorno d'autunno, aiutandoci con buon paio di remi. Sei miglia sotto Nulato ci soffermammo a Nikulirkakat, dove parecchi Indiani erano anch'essi sulle mosse per Kayar. Io li richiesi intorno a un bambino, nato il giorno innanzi, ch'io volevo battezzare anzitutto: ma dopo la nascita del piccino immantinente la famiglia se ne partì, ed io dovea affrettarmi a raggiungerli per la via Le donne indiane, nato il bambino, non hanno il bisogno di stare a letto per giorni e giorni, come fanno le bianche sotto quello strettoio di corsetti, bustini e cinghie e cinturini che la moda tiranna impone ai popoli civilizzati. Per questo rispetto, come per altri parecchi eziandio, si è ai bianchi che va l'appellativo di barbari.

Volendo ad ogni costo raggiungere il bambino, corremmo corremmo senza posa. Certo il buon pastore, ove che sia, ha da seguir dietro le pecorelle, conforme la parola e l'esempio di Cristo Nostro Signore. Sebbene in questa contrada più che altrove, credo io, le pecore sono selvagge e a rintracciarle occorre sforzo e fatica. I nostri Indiani sono sì perfettamente nomadi di natura e abitudine che noi abbiamo da stare sempre col pie' levato, se vogliamo trovarci con loro: e stare con loro è necessario. Si è soltanto colla nostra continua presenza in mezzo di loro che noi possiamo far loro sentire la nostra influenza e cangiare le loro idee. Quando se ne rimangono soli per mesi e mesi seguitamente, con quelli *uomini di medicina,* i quali conversando con loro si sforzano di empiere la loro testa con ogni maniera di superstizione, sarebbe un vero miracolo, se non cedessero alla tentazione. In quella vece quando noi siamo col nostro gregge, il nostro conversare con essi sventa quelle superstiziose chiaccherate, la stessa nostra presenza

rammenta loro le verità che noi vogliamo loro insegnare e li fa arrossire di porre, come fanno. la loro fidanza nello *sciaman* e nel suo diavolo.

Dopo avere remeggiato ben otto miglia giù pel fiume con una rapidissima corrente, il mio compagno tutto d'un tratto si accorse d'aver perduto l'orologio, e ricercatolo con tutta diligenza nelle sue saccoccie, viene nella conclusione che l'orologio restò a Nikulirkakat. In Alaska un orologio è un articolo ben prezioso, e decidemmo di tornare indietro a prenderlo. Era questo uno sgradito ritardo, ma da gran pezza potei imparare questa lezione, che in Alaska non bisogna mai aver fretta. Ci arrivammo alle due del pomeriggio, ritrovammo l'orologio, cocemmo il nostro desinare sulla sponda rimpetto il villaggio ora abbandonato.

Circa alle due pomeridiane entravamo nel canale di Kayar: esso è stretto e serpeggia a capriccio fra sponde alte, a dir poco, ben 20 piedi: il suo corso è rotto da grossi tronchi d'alberi cadutivi a ridosso per rendervi la navigazione malagevolissima le prime sei o sette miglia. Il timoniere ha da essere tutto occhi del continuo per ischivare punte di rami e bronchi galleggianti, i quali potrebbero tutto ad un tratto scavezzarci la barca. Il cielo cominciava a rannuvolarsi e ci coglieva la notte. Verso le sei trovata una buona postura, vi ci accampammo. Essendo lì il terreno troppo umido, vi distendemmo su frasche di salice, sopra cui formammo delle nostre coperte un giaciglio, e recitate in quel sublime silenzio del deserto le preghiere della sera, dormimmo saporitamente senza che ci disturbasse nemmeno la pioggia che prese a cadere durante la notte.

Il mattino seguente continuava a piovere: era un piovigginare che ci spruzzava le vesti addosso senza bagnarle del tutto, sì che non ci rattenne dal partire. Il mio compagno uccise due nere galline selvagge, (*toledoya*, come le chiamano i nostri Indiani), e riuscironci ben accette pel desinare. Verso le nove noi passammo presso un mucchio di vesti, provvigioni e utensili, ricoperti con uno straccio di canovaccio, e da un lato un canotto di scorza di betulla

riversato: tutto era proprietà di una vecchia, Netotsaradilno, la quale quattro giorni innanzi era scomparsa come per incanto. Ella disviando, era andata da sola entro la boscaglia per iscorze di betulla e non ritornò più. Gli altri che viaggiavano con lei andarono per rintracciarla, ma invano. Per quanto la chiamassero gridando e scioppettando intorno intorno, la smarrita donna non diede risposta di alcuna guisa. Onde la conclusione che ne tirarono fu che il folletto se l'era portata via, perocchè quando il Foná non sa come spiegarsi checche sia, ne dà sempre la colpa al diavolo, accagionato così di molti delitti dei quali é innocente del tutto. I più attempati e saputi scuotevano gravemente la testa, e raccontavano come la stessissima cosa succedette alla madre di Netotsaradilno, e poteva accadere ai suoi figliuoli del pari. Essi dovevano scomparire a quel modo; portati via dal diavolo. Io me ne rideva a siffatte fole; ma mi tenni dal far palese il mio parere sapendo che ci avrebbero chiaccherato su dispettosamente: io stava aspettando per la mia volta. Passammo oltre quella piccola catasta facendovi sopra alcune meste riflessioni e alle 11 giungemmo a un campo di Indiani. C'era là il mio bambino, lo battezzai subito, e ùdito di nuovo come essi pure erano convinti che lo spirito maligno aveva involato la povera vecchia, ripartimmo racconsolati di avere aggiunto un'altra anima al gregge di Cristo. Dopo rifocillatisi continuammo su per quegli interminabili zig-zag del canale. Alle quattro era tutto assorbito dal monotono lavorìo del remigare con quella regolare cadenza che somiglia una macchina, ed il mio compagno timoneggiava contarellando un'arietta indiana:

Sara, ah! ah! ah! Sarayoza, ah! ah! ah!
Rodenihtsen tuur me yelnayn
Rotse yakenaniken.....

parole che danno su per giù questo senso:

*Mio cognato ah! ah! ah! il piccolo mio cognato ah! ah! ah!*
*essendo tutto arzillo, ai suoi fratelli e alle sorelle*
*lanciava dardi.....*

Quand'ecco lo arrestò d'un tratto un grido di uno che chiamava di cima all'alta ripa: era la voce ben nota di

Netotsaradilno. A quella scena gli cadde quasi il remo di mano: Guardammo; e ci era lassù la vecchia, che la gente credeva fosse caduta nelle mani del diavolo, la quale apostrofandoci ci domandava la carità di un minuzzolo di pesce secco, e senza aspettare la risposta contavaci in una vertiginosa foga di parole la disavventura. Per quattro giorni si si era nutrita di bacche selvagge, passeggiando a piedi nudi per boscaglie e pozzanghere; per quattro notti aveva dormito a cielo aperto colle vesti indosso bagnate, senza un pezzo di coperta, pure la voce le sonava in bocca più argentina che mai. Una famiglia Indiana che seguiva dietro noi arrivò prima che ella avesse finito di raccontare la sua storia. Una giovanetta le imprestò un canotto, ci balzò dentro subito e partì su remeggiando insieme cogli altri. Ci corse una mezz'ora prima che ella avesse versato fuori tutto quanto voleva dire. Finalmente l'appetito ebbe il sopravvento e prese a rosicchiare un po' di pesce secco. Intanto gli Indiani mi dissero di scrivere su di un cartone la nuova ch'ella era stata felicemente trovata, e appiccicarlo su di un palo verso il mezzo del canale, così che gli altri Indiani che venivano dietro di noi ne fossero informati. Lo feci ben volentieri, e poco dopo alla cima di un tronco, di mezzo a un bianco straccio e un canestrino di scorza di betulla legati lassù per meglio colpire gli occhi dei passanti un grosso cartone sventolava colla iscrizione: « Qui fu ritrovata la vecchia Netotsaradilno, smarrita per quattro giorni ».

Manco a dirlo, la storiella del diavolo cadde giù; ed allora era la mia volta di farci su i miei commenti. La poveretta va soggetta ad attacchi epilettici ed era appunto colta da uno di cosiffatti accessi, quando i suoi compagni di viaggio la smarrirono. Questo basta a spiegare tutto il mistero e basta eziandio a spiegare la scomparsa di sua madre, affetta molto probabilmente di somigliante malattia. Il diavolo era scagionato, per questa volta almeno.

Dopo cena, resa gradita da un'anitra che uccidemmo lì per lì, raggiungemmo *Fasczron*, dove erano cinque tende. Sorse nel campo tutto un gran commovimento alla nuova

che noi demmo loro del ritrovamento della vecchia, e dopo una mezz'oretta apparve essa in persona a far fede che noi non burlavamo. Dopo avere cenato ci adagiammo tutti intorno a un gran fuoco là nel campo, ciaramellando insieme sopra le avventure del giorno. Era un vero catechismo, famigliare e così a vanvera, ma tutto pratico; corona della conversazione fu la recita delle preghiere della sera, cui la stessa vecchia donna accompagnava con un insolito fervore.

Il sabbato del 17 partimmo tutti insieme, una carovana numerosa ed anche chiacchcrona. Fu un remigare di gran lena, finchè alle 10 giungemmo a Fotlurtoot, che suona: *Dopo l'acqua gialla*. Ivi la Kayar Slough o canale di Kayar, che sin dall'Yukon è tutto un'acqua melmosa, si mescola colle limpide acque del Rotolno; di qui il nome di Fotlurtoot, o *il termine dell'acqua gialla*. Qui ci separammo, poichè alcuni Indiani seguirono su pel Rotolno, e noi con alcuni altri Indiani piegammo giù circa un miglio e quindi su per uno degli affluenti del Rotolno, il Midoytena, o *fiumicello canotto*, il quale per ostruzioni od ostacoli d'ogni maniera si può ben dire che non ha rivali. Barcheggiando su contro una brusca corrente, passando oltre vecchie trappole da pesca, barcacce sconquassate, tronchi galleggianti, potemmo a un'ora pomeridiana raggiungere un posto dove il fiumicello si espande in un ampio lago, la cui vista solo basta a far balzare di gioia il cuore di un cacciatore. Tutto intorno a noi anitre d'ogni fatta, e gru svolazzavano descrivendo le lettere V e Y, con curve e cerchi, spulezzando via a nuoto dal nostro verde canotto per ogni direzione, con un vento che soffiava gagliardo, favorendo così a meraviglia la caccia di questi volatili. Il mio giovane compagno ne fu elettrizzato addirittura; non potea stare fermo cinque minuti: io intanto conciai pel desinare due piccole anitre, di una specie che chiamano Ketsetl, le cui piume presentano una bellissima varietà di colori. Dopo la refezione procedemmo oltre per una stretta dentro un altro lago, passammo una isoletta nomata *Fonutsits* dove una famiglia si attendò e giungemmo a *Nilkakedelarten* dove stanziavano

tre famiglie. Decisi di restare lì per passarvi la domenica con loro. Montata la tenda e raccolte legna pel fuoco, lasciai che il mio compagno andasse intorno a caccia, e tornò subito con sette anitre: erano *tletlkurnich,* ma della specie più pregiata, ragguardevole pel suo vago piumaggio a svariati colori, pel suo fino e denso cimiero e l'impareggiabile eccellenza della sua carne. Dopo cena andò di nuovo per anitre e ne portò tre della specie denominata *Sesiya*, ottime a mangiare, ma rivestite di un bruno che non ispicca molto. Recitammo tutti insieme le preghiere della sera, mentre le figure severe degli Indiani nereggiano ombreggiando sopra un acceso orizzonte, come fanno le ombre in una scenica rappresentazione. Seguì un breve catechismo, e il sonno tosto pigliò tutti nel campo.

La domenica del 18 celebrai Messa alle 9,30 con un sermoncino ed un breve catechismo sotto la più larga tenda che fosse nel campo. Il pomeriggio lo passarono a cacciare, non potendo resistere all'invito delle oche che chiocciavano intorno a noi. Il lunedì seguente io dovea visitare le Renne dove stanziano a pie' del monte Rotol, per avere i dati che mi bisognano per l'annuo resoconto da mandare al Governo. Vostra Reverenza deve sapere che la Missione di Nulato sopra tutte le nostre Missioni dell'Alaska, e forse sopra tutte le altre Missioni della Compagnia, gode il singolare privilegio di possedere una mandra di Renne. Il governo degli Stati Uniti impresta alla Missione cento renne, provvede il mandriano che sappia prenderne cura pagandogli un salario di 500 dollari all'anno. La Missione deve fornirgli gli aiutanti, uno, due o più secondo il bisogno. Questo per cinque anni; dopo i quali la Missione ha da ritornare al governo tante renne, maschi e femmine, quante ne ricevette, tenendo come sua proprietà i rimanenti, nati durante i cinque anni e provvedendosi quindi innanzi un mandriano per se stessa. Siamo adesso nel quarto anno e la mandra novera 213 capi. L'anno vegnente dovrebbero essere presso a 300, e se ne rimettono 100 al Governo, un 200 renne rimarranno proprietà della Missione.

Durante questi cinque anni del contratto abbiamo da

mandare a Washington un annuale resoconto, ed io per farlo dovea raccogliere informazioni. Recai carte da fare sottoscrivere al mandriano; dovea pure rimettergli alcuni articoli per lui stesso e per i suoi aiutanti, come farina, lievito, stivali ecc.

Quando dapprima io giunsi a San Michele nel 1898, il Rev. Padre René mi fece sottoscrivere il contratto col D.r Sheldon Jackson, rappresentante del governo degli Stati Uniti, e l'accordo era che le 100 renne fossero menate a Nulato quello stesso inverno. Giunto a Nulato, lo dissi alla Comunità come per darle una grossa nuova; ma con mio stupore, non ci credettero affatto. Quindi Fratel Negro e Fratel Twohig mi contarono come essi si erano udita contare la stessa storia ogni anno, da quattro anni, senza avere ancora veduto nemmeno la coda di una renna giungere alla Missione. « Lei riceverà una prima lettera, soggiunsero, per dirle che le renne durante l'inverno saranno condotte qui »; poi una seconda che le dirà: « Sono proprio sulle mosse; quindi una terza dichiarando che è troppo tardi, ed ella ha da aspettare sino al prossimo inverno, e buona sera ». Io non poteva quasi credere loro, visto che il D.r Jackson nel trattare con me era sempre stato così cortese e sincero. Tuttavia quanto i Fratelli avevano predetto succedette appuntino, tanto che nessuna profezia venne mai più perfettamente avverata. Il D.r Kjellman, il sovraintendente della Stazione delle Renne a Eaton mi scrisse appunto le tre lettere menzionate sopra. Era allora mia intenzione di rispondere per le rime, ma aspettai pel vegnente inverno. Questa volta il D.r Gambell era succeduto nella soprintendenza della Stazione delle Renne; egli richiese un po' di più che il suo predecessore, volendo che io mandassi un uomo a Eaton per pigliare le renne. Lo feci, e mandai un intelligente meticcio, Leo Domoska, con tutte le carte in regola, dandogli pieni poteri per trattare quanto riguardasse la bisogna delle renne e sottoscrivere in mio nome tutti i documenti che fossero richiesti. Leo andò e trovò che il D.r Gambell era assente per un viaggio di tre giorni almeno, e senza di lui non si poteva fare nulla. Quindi il mio agente

se ne tornò colle mani vuote, ma io era deciso di farla finita. Mandai Leo di nuovo, e stavolta il Direttore era a casa. Tutto parea che succedesse a meraviglia, quand'ecco l'ultimo momento, il Direttore prese Leo in disparte per persuaderlo a non prendere le renne per la ragione che sarebbe una grossa spesa per la Missione, ed oltre a ciò c'era da temere che le zanzare uccidessero le renne giovani, ed altre ridicole ragioni di questa fatta. Non fa mestieri di molta filosofia per convincere un Indiano, quando non è interessato della cosa, e il mio uomo ritornò di nuovo senza le renne, e ora non c'era più tempo a mandarlo una terza volta. Presi allora la penna, e scrissi al D.re Gambell in un tono tra sdegnato e sarcastico, dicendogli che io era stato burlato abbastanza dal suo predecessore e da lui stesso, e che quinci innanzi io considerava me stesso libero da ogni obbligazione verso il Governo, e che ne avrei informati i loro principali. Aggiunsi che, se egli aveva tanta paura delle zanzare, poteva ben egli mandarci un 100 metri di fina e sottile tela da farne zanzariere da proteggere le povere figliuoline delle renne. Oltre a ciò sapendo che il D.re Gambell avea voce di persona che amava far danaro, gli mandai un conto di 124 dollari, che io esigevo per pagare il mio agente andato e tornato tre volte indarno. Il Dottore pigliò fuoco, e quando nell'estate rivide il Rev. Padre Renè, si protestò che egli avrebbe mandato senza indugio le renne, purchè a far le parti della Missione fosse designata persona di un carattere differente dal mio. Con me non voleva aver nulla da fare mai più. Venne scelto il P. Treca, ed al Natale che seguì, tornando da un'escursione invernale con mia grande meraviglia e soddisfazione trovai a Nulato le renne. Nell'inverno esse rimangono qui vicino al villaggio di Nulato, ma durante l'estate sono tenute nelle vaste pianure di Kayar.

Partimmo pel posto delle renne lunedì mattina. La notte era stata freddissima da far gelare tutto il fiumicello. Per due ore noi dovemmo rompere il ghiaccio colla barca o coi remi a rischio di guastare l'una e gli altri. Giunti al termine del torrentello, cominciò per noi un lavoro d'altro

genere, passeggiando sopra la *tundra*. Questo fu una buona ginnastica, poichè la tundra, o pianura alaskana, è paludosa e ricoperta di nere pozze *(teste di negro* nigger's heads). Sono queste un rialzamento di terreno, del diametro di un buon piede, le quali alla base si vanno restringendo: sono coperte di un'erbaccia lunga e sottile a guisa di pelo; e tramezzate da pozzette mezze piene di acqua. Quando si mette il piede su quelle teste, mal si può tenere l'equilibrio, e, se non si guizza oltre d'un salto, il piede sdrucciola giù e casca nella pozza, dove per lo più resta colto come nella trappola e non si può più tirar via senza un grande sforzo. E se si consideri, oltre a ciò, come le pozze sono talora profonde uno o due piedi, può ben Ella far ragione, qual malagevole cammino avevamo da fare. Camminammo per tre ore su quelle punte, ora girando attorno a laghi, ora guazzando un rapido ruscello, ora varcandone un altro su di un tronco che vi giace sopra attraverso, insomma più o meno a vanvera, poichè noi non sapevamo il posto preciso delle renne; solo sapevamo che era ai pie' del *Rotoldlela*. A volte sostammo a cogliere bacche, di cui tutta la pianura è gremita; mangiandone e aspirando quella brezzolina refrigerante ci sentiamo tutta rinvigorire la persona.

Finalmente il compagno vide muoversi delle macchie bianche, un due miglia più in su, al termine di un boschetto di dense betulle. Erano le renne, e verso di esse ci indirizzammo, e poco di poi potemmo vedere la tenda che si alzava di mezzo agli alberi. Vi arrivammo a un'ora pomeridiana, e trovai che il mandriano era uscito per rintracciare una renna smarrita e non sarebbe ritornato innanzi sera. Intanto pigliammo parte anche noi ad una buona merenda, di cui i nostri stomachi vuoti sentivano un gran bisogno. Alle cinque il mandriano era di ritorno; sbrigammo le nostre faccende, cenammo e dopo avere cianciato buona pezza insieme, ce la dormimmo saporitamente sopra una confortevole pelle di renna.

Il mattino seguente verso le due, gli uomini si levarono per andare a guardia delle renne; poco dopo seguimmo noi pure il loro esempio. Uno di essi venne con noi a

Kayar per un paio di stivali; all'altro io gli diedi i miei prendendo in iscambio i suoi, poichè io potea di leggieri farli riparare in Kayar, mentre egli nol potea fare. Il sole spuntando ci colse, mentre rifacevamo la nostra via verso il posto dove avevamo legata la barca. Di nuovo due ore a rompere il ghiaccio, e poi rigiungemmo a *Rilkakedelarten*, dove ebbi a ristoppare tre o quattro larghe fessure aperte nel canotto dal ghiaccio. Navigando giù pel *Mudoyitena* mi soffermai a Kaltoyit, un piccolo campo, dove diedi medicinali ad una malata, che in ricompensa mi fece presente di due belle anitre. Quel pomeriggio noi ritornammo a *Fotlurtool;* risalimmo il Rotolno dall'altra parte sino a *Faralnukakat,* il più largo campo di Kayar, dove ci attendammo noi pure. La dimane seguente, mercoledì, 21 settembre, festa dell'apostolo S. Matteo potei dir Messa e ci ebbi una sola comunione; principio ben piccolo veramente, ma io nutriva speranza che esso avrebbe mosso gli altri fedeli a prendervi parte essi pure. Io ristetti in quel campo tutto il giorno, e mi venne raccontato la visita che lo scorso inverno il Prete Russo aveva fatto ad Unalakleet. Pare che questo intraprendente apostolo ci fosse giunto di fresco dalla Russia e andasse esplorando il suo futuro dominio. Egli si avvenne là con due dei nostri Indiani dell'Yukon, che si erano recati ivi per comprare provvigioni; manifestò loro il suo piano di visitare tutti gl'Indiani dell'Yukon, e disse che lo aspettassero presto. I nostri risoggiunsero tosto che non aveano punto bisogno di lui. « Noi abbiamo i nostri preti, dissero, essi stanno con noi sempre, pigliano cura di noi, soccorrono ai nostri bisogni, e li abbiamo in conto di nostri padri. Crediamo a quanto ci predicano, a loro noi diamo ascolto. Ma tu, chi sei tu? Non sappiamo nulla sul conto tuo. Non ti abbiamo mai veduto. Non ti vogliamo ».

« Voi siete tutti mio popolo, rispose il Russo, i vostri nomi sono qui nel mio libro, e appartenete a me. Voi non siete mica cattolici, ma sibbene Russi siete voi: i Preti Russi battezzarono ognuno di voi; che ragione potete avere voi di ascoltare altri chi si sia? »

« Se voi ci avete battezzati, replicarono essi, perchè allora non vi pigliaste più nessun pensiero di noi? Ci battezzaste e poi ci piantaste lì, e non potemmo vedere mai più la vostra faccia. Si è questa la cura che voi avete di noi? Questi altri preti, che non ci hanno battezzati, sono essi venuti nella nostra contrada, sono rimasti poi sempre tra noi; ci visitano, somministrano medicine ai nostri malati, ammaestrano i nostri figli, e ci trattano molto meglio di voi, sebbene voi ci abbiate battezzati. Credi a noi, insistettero, tu gitterai tempo e fatica, se ti decidi a passare nell'Yukon; nessuno ti porgerà ascolto, nessuno ». Il Russo perciò si accese un poco, ma quei due Indiani non erano pasta frolla, e continuarono a stringerlo siffattamente che egli smise il suo piano e lasciò in pace quegl'Indiani dell'Yukon. Io gioiva a questo racconto, poichè fa vedere che i nostri Indiani, sebbene paiano ancora ben poco disposti a darsi interamente al Signore, sono pure sulla via di una buona conversione, e tosto o tardi saranno decisamente guadagnati alla vera fede. Deh che le preghiere di molte fervide anime possano affrettare questo sospirato trionfo! Quelli che nacquero e vennero allevati nel grembo della Santa Chiesa, nei quali la fede crebbe insieme cogli anni, non possono quasi farsi un'idea del quanto sia materiale e cieca un'anima, la quale giace sempre nelle tenebre della superstizione. S'immagini un poverino nato e cresciuto in fitte tenebre, senza avere mai visto un raggio di luce e si supponga che tutto d'un tratto passi dinanzi al sole quando vibra i suoi più fulgidi raggi. Dapprima ne resterebbe abbagliato e cieco, e ci vorrebbe ben lunga pezza prima che i suoi occhi possano sostenere quel brillamento. È questo su per giù il caso dei nostri Indiani. Non c'è da stupire quindi, se ricascano talora nelle loro tenebre, le quali per forza di abitudine quasi non dispiace loro di vedersi crescere intorno; nessuna meraviglia, se stanno esitando sul limitare della luce, domandandosi se debbano procedere oltre, sospettando di avere a patire danni ed innumerevoli difficoltà in questo regno della luce tutto nuovo per loro. È soltanto l'Onnipotente Iddio che può porgere loro grazia e forza

perchè diano l'ultimo passo; per questa grazia dobbiamo pregare e lavorare e soffrire noi e molte anime buone insieme con noi. Sei confessioni quella sera e quattro comunioni il mattino seguente mostrarono che il mio tempo non era del tutto perduto.

Il giorno dopo tuttavia, giovedì 22, feci un'escursione al campo più vicino, *Nekaroza,* dove mi fecero buone accoglienze. Ebbi anche là sei confessioni e diedi l'Eucaristico Pane a quattro pie anime la mattina del venerdì. Essendo questo un campo ristretto, non ci rimasi di vantaggio, ma tornai a Faralnukakat, dove ci era ancora qualche cosa da fare. Pioveva a dirotto. Il compagno indiano era malato con la febbre, probabilmente a cagione del freddo e della pioggia, non potea quasi nemmeno camminare. Gli feci pigliare alcune pillole, e messolo a dormire sotto la tenda, presi ad accendere il fuoco fuori della tenda per cuocere il desinare. Non c'era verso; appena il mio fuoco pigliava un pochino, subito la pioggia a smorzarlo; quand'ecco un cortese Indiano passando lì presso vide i miei vani sforzi: senza far motto corse difilato alla sua tenda, tornò tosto con una piccola stufa e piantatala lì presso la mia tenda mi aiutò ad accendervi il fuoco. Più: egli mandò un suo ragazzetto per legna, tanto che io ebbi agio di fare la mia cucina in pace senza un disturbo. In tutto il tempo in cui rimasi in questo campo gli Indiani mi fornirono anitre e pesce fresco quanto me ne bisognava per me stesso e pel mio compagno. Quel dopopranzo arrivò da Nulato una grossa carovana colla nuova che l'imboccatura del canale era definitivamente chiusa, con acqua sì scarsa che non ci poteva più passare alcuna barca. Io lo prevedeva; e non ne fu punto sconcertato il mio piano, il quale era di scendere giù pel Rotolno sino alla sua bocca. Si confessarono quella sera altri sette, di cui quattro ricevettero la santa comunione la mattina seguente.

Il sabbato 24, lo passammo ancora in questo campo, e fu l'ultimo. Mi scongiurarono di restare con esso loro, tutto il tempo che ci sarebbero restati essi stessi; ma io avea da trovarmi a Nulato in principio di ottobre per dettare gli

esercizi alle Suore, e questo non mi permise di assecondare i loro cari desideri: quella notte ebbi quattordici confessioni di più.

Il 25, domenica, dissi Messa tardi, perchè tutti avessero agio di assistervi. Cinque ricevettero la santa Comunione. Dopo Messa maritai una coppia, e, il da fare essendo tutto compiuto, passai poche miglia più giù a *Kotseteyit*, dove trovai anche qualche po' di lavoro. Era un piccolo campo; dal quale volea ripartire il giorno dopo. Battezzai un bambino e due adulti, rivalidai un maritaggio, curai un giovanetto malato, e gli diedi delle medicine.

Il 26, lunedì, alle otto cominciammo a barcheggiare giù pel *Rotolno* sotto un leggiero pioviggínio: un monotono noioso andare, che il mio camerata procurava di rallegrare col cantarellare ogni maniera di ariette. Tutto d'improvviso ammutì, e fissando quei suoi penetranti e bruni occhi sopra un mucchio di radici: « Là c'è un'anitra, disse, e deve essere ferita, credo ». Io non potei discernervi nulla. Ma approdammo; egli uscì fuori sulla sponda, e colla pagaia tra mano, camminando adagio adagio in punta di piedi a guisa di uno spirito, lo vidi curvarsi dietro quel mucchio di cespugli, e d'un tratto la pagaia piombò giù sopra una bella *tletlkurnih*, che avea un'ala rotta: essa fu il nostro desinare mandatoci dalla Provvidenza.

A mezzogiorno passammo a *Latskokot*, dove ci aspettavamo di trovare un campo indiano, ma con nostro stupore ci trovammo solo un deserto. Alle 4,30 all'impensata demmo in un campo bello abbastanza, *Yutokonodaltlenten*, dove ci fermammo il giorno seguente. Feci un po' di catechismo ed ebbi sette confessioni. Il 28, mercoledì, celebrai Messa alle 7, con sei Comunioni, e lasciammo *Yutokonodaltlenten*. Davvero che non c'era nel campo alcuna prosperità, ma piuttosto povertà, anche per Indiani. Codesti sono Indiani indolenti; una metà di quanto gli altri abbisognano basta per loro, e conseguentemente se possono avere tanto da non morire di fame sono contenti; non si straccano di vantaggio. Di qui venendo giù pel Rotolno la corrente era assai debole e ci soffiava in faccia un ventaccio

gagliardo. Per quanto un canotto Peterborough valga un tesoro in tempo di bonaccia, bisogna confessare che quando il vento viene di fronte riesce scomodo e pericoloso. Buon per noi, che il fiume Rotolno comincia il suo corso tortuoso là dove la giogaia Kayar declina diramandosi più vicino all'Yukon, e i suoi avvolgimenti erano tali che il vento ci era contrario per una metà del tempo, e per l'altra metà favorevole. Faceva un freddo frizzante; cocemmo il nostro desinare presso un grosso fuoco che divampava là all'aperto, costringendoci a stare ginocchioni per cagione dei nostri stivali (*water-boots* li chiamiamo noi, ossia *stivali da acqua*) fatti di pelle di foca, ed unti poi coll'olio di foca: ed all'acqua sono davvero impenetrabili, quando siano ben fatti; ma se li lasciamo ad un calore soverchio, quell'untume, bruciando li cuoce e fa cadere in brani. Gli è per questo che a proteggerli da quelle vampe vicino al fuoco stavamo in ginocchio. In questo umile atteggiamento pigliammo il nostro desinare, come se stessimo mangiando alla tavola piccola in uno dei nostri refettorii. In quella che raccoglievamo i nostri utensili, stupii a vedere due cagnacci in sull'opposta sponda. E chi mai andava viaggiando in questa solitudine? Era una banda di quattro minatori sotto la guida del signor Roberto Warren, meglio conosciuto sotto il nome di *Bob;* essi quattro remeggiavano di gran lena, mentre donna Bob Warren, puro sangue indiano, era al timone, come pilota di professione. È Bob un uomo di una meravigliosa costanza, il quale ostinatamente persiste a volere sforzare la Regione Kayar a fornirgli oro. Ma la Regione Kayar con pari ostinazione persiste a rifiutarlo ai suoi tentativi e sforzi. Questo autunno per caso potè raggranellare quattro compagni, di fresco ritornati con danni e beffe dall'impresa frodolenta del fiume *Mida;* ed ora si accingevano a ritentar la fortuna in Kayar.

La faccenda del fiume *Mida* è al tutto caratteristica e ci dà una giusta idea dei minatori e di loro avventure. Vennero giù dal fiume *Koyukuk* due matricolati impostori, i quali andavano strombazzando ad arte di avere scoperto oro a palate su un fiumicello che essi denominarono *Mida*,

un affluente del *Rokadzatno*, esso stesso affluente del *Koyukuk*. Molti e molti che non credono nel Vangelo, e molto meno nella Cattolica Fede, credettero ad occhi chiusi a quei due rompicolli, e comprarono azioni dalla falsa compagnia o Banca che essi aveano organizzata. In un batter d'occhio i fondi ingrossavano a S. Michele, in Nome, e persino in Seattle. Il giudice in S. Michele e il primo segretario della Corte di Nome furono del bel numero di quei melensoni e lasciarono l'impiego per correre a far la loro fortuna sul fiume *Mida*. Una baraonda di dabbenuomini, colle azioni da essi comprate sulle miniere così strombazzate, sopra un piccolo battello veleggiavano su verso il fiume *Mida*. Intanto quei due traditori se la svignarono via; eppure, non ostante questa malaugurata scomparsa, la carovana ci andò, e vide e se ne tornò colle beffe. Altri nell'andarvi incontrarono la banda di quei che ritornavano e si fermarono e diedero volta indietro. Tre di loro approdarono a Nulato, e avendo poco imparato dalla lezione, ripartirono per Kayar in compagnia del signor Warren e della sua metà. Ci faticheranno tutto l'inverno colla speranza di scoprirvi oro a bizeffe; e di poi, novantanove su cento, vorran pure cercar la fortuna in qualche altra parte.

Remigammo sino all'imbrunire, ed allora ci attendammo. Non erano passati ancora cinque minuti, quando il mio giovanotto, che stava tagliando legna per la tenda e il fuoco, si lasciò cadere di mano l'accetta, e venne da me come fuori di se medesimo: Presto presto, ei disse, c'è un'orso che nuota là dall'altra sponda: presto andiamo ad ucciderlo ». Balzai sulla barca mormorando: « Se almeno avessi preso l'accetta! » che vi era ben poca speranza di uccidere un orso coi pallini 7-2, se pur non fosse stato un orsacchiotto: non avevamo nemmeno una palla. Diedi di piglio ai remi e ci indirizzammo verso la nera figura che scorreva a fior d'acqua. Come ci fummo vicino, uscì fuori sul lido, ed invece di un orso potemmo vedere un bell'alce (moose-deer) di due anni incirca, che non parea punto disturbato della nostra presenza. Io avea già visto degli alci nei giardini geologici e li tenea per bestie in tutto stupide: ma in questa

solitudine, al vederlo muovere lento lento lunghesso le acque, in aria di padrone, scuotendo graziosamente le sue magnifiche corna, al girare che faceva gli occhi intorno, mi pareva uno dei più belli animali che abbia mai visto. L'indiano gli sparò contro subito due cariche, che lo fecero rinculare nel fiume, segno ben certo ch'era stato tocco; ma non parve essere ferito. Il giovane continuò a caricarlo due volte con non migliore risultato. All'ultimo colpo si levò su maestosamente e d'un agile balzo si rinselvò. A rintracciarlo era già troppo buio, e dovemmo ritornarcene a fornire il nostro attendamento, dicendo tra noi stessi per consolarci che se avessimo avuto poche palle il bell'animale era nostro.

Il giovedì del 29 dovemmo remeggiare lungamente ad un vento gelato. Ci cascavano sopra le falde della prima nevicata ad avvertirci di non temporeggiare più soverchio. Verso le sette raggiungemmo Rotolkakat, ossia *la bocca del Rotol*, dove trovammo un campo di oltre 20 tende, e ci accolsero colla più fina cortesia. Il giorno dopo, venerdì 30, feci un giro attorno per abboccarmi con ciascuno. Molti di loro io non li aveva visti da più di un anno, ed era una festa per noi di ritrovarci insieme. C'era un gran da fare a preparare e gittare le trappole da pesca, onde vi diedi mano io stesso, trasportando grosse travi, legando il *rotsil*, una specie di graticciato usato qual palizzata da ravviare i pesci entro la trappola. Per il quale servigio mi ebbi il complimento fattomi ad una voce, che io era migliore persino di messer Chapman, il ministro protestante ad Anvik, conciossiachè, quantunque egli sia la gentilezza in persona, pure sin'ora non lavorò mai per aiutare i suoi parrocchiani a porre le trappole per la pesca.

Una trappola peschereccia deve avere un largo ricetto simile a grossa gabbia larga un 15 piedi con due piedi di diametro, alla quale dall'un dei lati è legato un piccolo coperchio o usciolo, che si può rimuovere per cavarne i pesci, quando la trappola viene votata; e dall'altro lato vi è connessa una specie di imbuto per lasciarvi entrare il pesce senza che possa più uscirne. Il gabbione vien calato

nell'acqua orizzontalmente per mezzo di due pali, lungo i quali può scivolare giù sino nel letto del fiume. Un terzo palo viene attaccato di sopra all'imbuto, col quale la *trappola (trap)* o *vasca (pot)*, come la chiamano i bianchi, si può abbassare ed alzare. Da ambo i lati della trappola viene eretta una palizzata o barriera di un sottile graticcio nella forma di un V, che si appunta nell'imbuto. Questa palizzata dal letto del fiume dove è piantata, di regola, si innalza sino alla superficie dell'acqua, o quasi. Il pesce guizzando lungo la palizzata non trovando altra via entra per l'imbuto, dal quale alla fine dà nell'ultima sua prigione. La gabbia è tirata su e vuotata ogni giorno e talvolta due volte al giorno, fornendo per lo più trenta o cinquanta pesci, ed alcuni assai grossi. Piantano trappole a tutte le stagioni, anche ai primi rigidi giorni d'inverno; e per gittarvi giù la palizzata se la sentono di aprire nel ghiaccio un taglio dello spessore di ben quattro piedi a volte, e, se occorra, per la distesa di due e trecento metri. Di regola d'inverno a procurarsi una trappola si uniscono insieme due o tre famiglie, e ne traggano di che viverci su tutti benone.

Nel nostro caso c'erano tredici trappole da allestire, ma l'una presso l'altra, di guisa che la palizzata fra una trappola e l'altra misurava appena 25 piedi. La sera tutto essendo più o meno in assetto, cominciarono a venire per le confessioni. Ci ebbi 21 penitenti quella sera e insegnai pure un po' di catechismo.

Il primo di ottobre, sabbato, dopo Messa, tornammo al lavoro di porre giù le trappole. La faccenda era al tutto nuova per me. Trasportando entro una barchetta i *rotsil* ben dieci volte più larghi di essa, badando bene di non istrapparne la sottile tessitura, avemmo tutto l'agio di stirare ben bene i nostri muscoli e fianchi. Verso le quattro il lavoro era finito. Un breve catechismo ed altre due confessioni furono la corona della giornata.

La domenica del SS. Rosario, 2 di ottobre, dissi la Messa sotto la più larga tenda e vi assistettero molti; anche lì un discorsetto e due comunioni malgrado l'ora tarda;

quindi una buona chiaccherata. Esaminando la pesca che aveano portata dalle trappole, notai una specie di pesce a me sconosciuto e ne richiesi il nome. Avea quattro nomi, essendo chiamato promiscuamente *tsunoya*, *tountsoda*, *tsuntaranaïha* e *meyon*. Questo tirò la conversazione sul soggetto dei nomi degli animali, e me ne diedero una litania, secondo il dialetto di questa parte dell'Yukon. Appresi allora che la *lince* e *l'orso grigio* o *bruno (brown Bear)* godono il privilegio di avere nove differenti nomi ciascuno; il *porcospino* cinque, come pure la *volpe*, il *coniglio* e il *castoro*, mentre l'*orso nero* (blak Bear), la *lontra*, la *faina* e lo *scoiattolo* si tengono paghi di quattro e la *dònnola* di due. Nè tal varietà di nomi ci dee punto parere strana, se si rammenti che gli Arabi si dice abbiano centotrenta nomi pel *leone* e sessantre per la *rosa*.

Questo era l'ultimo campo da visitare. La mattina seguente, 3 di ottobre, imbarcammo ancora una volta le nostre robe, ed attraversammo la bocca del Rotolno, ce ne tornammo su per l'Yukon a Nulato, una distanza di 68 miglia che noi percorremmo in due giorni e mezzo, arrivandoci per tempo nel pomeriggio di mercoledì il 5 di ottobre.

Ora, Reverendo Padre, è tempo, io penso, di porre un termine alla mia lunga lettera, ben lieto e felice se contiene alcuna cosa che possa tornare gradita a Vostra Reverenza ed altri. Ci aiuti colle sue preghiere e con quelle de' suoi tutti ad ottenere la conversione dei nostri Indiani di Alaska.

Di Vostra Reverenza.

*Infimus in Domino servus*

Iulius Jetté S. I.

## V.

## Lettera del P. G. M. Tréca al Rev. P. Provinciale.

S. Mary's Mission-Akulurak-Yukon Delta, 25 Aprile 1905.

*Mio Rev. Padre,*

*P. C.*

Il P. Chiavassa mi ha riferito il desiderio espresso da V. R. di aver notizie della nostra Missione, e mi prega di mandarle qualche cenno sulla mia ultima escursione a Tununa, il mese passato.

Lei sa già, Rev. Padre, che Tununa è una stazione situata al Capo Vancouver, di fronte all'isola Nunivah, e che, occupata dai Padri dal 1889 al 1892, ha dovuto poi essere abbandonata come residenza abituale a cagione delle difficoltà, che ci toglievano la speranza di potervi aprire una scuola regolare. La Missione fu così trasportata al delta del Yukon, dove noi ci troviamo adesso; e tutto quel che possiamo fare per Tununa, si riduce a visitarla una volta all'anno. La ragione è semplice. Qui non siamo che due Padri e un Fratello, e siamo attorniati, da vicino, da tanti villaggetti, che noi non possiamo visitare d'una maniera costante. Ora Tununa è lontana di qui più di 200 miglia verso Sud; e se Lei considera che il P. Chiavassa visita i villaggi del Nord a distanza quasi uguale, fino a S. Michele, capirà facilmente, quanto è vasto il nostro distretto. Aggiunga che il veicolo da viaggio è per lo più la slitta, per tutti quei sei o sette mesi d'inverno (poichè d'estate la popolazione è sbandata e tutta intesa a pescare e far seccare il pesce, che è il loro pane d'inverno): e Lei capirà altresì che le nostre escurzioni devono avere necessariamente un limite. Dobbiamo perciò restringerci a dare la

più soda formazione possibile a quelli che ci stanno d'attorno, perchè diventino come il buon lievito per gli altri, ai quali non possiam fare che un po' di bene di passaggio.

Tra queste difficoltà materiali (che, guardando dai tetti in giù, sarebbero veramente scoraggianti, perchè è impossibile bastare a tutto), giudichi Lei, se non si applica bene a questa Missione quel detto di N. S. « *Rogate Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam* ». Preghi anche affinchè noi portiamo con coraggio il « *pondus diei* » (stavo per aggiungere « *et aestus* », se non mi fossi ricordato che qui siamo in Alaska).

Per venire al mio ultimo viaggio, non ho preso la linea retta, per poter visitare il più possibile dei villaggi; ma partii verso Sud-Est per ritornare da Nord-Ovest. Io non dirò già che la messe dappertutto è matura; ma almeno non fanno più guari difficoltà a far battezzare i bambini, e in generale gli Indiani sono ben disposti. Io ho potuto sul mio tragitto, battezzare più di 50 bambini; assettar alcuni matrimoni a Tununa, e dar la SS.ma Comunione a parecchi ammessi altra volta. Gli Indiani ci ricevono di buon grado, là sopratutto. dove noi abbiamo già un poco esercitato il santo ministero. Dappertutto si dà, ben inteso, una buona istruzione sulle prime verità della fede e secondo i bisogni più urgenti delle anime. Poi, passata là una notte, bisogna continuare il cammino.

« Ohimè! è ben poco »; dirà Lei. — Sì, ma bene spesso è tutto quello che si può fare; e, per poco che sia, c'è sovente da stupire al vedere come, passandoci l'anno dopo o anche dopo più anni, la parola di Dio ha germogliato e prodotto un frutto di belle speranze pel futuro, proprio là, dove non parevano che bronchi e spine. Difficoltà ce n'è senza dubbio: le difficoltà materiali del paese; la lentezza dei viaggi; gli inconvenienti dei nostri minuscoli corridori, i cani, senza cui non potremmo viaggiare, gl'insetti etc... Ma per queste difficoltà bisogna appigliarsi a un partito: « *si Romae fueris, romano vivito more* » — Quanto alle difficoltà morali, noi non abbiamo quelle di altre Missioni; non abbiamo i « *white men* » (bianchi) attorno a noi, non

i ministri protestanti, e l'influenza dei preti russi sul nostro distretto è poca, benchè non ce ne possiamo del tutto parare. Possiamo dire d'avere terreno sgombro fin'ora, e preghiamo Dio di tener lungi da noi il flagello dell'errore. Del resto, non c'è proprio nulla (per fortuna) in questo distretto, che possa adescare i Rev. Signori. Preghi Dio, che non si abbiano a trovare mine d'oro nella nostra regione; temiamo infatti, che rumori più o meno fondati non attirino qui i minatori, con tutto il funesto corteo delle solite conseguenze.

Quanto alle difficoltà provenienti dagli Indiani medesimi, il loro carattere è generalmente quieto e benevolo; se hanno superstizioni, è più per stupidità che per ostinazione, e coll'aiuto della religione spariranno da sè; l'indissolubilità e santità del matrimonio sono cose da loro conosciute pochino, e questo punto esige da noi tanti sforzi quanto il precedente, se non di più. Fin qui non avemmo a lottare contro il « *wiskey* »; ma per conto dei giuochi di carte, molti giovani che hanno lavorato a S. Michele o sui battelli, hanno apportato dal contatto coi bianchi la passione del giuoco coi più deplorevoli risultati, per alcuni.

Tutto sommato, Lei vede che gl'Indiani sono semplici, e la loro docilità li conduce facilmente alle verità e alle pratiche della fede. Ma, come si trovano sparpagliati, il lavorìo è lento; quelli che mostrano buone disposizioni, devono essere istruiti a parte, perchè tengano sodo: non ostante la buona disposizione di molti, non possiamo riceverli in massa, per non aver che conversioni superficiali. Gl'Indiani sono grandi fanciulloni, e bisogna star loro ai fianchi per un pezzo, finchè siano assodati nella loro fede.

Io spero, che questi pochi cenni potranno, R. P., interessarla, a ottenerci il soccorso delle sue preghiere e di quanto potrà fare per questa Missione. Certo, questo campo del Padre di famiglia non è troppo fitto; ma non è meno vero che abbisogna di operai, e quei che vi sono chiamati dal Padrone della messe, non saranno servi impiegati inutilmente.

Mi permetta, mio Rev. Padre, di raccomandarmi alle sue fervorose preghiere.

In unione SS. SS.

*Infimo in Christo*
G. M. Tréca S. J.

---

## VI.

## Lettera del P. Crispino Rossi al P. Riccardo Friedl.

Nulato-Alaska, il 17 Maggio 1905.

*Reverendo e Carissimo Padre,*

*P. C.*

A pagarle in qualche modo il mio debito di gratitudine era mio intendimento, appena ricevetti l'ultima sua lettera tanto gradita, di assecondare i suoi desideri mandandole subito ampie notizie intorno alla nostra Missione di Nulato. Ma che? Volere e disvolere, ossia proporre e non fare è una pecca comune anche qui fra i geli alaskani. E così dopo il mio lungo silenzio il debito ingrossò siffattamente che adesso a sminuirlo un pochino risolvetti di prendere finalmente la penna e scriverle qualche cosa... secondo che mi viene. E dapprima le dirò di un'escursione che io feci più lunga del solito l'anno scorso in dicembre nell'alto Yukon, lontano tre giorni da Nulato al villaggio Nararadotilten, che nella tribù dei Ten'a si può dire la città della nobiltà e la terra della lingua classica, come Firenze e Toscana per noi.

Appena il nostro carissimo P. Giulio Jetté era ritornato dal Canadà, dove erasi recato a ritemprare la sua salute, tutti qui volevano rivederlo e dargli il benvenuto: laonde, sebbene egli bramasse ripigliare subito le sue gite

apostoliche visitando Rihkakat (un villaggetto di un 30 anime discosto non meno di cinque giorni da Nulato) e rimanendovi sin dopo il Natale pel giro di oltre un mese, pensai ch'egli potea fare più e meglio a restare qui a Nulato per le feste Natalizie, quando ci vengono da tutte parti, e buon numero colla intenzione di accostarsi ai Santi Sacramenti, tutti poi con una voglia matta di ciaramellare così alla domestica, specie col buon P. Jettè che ne parla così bene la lingua e col quale hanno tutta la confidenza.

E sì che per essere naturalmente così giovialoni e gran parte ancora assai freddi per quanto riguarda la salvezza dell'anima, certe paroline vibrate a tempo e modo in quelle intime chiaccherate fanno più breccia che lunghe prediche in Chiesa, massime per isvezzarli dalle loro superstizioni. Epperò avendosi a visitare Nararadotilten in dicembre, quando la gente dopo la caccia trovasi a casa, libera e quieta, decisi di andarvi io e tornare pel S. Natale. Quindi la mattina del 3 dicembre tutto era già pronto per la partenza; e dicendo tutto, ci comprendo tante cose e così svariate che V. R. da Avigliana non potrebbe mai neppure immaginare. Dapprima un compagno indiano, robusto, esperto, di buon conto ed eziandio di buon naturale, che non s'imbronci per la via, come fanno gli Indiani, e non si lasci andare a giuochi e tresche disdicevoli, cedendo alla moda pagana, che tiranneggia qui. Per buona ventura Alessi Keteyek era proprio il caso per me; un giovinotto poco oltre la ventina, il fido acate del P. Jettè, allegrone fin troppo, servigevole, e sebbene a volte un po' mattoccio, fidato abbastanza, se sia tenuto d'occhio. Poi c'è la slitta, il tramvai dell'Alaska; ben salda con nerbi e manichi, traversi e diritti, ben aggiustati da resistere alla prova di quel continuo sbattere tra le punte dei ghiacci, a principio dell'inverno irti ed ammassati alla rinfusa, secondo che la corrente li travolge giù al primo gelo; poi una lunga fune da attaccarvi i cani e le bardature di questi cavallini alaskani, bardature che dal collo han da passare loro sotto le anche anteriori e per la groppa, per essere allacciate alla fune da tiro; poi il nome di ciascun cane e il posto suo proprio,

altrimenti non vorranno dare un passo, se li uccidessi e si azzufferanno maledettamente ad ogni pie' sospinto: poi provigioni e utensili per cucinare, e accetta, se facesse mestieri legna per accampare la notte; poi cappella portatile e coperte e *parchi* e berrettone e stivali e racchette (o scarpe per la neve come le diciamo noi) col soprassello di articoli svariati da comprare, all'uopo, cose mangerecce; e volli io stesso vedere ogni cosa e assicurarmi che nulla mancasse, per timore che ci incogliesse l'increscevole improvvisata dell'anno innanzi nella gita a Kayar, chè soffermatici a mezzo cammino pel desinare trovammo che era stata dimenticata niente meno che la cassetta con tutti gli utensili da tavola, onde facendo di necessità virtù io ed il compagno per iscodella usammo la padella, da cui ognuno ne pigliava la parte sua con un cucchiaio di nostra fattura da poter figurare quale rarità alaskana nel museo di Torino.

Caricato ogni cosa sulla slitta e legatovi sopra un copertone, mentre i cani sono lì pronti per l'abbrivo, recitiamo il « Nêtura Mary » (Ave Maria), e subito giù quale saetta per la ripida china che dalla casa della nostra Missione dà sull'Yukon. L'Yukon, il maestoso Yukon, diventato nell'inverno un'immensa pianura di ghiaccio sotto un cielo così limpido, raggiato la notte da brillantissime stelle con una gelida brezza che purifica l'aria e ringagliardisce la persona, è quello che nessuna penna potrà mai descrivere e il Missionario preferisce di gran lunga agli ameni giardini dell'Europa. Poca neve e solido ghiaccio fanno il nostro andare spedito e gradevole, perchè uno come il Padre Rossi che *Kol atenito* (non ha attitudine per la corsa), può viaggiare a tutto suo agio seduto sulla slitta, colla precauzione di sgambettare pure un poco di tanto in tanto, che altrimenti a quell'intirizzire ti piglia alle giunture una specie di granfio che non ti lascia più dare un passo. Dopo cinque ore raggiungiamo il primo villaggio, detto Menilradzetor, e per entrarvi occorre una manovra ben ardua per chi va senz'ala. Una grossa fune è calata giù dalla pendente ripa agghiacciata; l'attacchiamo in fronte alla slitta, e così mercè le tarchiate braccia di tre o quattro giovinotti che tirano su

girando la corda intorno ad un saldo palo, ci arrampichiamo colla slitta e coi cani per l'erta sdrucciolevolissima, accolti sopra la sponda da una torma di gente allegra che vuole stringere la mano al *tuikelaien* (prete). Ma i cani del villaggio, abbaruffandosi coi nostri, non me ne danno tempo: devo correre lesto tra quella canaglia con un grosso bastone e menarlo attorno di santa ragione per avere un po' di ordine e pace da scaricare le nostre robe; un altro immattimento ogni volta che facciamo alto per la notte. Ogni cosa ha da passare nella casa dell'ospite, che qui è Tom Taton, padre di Giovanni Yordodolel, un buon ragazzetto sui 15 anni, tutto bramoso di imparare, che per andare a scuola volle ad ogni costo restare con noi a Nulato questo inverno. I cani s'hanno a legare colle catene a scanso di zuffe ed abbaiamenti senza fine; la slitta deve stare su travicelli un quattro palmi da terra, che non ci arrivino i cani i quali ne scerperebbero presto spaghi e corami, e se entro la slitta lasci l'accetta, il pesce secco e altre cosucce, tanto meglio, che nelle casipole indiane talora trovi appena un ripostiglio sgombro da poterci dormire. Quindi viene il cucinare: altra lunga faccenda, perchè prima di cuocere le cose, devi sgelarle, e non dimenticherai i cani, se li vuoi pronti per la corsa del giorno dopo: gli Indiani che lo sanno tutto questo lavoro, ti lasciano fare e magari ti danno una mano apprestando acqua e ravviando il fuoco; solo dopo la refezione vogliono avere notizie e darne e cianciare alla libera. Preso adunque il desinare e cena, tutto insieme sta volta, la prima cosa faccio un giro per le case intorno a dir loro che il domani, domenica, resterei per dir Messa e pregar per loro e con loro. Ne gioiscono rispondendomi con effusione: *Netura!* (grazie). Se non che m'accorgo bene ch'ci sono in giolito e baldoria festeggiando a modo loro la memoria di un vecchio trapassato l'anno innanzi. Vedo in fatti nella casa principale una larga mensa imbandita lautamente e pentole e casseruole intorno a bollire e fumare a tutta forza; chi entra con pesci e conigli da cucinare, chi mangiucando esce con manate di pane; i giovanotti a crocchio suonano l'armonica, e le giovani più o meno sguaiatamente se la

sghignazzano lavorucchiando qua e là più per finta che da senno. Perocchè, come V. R. sa, una delle dannose superstizioni che ancora domina qui come dappertutto fra gli Indiani è questa delle feste pei morti. Qualunque ne sia l'idea superstiziosa, che non pare differisca molto da quanto ne faceano i pagani di Roma, il fatto è che alla perfine tutto si riduce a pranzi, giuochi, danze, corse coronando tutto questo strepitoso assembramento colla distribuzione delle cose appartenute al defunto. Ed il peggio per noi si è che cadono le feste sempre nell'inverno, quando tutti sono a casa con tutto l'agio di ascoltare il Missionario, invece di perdersi in tante sciocchezze.

Più tardi recitiamo le preghiere colla famiglia Taton e buon numero di giovani; rammento loro che la dimane la Messa non sarà prima delle 10, affinchè tutti vi possano intervenire dopo colazione. Infatti la mattina seguente verso le 9 1|2 io ho già l'altarino pronto, e al campanello suonato pel villaggio la risposta si è che, dietro la proposta lanciata là da certo fannullone, i più tutto d'un tratto spulezzano via per la caccia dei conigli. Vanno molti insieme per alcuna di queste isolette dell'Yukon, e correndola ben allineati da una banda all'altra non lasciano alle povere bestioline alcuna via di scampo. Intanto il Missionario dice la S. Messa con poche vecchierelle e ragazzi più pronti a piagnucolare che a pregare. Che al loro ritorno io ne muova amaro lamento, è mio dovere; e un po' di vantaggio anche per tutti, spero. La mattina del 6 ripartiamo per tempo attraversando qua e là orride macchie di ghiaccio che ci fanno smarrire la strada due volte; dopo un 7 ore di cammino sostiamo per la notte nella casetta della posta: uno scojattolo ci aveva prevenuti lì e se la godea da padrone tra tanto ben di Dio: appena entriamo noi, esso se la svigna via per la finestra in un baleno. Queste casipole sono di 20 in 20 miglia sull'Yukon e ci hanno proviggioni in abbondanza perchè il postino che porta le lettere sulla slitta ci trovi ogni sera quanto gli bisogna per sè e pei cani senza dovere aggiungere nulla al carico già ben pesante della posta. Il signor Corbusier, sovraintendente dei postini, ci

diede cortesemente la chiave perchè ci serviamo a nostro piacere delle cabine postali, sempre che lo volessimo; e lo facciamo ben volentieri quando non ci riesce di raggiungere alcuna casa di Indiani. Dopo la corsa di 7 o 8 ore non c'è pericolo d'insonnia; la mattina del 7 ripigliamo il cammino per tempo volendo la sera arrivare a Nararadotilten ancora in tempo a udire la confessione di alcune che furono già alunne nostre a Santa Croce, tanto che possano nella festa dell'Immacolata lucrarsi l'indulgenza del Giubileo. Entriamo a Nararadotilten verso le 3 del pomeriggio e vi entriamo ben più agevolmente che in Menilradzetor, che i Nararadotiltenesi per la salita del fiume al villaggio, che è ripida la parte sua, ci tagliarono una stradicciuola comoda e larga abbastanza per passarvi la slitta e i cani. Non avendo molta conoscenza del villaggio cerco intorno coll'occhio la casa del signor Eduardo Keogh, una buona pasta d'Irlandese, maritatosi un cinque anni fa con Anna Tenaayutlno, educata a Santa Croce, donna di buon senso sopra il livello delle altre indiane; egli, grande amicone dei Padri, ci aveva detto più volte a Nulato che gli faremmo sempre un gran torto, se a Nararadotilten non alloggiassimo in casa sua tutte le volte che ci imbattessimo lassù. La buona Anna è lì pronta per accoglierci, e in un batter d'occhio ci troviamo a posto con cani, slitta e robe allogate per bene; una ventura che ci tocca ben di rado nelle nostre escursioni, dopo la fatica del lungo viaggio essendoci sempre giocoforza affaticarci lunga pezza ancora prima di avere tutto in assetto. Mentre Anna si affaccenda intorno per ammannirci la cena e i suoi due vispi fanciulletti stanno guardandoci tra timidi e vergognosi, scambiando con lei le prime parole non posso celare la speranza che dopo si lungo viaggio almeno non ci dovea fallire buon frutto della nostra fatica avendo visto intorno tanto popolo. Ma mi sento come cadere le braccia all'udire che anche Nararadotilten è in festa da più di cinque giorni e che si aspetta gente da tutte parti per rendere la festa più solenne. Che farci? Tornarmene subito a Nulato non sarebbe male per far loro capir meglio, quanto il Missionario abbomini tutte quelle

scempiaggini e diavolerie. Dall'altra parte dopo tanta opera e fatica se il Signore mi ci chiamò, è da sperare che voglia pure fare un po' di bene, offrendone almeno occasione propizia ad anime ben disposte ch'Ei si serba anche là dove meno si crederebbe. Quindi rimango a speranza di lavorare così alla chetichella e spicciolata; che arrestare quella foga dei festeggianti sarebbe prodigio più strepitoso che quello di Giosuè. Invitati pel Giubileo alcuni vengono alla sera a confessarsi, così la mattina dell' 8 dicembre la solennità dell'Immacolata nel Cinquantesimo Anniversario della sua dogmatica definizione è celebrata anche a Nararadotilten: la basilica è veramente modesta, che la piccola casa del Keogh oltre due letti e baule e stufa e macchina da cucire lascia ben poco posto libero per uso di Chiesa; pure Gesù nol disdegna, ed ecco il mio altarino improvvisato là sull'unica tavoletta che c'è, ed il popolo di circa sei persone intorno intorno che prega e canta, quattro ricevono la santa Comunione e verso le 9 ancor colle tenebre della notte tutti se ne ritornano a casa racconsolati, mentre i Nararadotiltenesi se la dormono profondamente dopo la gloria di aver danzato tutta le notte precedente. Fatta colazione e rimandato a Nulato il compagno, mi affretto intorno di casa in casa per vedere o per essere veduto. Quantunque l'accoglienza sia lieta e i convenevoli sovrabbondino, secondo che l'etichetta indiana comanda, me ne accorgo bene, a certi attucci e burlette pare che mi dicano: A che pro tu qui adesso! Trovo tre bambini da battezzare e di ragazzi e ragazze una baraonda, tanto che mi si apre il cuore a sperare che almeno lì un po' di buon seme potrebbe essere gettato, sebbene la festa dia loro le vertigini addirittura. Li vedi scorazzare intorno all'impazzata e giù pel fiume e lottare e tombolare nella neve ricantando a perdita di fiato quelle stucchevolissime nenie che sono per le loro feste quello che sonano per noi le note del Rossini. I bambini li battezzo con tutta pompa, e i ragazzi li chiamo col campanello nella casa più centrale usata sempre dai Padri per Chiesa. Manco a dirlo, per la prima volta ci vengono molti, e molto turbolenti, ma racchetati subito dalla novità e dai

cantici coi quali comincio, e pei quali hanno una vera passione, la sola parte un po' poetica di questa gente. Ma e il popolo degli adulti? Voglio invitarlo ogni sera per le preghiere almeno; onde dopo essermi assicurato bene quale fosse l'ora più propizia, e dopo averne fatto loro l'invito così all'amichevole di casa in casa, rifaccio il mio giro pel villaggio scampanellando alla distesa, seguito da tutta la ragazzaglia che ripete a coro: *Rokorokenelten! Rokorokenelten!* (a pregare! a pregare!) Vengono un buon numero, e a non tediarli così sulle prime recitiamo soltanto le preghiere con alquante canzoncine, le quali, se siano spiegate un pochino, sono a un tempo preghiera e istruzione.

Così V. R. ha qui tracciato il mio lavoro d'ogni giorno pel giro di altre tre settimane, eccetto la domenica in cui celebro la Messa verso le 10 per dare agio a tutti di ascoltarla; la Messa ogni giorno la dico quasi privatamente nella casicciuola del Keogh con tre o quattro donnicciole o nessuno ad ascoltarla. Visto che di averli tutti radunati insieme anche solo per pregare un poco non c'è verso, comincio a girare ogni sera per le case recitando lì le preghiere colla famiglia mescolandovi prima e dopo buone paroline che preparino almeno gli animi a qualche istruzione migliore. Intanto mi sorride la speranza che la malaugurata festa finisca una volta, un po' prima ch' io debba ritornare a Nulato, lasciando agio ai meno tiepidi di accostarsi ai santi Sacramenti. Vana speranza! Nuovi ospiti arrivano, altri sono aspettati ancora; ed io stesso esco fuori una sera poco prima di mezzanotte, e non trovando pel villaggio anima viva, appressatomi alla casa delle rappresentazioni origliando per una finestra non veduto, li vedo tutti là e li contemplo a mio bell'agio.

Mentre nel mezzo, ossia nell'*arena*, vanno attorno uomini e donne a farvi le loro giravolte e salti e contorcimenti e smorfie, che essi dicono danze e noi diremmo piuttosto buffonate da carnevale; intanto gli spettatori della cavea battono le mani e battono anche una specie di tamburo, o checchesia altro, purchè rumoreggi e sostenga il coro di tutte le voci, le quali sopra due o tre note soltanto non si stancano

di ripetere magari tutta la notte certe cantilene con parole che uno dei più saputi compose in lode del defunto commemorato. E sebbene al vestire e ballare che fanno non ci sembri nulla che offenda il pudore, pure il pudore e la modestia velandosi colle mani la faccia fuggono via piangendo da queste feste indiane. Finalmente mi si dice che la distribuzione dei presenti coronerà presto la festa: infatti il domani un grosso fuoco rischiara tutto il villaggio e rischiara più vicino tutto il popolo raccoltovi a cerchio cogli avidi occhi sopra le robe ammonticellate intorno, stoffe, vestiti, parchi, guanti, scarpe, the ed altro: sono i regali che il parente del defunto, o meglio il defunto stesso fa alla gente, essendo quella tutta la proprietà ch'ei possedea. Vede qui un altro barbaro costume che non riuscimmo ancora ad abolire. Appena uno è spirato, le cose sue sono adocchiate e notate dalla gente assai meglio che se fossero scritte nell'inventario, ed è inteso che presto o tardi i suoi parenti devono darne la festa, e allora si aspettano insieme coi *panes et circenses* anche i regali; e se la festa non viene, le male lingue cominciano, e non troverebbe ancora in tutta la tribù un solo che sappia affrontare questo pubblico sparlare più potente delle nostre gazzette. Finita la festaccia del diavolo, rimangono ancora tre o quattro giorni per la festa di Gesù.

Molti se ne vanno via: gli altri che sono i veri abitanti di Nararadotilten possono essere istruiti un poco, fare la loro confessione e un 15 accostarsi anche alla santa Comunione. Dopo questo, che è la corona della mia festa, mi preparo pel ritorno; quand'ecco: Venga presto! muore! muore! sento una voce che mi grida dalla porta, come spiritata. Che è mai? Incredibile! Una donna maritata, già nostra alunna a S. Croce, fu vista penzolare mezzo strangolata da una trave che sporgeva dalla sua casa. Malaticcia com'era, venne colta da una cupa e disperata malinconia, e non seppe resistere alla tentazione. Come vede, il diavolo è sempre e dappertutto lo stesso brutto tentatore e qui volle vendicarsi per rabbia che un po' di bene ne fosse venuto a queste povere anime. Corro subito e trovo il marito

e i parenti intorno a Margherita, il nome della infelice, tutta pallida, fuori dei sensi e col rantolo nella gola e certi balzi e singulti convulsivi da temere che potesse passare ad ogni momento. Portanle un po' di branda, che la fa rinvenire a poco a poco, tanto che a quattr'occhi mi può spiegare poi schiettamente i suoi dolori; si vergogna adesso dello scandalo; ma io voglio che ci pensi su davantaggio e si penta sinceramente di avere così amareggiato il Cuore di Gesù, pèl quale ha da essere pronta a patire ogni prova pazientemente; poi quando la vedo ben disposta la riconcilio con Gesù nella S. Confessione lasciandole insieme collo scapolare del Carmine e dell'Immacolata molti avvertimenti perchè ripari più e meglio il grosso sproposito. Intanto il mio compagno Ambrogio Tenokolyala, un altro bravo giovinotto, educato a S. Croce che parla un buon inglese, è già tornato da Nulato. Così porto alla gente l'ultimo saluto, andando attorno alla sera per le preghiere, e la mattina seguente lasciamo Nuraradotilten per tempo e sostiamo per la notte in Tlentadenanilkatlen, a 17 miglia, nella cabina di Kutonica, un bonaccione che ci ha tre ragazzetti così semplici e desiderosi di imparare, che coll'aiuto del compagno comincio dopo cena un po' di catechismo sopra una larga carta che usiamo qui, rappresentante dalla creazione del mondo al giudizio particolare le cose più necessarie a sapersi, colle due strade dei giusti e dei reprobi, le quali mettono nel paradiso l'una e l'altra nell'inferno. Il giorno dopo posso dire la Messa prima di partire: è una giornata gelata, quindi corriamo senza posa fino a Menilradzetor, sani e salvi tranne il mio naso, che gela un pochino senza che me ne accorga affatto e ne porta il marchio per lungo tempo dopo. A Menilradzetor troviamo otto o nove Indiani venuti giù dal fiume Koyukuk, uno dei più grossi influenti dell'Yukon; là ci abitava anticamente tutta una tribù di Indiani: i più morirono, molti passarono sull'Yukon, ed i pochi che ci restano ora, stanno lontano 8 o 9 giorni da Nulato, cosicchè non possiamo visitarli se non di rado: perciò sono ben contento di trovarne tanti qui a Menilradzetor.

Rimando ancora una volta il compagno a Nulato d'intesa

che ritorni dopo tre giorni: intanto procuro di istruirli un poco e poi ne battezzo sei e benedico due maritaggi; anche una povera malata di consunzione fa la sua confessione egregiamente disposta e fortificata dagli olii santi, aspetta tranquilla la morte. Finalmente il 23 di dicembre riabbraccio la mia piccola comunità, colla quale spero di celebrare in pace le gioiose feste del S. Natale. Ma lo crederebbe? Anche a Nulato la festa pagana osa sostituirsi alla cara festa di Gesù Bambino; io stesso non posso quasi credere al P. Jettè, quando mi dice dei lunghi preparativi, e del piano già combinato di avere le danze di rito la notte del Natale, e come tutto Nulato e molto popolo accorsovi dalle vicinanze sono già sotto l'incanto e fascino comune. Approvo di gran cuore l'idea di non ammettere alcuno alla S. Comunione, finchè vogliono festeggiare col diavolo. Tale rifiuto riscuote molti, sì che pel primo giorno dell'anno Gesù è racconsolato, vengono in gran numero a domandargli perdono e a riceverlo nella S. Comunione. Poverini! Possono bene essere paragonati a quelle pecore matte che dice il Poeta, le quali *fanno* quello che vedono fare agli altri *e lo imperchè non sanno*. Certo i più dei nostri parrocchiani, la gioventù particolarmente, nelle feste non vi cercano altro che allegria e divertimento; e come potrebbero resistere, quando questa manìa del festeggiare passa quale bufera irresistibile e corre, come quest'anno, l'Alaska dall'alto Yukon giù fino al mare di Bering? A sradicare superstizioni e costumanze così inveterate ci vogliono anni ed anni, e preghiere di anime sante, che V. R. deve procurarci ad ogni costo.

Quest'anno pel S. Natale ci avemmo anche un po' di teatrino, costato un ben lungo lavoro al P. Jettè e al buon Fratello Brancoli. I migliori dei nostri scolari (e non c'è veramente molto da scegliere) parea che in fatto di canti, recitazioncelle e farsette avrebbero potuto intrattenere piacevolmente il rispettabile pubblico di Nulato la sera del Natale, e così toglierlo via da molti disordini, ai quali sogliono trascorrere quasi ogni anno anche qui. La prova riuscì a contentare i molti spettatori, quantunque affascinati già

troppo da ben altri spettacoli, e ad amoreggiare i piccoli attori per l'anno seguente, se saranno assidui alla scuola. Insegnano tre Suore di Sant'Anna, egregie maestre e ripiene di zelo non solo per la scolaresca, ma anche pei loro parenti; quando c'è pel villaggio alcun malato, o derelitto, la Suora è l'angelo consolatore per lui, sin che non si riabbia del tutto; consolatore del corpo con fornirgli il cibo e consolatore dell'anima con guadagnarne il cuore che è molte volte ribelle a Dio ed ai suoi ministri. Anche il Commissario civile è per noi energico a frenare i disordini senza riguardo a persone; e la casuccia che allestì per uso di prigione ha spesso i suoi inquilini, quando uno di questi giocatori di professione, e quando qualche giovinotto che braveggiando eccita risse e bordello.

Pochi giorni fa il maresciallo o carabiniere menava su dal villaggio Nodoitekentlit due pezzi grossi, già troppo noti per la loro prepotenza; e devono stare in prigione tre mesi per avere malmenato una povera giovane soltanto perchè ella non voleva sposare uno di loro. Spesso ne fremono, abituati come sono a vivere così indipendenti e a capriccio; e sbottando minacciano di abbandonare per sempre Nulato da non udire più nemmeno il nome di Commissario e maresciallo. Intanto devono baciare basso e capire che ogni mortale deve sottostare a qualche autorità — voglia o non voglia. — Perfino i tre soldati che stanno alla posta telegrafica di qui porgono buona edificazione; uno è protestante convertito tre anni fa, ed è non solo buono, ma fervente; non fallisce ogni domenica alla Messa cantata e pei Vespri, una volta al mese alla S. Comunione; anzi vuole, se gli riesce, studiare da prete, e viene spesso da me per qualche lezione di latino. Questi americani, se siano sinceramente convertiti, divengono grandi apostoli nell'America, avendo insieme colla lingua, la pratica e conoscenza di quello che sono e dicono e pensano i protestanti. Noi che giungiamo nuovi in questo mondo americano contiamo appena per un terzo di prete; preghi che egli possa seguire la divina chiamata e corrispondervi sino alla fine.

E non dimentichi mai Nulato: presto avremo una casa

in ogni villaggio: così potremo rimanervi lungo tempo e coltivare un po' bene queste vigne di Gesù. Ma e i coltivatori? Qui tutto è pronto: la lingua, dopo i lavori del Padre Jettè, facile e bella, il clima rigido sì, ma salubre: la gente fredduccia, è vero, ma affezionata al Missionario: abbiamo soltanto bisogno di abili, santi e giovani operai.

Io vengo spesso col pensiero ad Avigliana e prego San Giuseppe che non si lasci spopolare così la sua casa; *yerótse ruzuá*, questo non va. Speriamo, facciamoci santi e santificheremo.

Di V. R.

*Infimo servo in Christo*
P. Crispino Rossi S. J.

---

## VII.

**Lettera del medesimo P. Rossi al R. P. G. Chiaudano, Prov.**

Nulato-Alaska, addì 10 Giugno 1905.

*Reverendo e Carissimo Padre,*

*P. C*

Ricevetti solo pochi giorni fa la sua del 22 Marzo, e ne ebbi consolazione ed incoraggiamento, come se la Compagnia stessa, nostra dolce Madre, si fosse degnata di venire in persona sino a me in questo estremo lembo della terra per confortarmi. Gesù le ripaghi largamente tanta carità ed a me conceda di onorare un po' meglio tanta madre, almeno col sacrifizio di una generosa e perfetta obbedienza.

Come V. R. sa, il tempo più propizio pel nostro lavoro apostolico è l'inverno, da novembre a marzo, quando i nostri parrocchiani è facile trovarli tutti adunati nelle loro casupole quelle lunghe notti per ammaestrarli un po' sodamente

a conoscere Nostro Signore e servirlo. Pure lo scorso inverno un poco il cielo sempre sereno senza quasi nessuna di quelle bufere che fanno il viaggiare per l'Yukon così lento e rischioso, e sopra tutto la manîa del festeggiare o piuttosto gozzovigliare, spinse gli Indiani in giro quasi senza posa e di villaggio in villaggio, di danza in danza, di banchetto in banchetto, lasciandovi pel Missionario ben poco posto. Solo il P. Jettè verso la fine di febbraio potè spendere con molto profitto un 25 giorni a Kaltay, il più grosso villaggio nel basso Yukon, dove il fascino della festa erasi finalmente dissipato. Ivi i giovani e ragazzi specialmente furono così costanti da imparare assai bene le preghiere e il piccolo Catechismo insieme con parecchie laudi che non si stancano mai di cantare; molti e molte ammessi alla prima Comunione, maritaggi rivalidati, alcuni benedetti, e qualche vecchiotto, sin'ora attaccato al Credo russo, ribattezzato sotto condizione, come usiamo fare comunemente qui, dove certi popi battezzavano veramente alla spiccia recitando la formola dalla sponda, mentre la moltitudine dei neofiti si tuffavano nelle acque dell'Yukon.

Nè da questo superstizioso festeggiare deve V. R. pensare che i nostri Ten'a siano proprio pagani e contrarii al Missionario: ci sono anzi cortesi ed amici; ma sin'ora i più ben poco fondati nella nostra santa fede, e poi tutti leggerissimi e volubili come paglia al vento; così quando la superstizione delle feste pei morti, (una vera baldoria pei vivi) si desta, la direbbe una bufera impetuosa che li porta, e non ne troverebbe ancora uno che non vi lasci andare o piuttosto non ci vada egli stesso di tutto cuore. È vero, i giovani cominciano a cercarvi in queste buffonaggini, soltanto passatempo e piacere; e a poco a poco speriamo di vincere e sbandire queste e tante altre superstizioni; ma ci vogliono anni e generazioni, e ci vogliono anime sante che impetrino per noi e pel nostro gregge. Quando pensiamo che ad avvalorare le nostre povere fatiche ci vengono da migliaia di Confratelli continui e così validi aiuti di preghiere e accesi desideri, ci sorride la dolce speranza di vedere presto raccolti tutti insieme sovente i nostri Ten'a, non già, come

fanno adesso, per mangiucchiare e ballare alla scioperata, sibbene per porgere a Gesù e Maria gli omaggi di veri sudditi e figliuoli. Anche i bambini che volano al Paradiso ogni anno (e quanti)! devono affrettare il sospirato avvenimento.

Intanto pare che ne siano presagio o preparazione certe grazie un po' più che ordinarie che Nostra Signora di Lourdes, la grande patrona della nostra Missione, ci ottiene. A Nararadotilten una pia giovane, già vedova, ch'io avea rimaritata circa un mese prima, sul punto di morire assistita dal prete dava come ultima sua raccomandazione a tutti i suoi parenti questa, che cioè non facessero i soliti piagnistei e lamenti: « Dovete pregare per me, terminava; che prò delle vostre nenie e querimonie, quando brucierò nel fuoco del Purgatorio? »; e così dicendo tutta serena se ne andava con Dio. Non così un vecchiotto, ormai solo pelle ed ossa, sebbene potesse a stento trascinarsi attorno; invitato dal Padre ad aggiustare le sue partite con Dio facendo una buona Confessione, non volle; tanto che poco di poi presso ad agonizzare brandendosi la pelle con voce disperata: « Ohime! diceva, ricusai al prete di confessare i miei peccati, ed ora me li sento tutti addosso la mia persona che mi scottano »; e dato l'ultimo rântolo spirava lasciando un salutevolissimo terrore in tutti gli astanti, i quali aveano prima veduto l'estrema carità del Padre per indurlo a riconciliarsi col Signore.

Certo Nicolai di qui, il più rinomato e poderoso *Scia-man* ossia stregone nell'alto Yukon, malato egli stesso a morte, prese a quattr'occhi il Missionario un giorno, dicendogli: « Padre, non voglio morire senza prima aver fatto la mia confessione »: e infatti si confessò ben sinceramente, sciorinando dinanzi al Padre tutto il vocabolario di quelle frasi e formole rituali usate nei regolari scongiuri e incantazioni, tutto per ispiegare il suo cuore e avere la coscienza tranquilla. Ciò non impedì tuttavia che subito dopo la sua morte si facesse pel grande uomo di medicina, pubblico rimpianto e corruccio, come usiamo noi per la morte del sovrano; anzi proprio adesso mentre le scrivo, tutti i pezzi

grossi d'ogni villaggio sono invitati e convengono a *Nararadotilten* per una prima pubblica dimostrazione di cordoglio, tutto impostura, eccetto il danzare e distribuire di presenti (dzatselia), e banchettare, corto adesso, ma preludio al festone che sarà preparato pel *Natale* del corrente anno, a quanto ne dicono e ne fanno dire i caporioni. Noi contiamo la scomparsa di questi grossi stregoni come un trionfo di Gesù sopra la superstizione che tramonta con essi, trionfo tanto più bello, quanto si può dire con verità che prima di morire si piegarono più o meno a quanto in nome di Gesù comanda il *tuichelaien* (Missionario). Perocchè avendo così poca testa, i nostri Ten'a vanno piuttosto a seconda di quanto vedono e sentono.

Un'altra grazia è il cangiamento del mercante, qui a Nulato, in favore delle Missioni: il Signor Garrett Busch solo due anni fa e coi liquori venduti a profusione e colla stizza e rabbia contro i Padri era quasi diavolo in carne, in mezzo ai nostri Nulatesi; infatti Nulato erasi già acquistata la nomina di uno dei peggiori villaggi sull'Yukon. Ma tutto d'un tratto Garrett Busch appena eletto Commissario civile, cangiò di lupo in agnello: e adesso, sebbene in pratica non abbia religione di alcuna sorte, è pronto a fare per noi quanto è in suo potere; e si deve a lui che il terribile *wischy* sia sbandito da Nulato e ne siano respinti anche i rivenditori, i quali appunto al principio della navigazione usano spesso portarne giù dal Dawson barcate di bottiglie; è dovuto anche a Garrett Busch, che si faccia sentire a questo popolo ancora selvaggio ed ex lege l'autorità di chi governa in nome di Dio. Certo Jago, un nerboruto e prepotente messere del villaggio Kaltaq, dopo molte soperchierie osò battere e malmenare brutalmente una sua nipote, per la semplice ragione che non voleva sposare il giovane che Jago desiderava; allora il Commissario colse l'occasione di quel battere la giovane, atto eminentemente illegale in America; e Jago dovette stare a vedere il sole a quadretti per oltre due mesi in pena della sua prepotenza e ad esempio salutare per tutti.

Altro gran mezzo a compiere la conversione dei nostri

cari Ten'a è la scuola; li è gittata una buona base di spirito cristiano. Il busillis è di averli alla scuola, i ragazzi, e averli ogni giorno: che quei benedetti parenti pensano di farci un regalo a lasciar venire i loro figliuoli, che li educhiamo alla virtù. Pure ce ne avemmo quest'anno non meno di 15 ogni giorno, e speriamo che cresceranno assai l'anno vegnente; perocchè il maresciallo ossia carabiniere, residente adesso anche qui a Nulato, fece correre la voce che se troverà ragazzi pel villaggio durante le ore di scuola li getterà in prigione; è la legge, negli Stati Uniti applicata appuntino, e non accade di rado che i gendarmi o poliziotti arruffino qualche ragazzo e lo chiudano là a piangere finchè la scuola non termini.

Oltre la scuola che abbiamo qui, ne mandiamo ogni anno al nostro collegetto di Santa Croce. Ivi in quattro o cinque anni sono formati cristiani da aiutare poi nei loro villaggi per la conversione degli altri, se hanno tempra e virtù per tale apostolato; perchè gli Indiani dell'Alaska e così, credo pure, di ogni altra parte del mondo, sono deboli e timidi naturalmente e sono tirati più assai che tirare gli altri.

Come V. R. vede, il regno di Gesù si avanza, sebbene lentamente, anche qui; ne siano rese grazie a Dio! Spero di mandarle notizie più consolanti l'anno venturo; adesso stiamo fabbricando nei villaggi case da starci lungamente nell'inverno e avere agio di istruire bene specialmente i ragazzi, che sono la nostra migliore speranza. Anche il nuovo Prefetto Apostolico, R. P. Raffaele Crimont, resterà qui durante l'inverno, e così potremo avere gran parte dei parrocchiani *confermati:* forse stabiliremo altre scuole nei villaggi più grossi per prevenire il governo, che tenta di moltiplicare nell'Alaska scuole dappertutto per la civilizzazione (protestantica civilizzazione) degli Indiani.

Buone notizie da Fairbanks, 500 miglia da Nulato sul fiume Tanana. È Fairbanks sin da due anni la vagheggiata mêta dei minatori dopo le miniere d'oro ivi scoperte; l'anno scorso vi andò il buon P. Francesco Monroe e rompendo indugi ed ostacoli di ogni maniera riuscì ad averci già una

bella chiesuola e una consolante frequenza ogni domenica con un prestigio ed una influenza crescente tra quella accozzaglia di gente tutt'altro che cristiana.

Anche il R. P. Luigi Ragaru a Tanana, 250 miglia sopra Nulato, lavora di gran lena pei bianchi e gli Indiani ed anche pei soldati stanziati lassù, dei quali uno gli serve Messa ogni domenica.

Ecco, carissimo Padre, quello che i suoi figli vanno facendo nella Missione di Nulato alla maggior gloria di Dio; troppo poco invero, verso quanto il Cuore Amantissimo di Gesù domanda da noi. A riaccendere il nostro zelo ci mandi la paterna sua benedizione e ci mandi giovani e generosi soldati a pigliare il posto di quelli che sono inutili e vecchi come il P. Rossi.

Mi raccomando di tutto cuore alle sue preghiere e Santi Sacrifizi e sono

Di V. R.

*Infimo servo in Christo*
P. Crispino Rossi S. J.

---

## VIII.

### Lettera del P. Chiavassa al Rev. P. Provinciale

St Mary's Mission Akulurak, 15 June 1905

*Rev. in Ch.to P. Provinciale,*

*P. C.*

Le scorrazzate in islitta hanno avuto un termine col rompersi del ghiaccio or sono pochi giorni; i nostri cari Indiani ci lasciarono, in cerca dei loro piccoli campi d'estate favorevoli alla pesca delle balene e foche e salmone. Un po' di requie sta bene anche a me che voglio rabberciare qualche

appunto di notizia, che so tornar così grata a V. R., come per lettera si è degnata manifestarmi. Ed è meglio che per amor d'ordine io segua il tempo in cui le cose nostre si successero dall'ultima mia dell'anno scorso.

La venuta del P. Superiore di Holy Cross Missiou in visita portò seco uno scambio di Fratelli, perchè il Fratel Twohig fu inviato a Tánana circa 800 miglia di qua verso Nord, e venne a prendere il posto suo il Fr. Felice Montaldo che d'allora in poi non ci lasciò e pare che la felicità sua non dia smentita al nome. In quel frattempo il Padre Tréca intraprese un giro di escursioni a vari villaggi per parecchi giorni. Ed era proprio il tempo; perchè poco prima il prete Russo, che da St. Michael era venuto qua attorno per la provvigione di pesci pei suoi cani, aveva fatto un po' di rumore, sgridando parecchi che avevano abbandonato il suo credo e industriandosi di sforzare i loro bambini ad essere battezzati da lui; ma fu sconfitto su tutta la linea.

Il P. Tréca trovò che ad Alaranaramen gli Indiani avevano preparato una buona catasta di travi ed assi per la fabbrica di una chiesetta, essa sarà finita quest'estate e sarà certo un bel guadagno per noi, perchè il paese è piuttosto importante per la qualità delle persone che lo abitano e per la vicinanza di un'altro villaggio non meno bisognoso del nostro ministero. Ivi egli trovò pure un giovane in via di consunzione — Edmondo Tokojuilinok — di 17 anni circa, una perla di buon cristiano, che io aveva mandato ad Holy Cross l'anno scorso per la scuola, ed aveva tanto profittato, che ora non volle che il prete Russo neppure si fermasse nella sua tenda, e desiderava intensamente di ricevere Gesù in Sacramento. E gli fu dato; ed egli pregò il Padre a fargli altre visite e sempre parlargli di Gesù. Aveva poste immagini tutto intorno a sè, e di quando in quando spronava i suoi al bene, sgridandoli pure al caso e rifiutando di chiamare a sè uomini di medicina, per aver perduta ogni fede nelle loro incantazioni. Non invano è scritto che « *Deus voluntatem timentium se faciet* ». Gesù dispose che il Padre andasse a visitare Edmondo proprio

poco prima che facesse il lungo viaggio, dandogli il conforto insieme ed il pegno dell'eterna gloria.

L'inverno, sempre crudo in queste regioni, ci mandò innanzi cotali bufere da inorridire ognuno non usato a peggio; ma calmò di poi, e nell'ottobre, gelando tutto attorno, ci richiamò vicino i nostri cristiani nuovamente. Tra essi v'era pure una pia donna che fu ben fortunata di essere assistita da noi sino all'estremo, che fu nel mese di novembre. È cosa assai comune ora il portare vicino a noi i malati più miseri. Povera gente! hanno finalmente inteso una volta che è meglio prepararsi un bel Paradiso anzi che perdersi l'anima e corpo con vani timori di medicine. E di più noi abbiamo alle mani un argomento che convince, ed è tolto dalla povertà estrema in cui giace il nostro popolo. Parlate loro del Cielo; dite loro che è loro porzione, che vi hanno diritto appunto perchè sono poveri figliuoli di Dio, spiegate loro un po' diffusamente tutte le ricchezze di questa grande eredità e avvenire, e spalancano tanto d'occhi e anche s'inteneriscono a lagrime. Ma Gesù sa bene farsi la via al cuore e menar trionfi divini nelle anime.

La cruda stagione non ci colse alla sprovveduta. Si era lavorato l'estate, d'accordo coi nostri della Missione di St. Croce, alla pesca del salmone; ed in tutto si era venuto ai 20.000, e tante grazie alla Provvidenza che ci ha mandato tanta e così buona roba da spartire per le varie stazioni. La pescagione fu invero dappertutto floridissima. Ed i nostri selvaggi se ne valsero per preparare feste e fiere che or qua or là furono di lunga durata quasi sino alla primavera. Non si faccia meraviglia di ciò; chè trova una naturale spiegazione nel carattere del popolo sommamente ospitale. Così si mantengono le relazioni buone tra paesi, si mantiene in reputazione la famiglia, benchè ciò possa essere pure origine di danni in fatto di moralità o altro. Certo io ho visto una buona cosa ed è che ognuno che si reca alla festa è mantenuto, e bene, finchè dura; ed i ragazzi senza distinzione sono regalati di vestiti, o scarpe di pelle e così via. Corre voce che quest'inverno ci sarà gran festa in Kandlik qui presso; nessuno lo desidera più di me che

sono in istretta relazione coi capi del paese, e ciò mi darà buono in mano per qualche buon frutto, purchè il diavoletto non venga all'impensata a rompermi le uova nel paniere. Appunto per ragione di feste i nostri scolaretti diminuirono assai in casa nostra; ma furono più numerosi in Pánrewig dove uso recarmi ogni settimana per l'istruzione. Tuttavia si proseguì il Catechismo e scuola di Inglese al mattino, si introdusse una novità, ossia la scuola d'Inglese per gli adulti, e di più continuai a visitare due villaggi ogni settimana.

Il P. Tréca fu chiamato in varie parti o per ammalati o per assestare affari di famiglie e pare che sempre con profitto; ma ricorda in particolare il suo viaggio a Tununa all'estremità Sud del nostro distretto dove raccolse quel frutto che il Signore si degna concedere a chi lo serve con generosità. Ma credo che egli stesso glie ne abbia fatto cenno di recente. Per me è riserbata l'altra estremità a Nord, vale a dire a St. Michael, dove mi recai due volte in slitta, al primo gelare ed al chiudersi dell'inverno. Niuno di noi fu colto da uragani, perchè non ve ne furono a quel tempo; al contrario non fui che ad un pelo di annegare nel mar di Behring.. Ed eccole come.

In aprile, nel far la seconda visita a St. Michael, giunti alla foce dell'Yukon avvertimmo che per il riflusso del mare e per il vento di Sud molt'acqua c'era lungo le sponde. Uno dei compagni (il più vecchio, che gli Indiani sempre seguono in tutto) disse che era bene tenersi al largo, e così si fece. Sei slitte correvano con un treno forte di quaranta cani o li vicino; io ne avevo nove, e si andò per qualche ora. Ma sfortunatamente venimmo ad un tratto dove il ghiaccio soffice non sorresse cani e slitte e si dovette pure andare avanti. Pensi V. R., che urla di cani, che strida di guidatori e non c'era verso di scamparla. Non voglio nasconderle che io m'aspettava di momento in momento di affondare. Finalmente tutti i cani si rifiutarono di correre, ed io dissi a Giuseppe, la mia buona guida: Su, fatti coraggio manda i nostri cani di fronte e tentiamo. Prega intanto in cuor tuo e vedrai; il Signore ci aiuterà.

Egli andò per un poco e come per incanto i cani lo seguirono e quasi sentissero la punta d'onore di essere i primi andarono sguazzando nell'acqua posandosi sugli inferiori strati di ghiaccio. Ciò non tolse che Giuseppe ed io fossimo inzuppati e tutte le provvigioni interamente danneggiate dall'acqua. Così si andò per circa sei ore. I nostri compagni ci seguirono dalla lontana e ci benedicevano con quei *Kujàna, Kujàna* (grazie)! che suonano tanto dolci sulle loro labbra abbronzate, riconoscenti. Creda pure, Padre, che ho detto con grande devozione tre Messe in suffragio delle anime del Purgatorio, come avevo promesso in quel duro frangente. E la mia riconoscenza crebbe più ancora, quando, al primo villaggio, vidi un giovanotto, che la notte precedente si era quasi affondato, e solo fu salvato da un forte uomo che potè abbrancarlo pel collo e porlo sul ghiaccio sodo.

Nel ritornarmene alla Missione una sorpresa m'aspettava in Nunapitlúgu a mezza via. Non m'era stato concesso ancora di battezzarvi bambini in avanti, ed io era dispiacente assai; questa volta mi approssimai ad una donna e gli dissi: lasciami battezzare questo bambino, non gli farò male alcuno. Ella non poteva negarmi questo favore, perchè io era alloggiato nella casa di suo fratello; prese una via di mezzo, e rispose: Veda, Padre, il Tunralik (ossia l'uomo del diavolo) da Tunranajak (diavolo) ha fatto tutto il necessario quando il bambino nacque. Io dissi che l'uomo di medicina non sapeva nulla affatto di battesimo e della sua necessità estrema e seguii facendo una buona istruzione. La donna non poteva contenersi più: andò dal fratello, dalle cognate e dopo molte tergiversazioni riuscii al battesimo. La porta era spalancata; me ne andai in due o tre altre casipole col certificato del battesimo e lodando il popolo di Nunapitlugu che finalmente m'aveva lasciato battezzare un bambino e richiedendone altri. Parecchi mi dissero che ben volentieri, se il Tunralik non avesse fatto obiezione di sorta; ed io dissi: Ma lasciatemi vedere questo Tunralik; se mi vede e mi parla mi concederà tutto. E così io feci. Venne colà il più paffuto uomo del villaggio ed io al solo vederlo, così naturalmente senza cerimonie ho fatto

una risata di cuore e lo presi per la mano e gli dissi che dalla sua faccia si rilevava una gran bontà di anima; ma anche però una cotal scaltrezza, che io non dubitava lui essere il più intelligente di tutti.

Che poteva negarmi il poveretto dopo tanto encomio? Ecco, mi disse, tu mi parli chiaro e vuoi che io ti lasci battezzare i bambini; io non vi sono propenso perchè, guarda, anni fa, il prete Rüsso venne alla mia casa in mia assenza, battezzò il bambino che aveva e gli diede qualche indiavolata bevanda che in breve lo uccise. Come vuoi che ti conceda simile cosa? — La risposta fu un'altra risata cagionata pure da un'infinità di smorfie, tutte originali, che si dipinsero sul volto del mio interlocutore e passavano a riflettersi sui volti di quei che mi facevano corona. Ma non sai, gli risposi, così scaltrito come sei, che io non sono un prete Russo ma *Agajulèrth* — l'uomo di Dio — chi ti viene a visitare e dar il Paradiso ai tuoi figliuoli? Ti prometto, che non darò pur un sorso d'acqua a bere a questi bambini, e li battezzerò qui alla tua presenza. E così feci; e sei bambini passarono dalle branche di Satana all'amplesso così dolce di Gesù perchè divino. E breve tempo dopo altri cinque furono pure rigenerati a Gesù. Non mi chieda se l'anima mia godette come una delizia inenarrabile, chè non porrei fine al mio dire. E pure debbo perchè ora mai la lettera passa il confine. Solo una spiegazione: io credo che il figlio del Tunralik non sia morto per la bevanda (che credo essere stata la comunione sotto le specie del vino, come i Russi usano), ma per i peccati del padre che non era più degno di possedere un figlio rigenerato a Dio.

E basti così, avrei qualche altra bella cosetta da aggiungere ma sarà per la fine d'estate. V. R. scusi la mia dicitura che oramai dopo sei anni lontano dal bel paese di fiori e della dolce favella non so più quasi ritrovarmi scrivendo. Mi raccomando alle preghiere di tutti i nostri di costì ai quali, come a me, piaccia al Signore conservare la sua santa grazia.

Di V. R. *Tutto suo in Corde Jesu*

A. M. Keyes S. J.

## IX.

## Lettera del P. Chiavassa al P. Riccardo Friedl.

St. Mary's Mission, Akulurak R., 29 June 1905.

*Rev. e Caro in Christo Padre,*

*P. C.*

« Finalmente ne ha fatta una bene », mi dirà V. R. col ricercar avidamente questo scritto; ed io non farò nessuna sorpresa, perchè mi trovo sotto un forte usbergo di sicurezza. Creda, che quanto a scrivere, oh l'è una fiumana che mai non cessa, con queste lettere! Ma passi, quando ho da scrivere a V. R., che fu l'istrumento del Signore perchè io ricevessi l'insigne benefizio dell'ardua Missione di Alaska. Questa volta comincierò subito con un bel fatto che diede a me consolazione. Senta.

Un certo Pietro Uksuk (ossia Inverno) aveva perduto una figliuola, Lucia, morta pochi giorni dopo il battesimo. Com'è costume degli Indiani, andò a porla tra i rami di una piccola boscaglia per tre giorni, e poi lasciatala in una cassettina, venne a trovarmi. Io che sapeva dell'accaduto, e conosceva il profondo dolore di Pietro, gli dissi: Pietro, perchè non mi porti la piccola Lucia, perchè io la ponga tra gli altri battezzati? Ed egli mi rispose: Padre se vuoi, va pure a prenderla; non ho obiezione di sorta. Ma io voleva di più da lui. Voleva che egli stesso me la portasse, e così rompere una delle più stupide loro superstizioni. Credono, che, se un Indiano porta un morto su laghi e fiumi, il pesce prenderà un altro corso, e gli Indiani moriranno di fame, e se l'Indiano muore di fame, al di là soffrirà fame e sempre fame. Il mio Pietro aveva da passare parecchi laghi in islitta ed un fiume; ma io feci a fidanza e gli dissi: Senti, Pietro, se tu non me la porti, io non ti vorrò più bene, e quando

sarai ammalato, io non ti visiterò, e quando sarai affamato, non ti darò neanche la crosta di quel pane che il buon Fr. Montaldo ci fa e di cui sei così ghiotto. Pietro, che dev'essere più pauroso delle mie sgridate, tuttochè melliflue, che dei morti, mi rispose: Bene farò quel che mi dice, Padre. E nella sua scaltrezza trovò una via di mezzo. La notte seguente, proprio nella mezzanotte, sento le urla di cani alla porta, e la voce di Pietro che grida: Padre, vieni fuori che te l'ho portata. Ed io a lui: Bene; tira il lucchetto, apri la porta e portala in casa. Così fece; e posta la cassettina nel vestibolo, subito mi disse: Fa un freddo orribile; voglio andarmene di nuovo « Poveretto, va pure ». E la mattina seguente i devoti assidui alla Chiesa si guardavano stupefatti e si richiedevano come potesse essere accaduto, che la morta fosse là in Chiesa. Si sa, una buona esortazione fece il resto. E d'allora in poi ci portano vicino i malati, perchè li curiamo in corpo ed anima. E niuno se la prende contro Pietro, perchè infatti il pesce passa ed in abbondanza; che ne dice Padre?

Un altro fatto di maggior serietà me lo offre un Tunralik o uomo di medicina, il quale da due anni mi tribolava sempre promettendomi rose, ma facendomi sanguinare colle sole spine; il primo alle istruzioni, il più sorridente ad accogliermi, ma segretamente mantenendosi le due mogli e provocando incantesimi. Ma *Gratias Deo*, che ha preso le mie difese. Egli gli tolse i due bambini battezzati che ebbe dalle mogli; una di esse cadde gravemente ammalata, e l'altra gli si ribellò. Anche lui, poveraccio, è arrabbiato come un cane. Ma il colpo di grazia sta per colpirlo; perchè ho confidenza nel Sacro Cuore di Gesù, il quale ha pure il suo tornaconto ad aiutarmi. Quanto a me, cerco di tener bene i conti con Dio e rimettermi a Lui quando essi sono un po' imbrogliati. E credo che V. R. da buon Padre Spirituale non avrà niente da obiettare. Almeno il fatto è in mio favore. Veda; proprio oggi, alla vigilia della festa del Sacro Cuore di Gesù, ho potuto assestare gli imbrogli di tre poligamisti e metterli sul buon sentiero, dare loro la vera compagna secondo la legge del Signore..... Mi lasci prima sciogliere

questa matassa per sapere se qualche cosa edificante ne possa uscir fuori.

Il mio compagno, P. Tréca, battezzò un vecchio di medicina la domenica scorsa e lo sposò ad una buona donna che ora sta qui lottando colla morte. Meglio tardi che mai. Egli mi raccontava pure che, nel suo ultimo viaggio a Tununa, pensò bene di battezzare una vecchiona, quasi cieca, benchè incapace di molta istruzione. Eppure, veda che buon senso in quella cristiana! Dopo il battesimo, il P. Tréca si pose a refezione; e di tanto in tanto sentiva come gemere, e chiese ai vicini se la vecchia era ammalata, e di che si lamentasse. Ma ella per tutti: « No, Padre, rispose scoprendosi il volto, stava pensando alla felicità di essere stata battezzata e mi stava paragonando a tutte le altre donne che non sono battezzate e forse non avranno mai la fortuna di ricevere il Santo Battesimo. Ed io sola posso ringraziare il Signore di questo benefizio ». A quel tempo la poveretta era piuttosto malaticcia; e due mesi dopo, passando io per il suo villaggio, ella s'affrettò a dirmi che era stata battezzata e che da quel tempo si trovava anche meglio. Ma non finì qui; le cose passarono alla maniera delle ciliegie che una attira l'altra. La figliuola di quella venerabile vecchiona è maritata con un uomo che da anni assai non gode buona fama, essendo da tutti chiamato Tokuchilak, ossia l'omicida. In casa si disse che il P. Agajulerta ha la potestà di togliere via i peccati. E tutti eccitarono il poveretto a parlarci. Così fece, dapprima col P. Tréca, e poi venne qua al rompere del ghiaccio e mi richiese: « Ma è proprio vero, che avete il potere di assolvere tutti i peccati? ». « Si, vieni pure, mio caro, ad istruirti e farti battezzare e vedrai da te stesso che così è. Venne di nuovo l'omicida e Gesù ebbe pure per lui misericordia ed amore. Quanto è buono Gesù! Dopo poche ore il mio *Luis* mi diceva: « Padre, ci tengo a ringraziarti proprio dal fondo del mio cuore, perchè ora mi sento proprio felice. Farò battezzare mia moglie e tu fisserai pure il nostro matrimonio. Sei contento? » Tutto concorra al trionfo del Cuore amabilissimo di Gesù

Di V. S. *Tutto suo in Corde Jesu*

A. M. Keyes S. J.

## X.

### Un po' di diario.

### Estratto da un'altra lettera del P. Chiavassa al R. P. Prov.

St. Mary's Mission Akulurak River, 30 September 1903.

*Rev. in Ch.to P. Provinciale,*

*P. C.*

Luglio 15. — La solitudine della Missione tramutata in festiva galloria per la venuta del vapore St. Joseph... Il R. P. Lucchesi e P. Tréca sono a bordo. Il primo è di ritorno da Seattle, ove si recò per conferire col R. P. Superiore dei nostri piccoli e grandi affari. Pochissimo trapela al di fuori del gran convegno. Noi per conto nostro sappiamo finalmente che il M. R. P. Generale si è ristabilito in buona salute e fervorosamente gli auguriamo una grande longevità di anni e meriti ed esempi alla nostra carissima Compagnia. Le suore saranno chiamate per telegramma da Nulato, perchè la Casa è preparata e si spera non mancherà lavoro anche per loro. Le provvigioni molto scarse secondo la nostra povertà, sono una caparra che quest'inverno non si morirà di fame e *Deo Gratias!* E qui, ecco un nugolo di giornali e periodici, tutti *reclame*. Ce n'è una vera alluvione in America; noi li poniamo da parte e ci contentiamo di scorrere in fuga disperata le poche lettere dei nostri compagni che non hanno posta la nostra rimembranza nel dimenticatoio. Sono sei mesi che si attendono; V. R. non me ne farà colpa, se apparentemente perdo un po' di tempo a bere a pieni sorsi alla fonte che si è aperta pur ora.

Luglio 20. — È tempo che anch'io mi faccia a vogare. Ogni cosa è bene assestata. Il P. Tréca starà solo a casa, il Fratello è a diporto; forse tornerà, forse no per l'autunno.

Io spasimo già d'andarmene un po' pel Yukon e darmi conto certo del successo dei nostri sforzi. Prendo una guida, e fornito delle necessarie provvigioni ce ne andiamo. Il Padre Trèca ci benedice dalla riva. Tutto è propizio; si voga circa 50 miglia.

Luglio 23. — Sono in Kaguiaméut. Messa sotto la tenda. Tutto il villaggio a pesca, — 22 persone — vi assistono devotamente; un giovane fa la S. Comunione. Lunga istruzione sopra la santità del matrimonio. Niente di più opportuno in queste regioni e in quest'epoca, in cui la santità del matrimonio è così spesso bistrattata. Questo paesetto, mezzo cristiano già, ha molta deferenza e rispetto al Padre. Una povera donna che ieri si abbruciò tutta la faccia mi è riconoscente della pomata che le regalo e mi accompagna alla tenda con una litania di Kuiána o grazie!

Luglio 24. — La notte precedente ho trapassata la grande corrente dell'Yukon e mi fermai in Kiulitúmi, altro villaggio da pesca, dove si radunano gli abitanti di tre villaggi d'inverno. Qui è un mercante di pelle, meticcio e 70 altre persone circa. Impossibile d'aver l'istruzione nella mia tenda; passo in ciascuna delle altre e mi accorgo che neanche una è senza l'immagine o crocifisso che noi distribuiamo. Tutti m'acccolgono cordialmente. Eccetto i fanciulli, pochi adulti sono battezzati da noi, perchè, creda pure, che è una santa regola farli restare catecumeni lungo tempo. — Una povera donnetta è quasi agli estremi. Le amministro la S. Comunione ed olio santo. La malata mi dice, che ora è sicura che andrà al Paradiso, come le ho promesso nel battesimo sei mesi fa. Ed ora è già colassù. Ecco un'anima che molto probabilmente sarebbe nell'inferno, se il sacerdote non fosse venuto alla Missione. Quanto bene fa l'ascoltare le buone ispirazioni! Un famoso Tunralik spiato un momento di quiete viene, solo, a visitarmi; si assicura con pietre la tenda, che nessuno lo possa disturbare, e mi conta tutte le sue miserie come si fa ad un intimo amico. Quest'uomo ha fatto molto progresso; ma credo mi costerà ancora più anni, prima che io colga il netto del suo cuore. Che birbone matricolato! Quando Gesù lo toccherà colla sua santa grazia?

Pure ci lasciamo molto cordialmente. Il prossimo inverno non gli darò più pace, finchè venga a pregarmi per il Santo Battesimo. E me ne vado colla consolazione in cuore di aver dato Gesù a due ragazze già alunne della scuola di Holy Cross, e d'aver fatte una ventina di esortazioni e parecchi battesimi.

Prendo la scorcia di una piccola corrente e visito Imánok, uno dei villaggi più ricchi per pesca e caccia. Anche qui questa cinquantina di persone mi attorniano per conforto spirituale e temporale. Già conoscono il piccolo Padre e lo vogliono sentir parlare e ridono, ridono, che è una vera soddisfazione l'udirne i cachinni. Cessate le burla si da luogo ai casi serii. V'è là il mio piccolo Raffaello quasi moribondo, un angioletto; non è tanto bella per lui la terra: se ne vuole andar al Paradiso anch'egli. Ed ora che ti bei nelle pure aure d'innocenza in Cielo, prega pei tuoi poveri parenti e salvali pure con te! — Un giovane sposo mi chiamò alla sua tenda e volle che ad ogni costo gli dessi un'altra bella pittura della Sacra Famiglia, perchè mi dice che la sua fede è molto viva e gli dà grande consolazione il contemplare Gesù, Maria e Giuseppe e crede che la stessa presenza dell'immagine raddolcisca i triboli e le spine di sua vita. Era l'ultima volta che io poteva lenire i dolori del poveretto. Pochi giorni dopo sfortunatamente si sparò inconsciamente un colpo al cuore nell'uscire dal suo canotto. Questa morte prematura ha lacerato il cuor mio di amaro cordoglio.

Visitai parecchie altre tende nello scostarmi da Imánok e spiegando la vela nella gran corrente dell'Yukon, mi raccolsi nella preghiera per qualche ora infino a che la mia guida mi disse che potevamo fermarci per la notte in Alárandrami. E così sia. Vi sono pochi adulti, ma forse venti piccoli, tutta ragazzaglia scapestrata e semplice. Si passarono la voce che Agaiulertacchàromuk — o piccolo Padre — è venuto. Poveretti, non stanno più nella pelle; gettano i loro dardi, si tirano i capelli, si coprono come fece San Pietro quando vide Gesù alla riva; ed io, si sa, ho già sul labbro le facezie e gli accenti di amore per quei miei prediletti. Se lo sanno già; si roderanno un tozzo di pane che

da mesi non hanno più veduto. Due bambini, a farlo apposta, hanno schiusi gli occhi alla luce proprio due giorni fa, e le madri mi chiedono di lavarli, cioè battezzarli, che tale è la forza della parola che usano in Esquimese.

Luglio 24. — Questa mane dissi Messa in una bella casa di travi; tutti assistettero ed io potei fino udire il serviente che ha imparato il latino necessario ad Holy Cross. Fervorosa e breve istruzione. Dopo fissai il posto per la Chiesa che voglio fabbricare e scelgo una piccola altura un po' separata dal villaggio, per due ragioni: 1° per evitare la noia; 2° per scansare la puzza inerente ai villaggi Esquimesi. Quell'olio di foca cotto, quei salmoni affumicati sono una peste... Basta passiamo ad altri villaggi.

Si voga per più ore, ed eccoci in Acméut. Come belle e ridenti appaiono le tende su quella riva, che pure fu infestata da due o tre orsi giorni fa! Come non è mio intento fermarmi assai, vò in cerca dei bambini da battezzare. Poche famiglie sono cattoliche qui, le altre hanno solo la buona volontà. Domando ad un buon vecchietto se c'è qualche neonato da quando li visitai, e mi dice: Non credo mica; ma fra qualche tempo ti chiameranno dalla Missione. Bene, rispondo, andiamo; e alla prima tenda che visito, ecco là una bambina che piange pur ora nata. Guardo al vecchio, e gli dico: perchè mi conti bugie? Oh no, riprende, io non l'aveva ancor vista. Come potevi vederla, disse la nonna della neonata, se è nata solo testè? E così strappo a Satana quella creaturella per darla a Dio. Indi passo a dire una buona parola a tutti, e confortare qualche grave infermo; mi scrivo sul taccuino qualche nome privilegiato di giovani che andranno a Holy Cross. Ne prendiamo qualcuno da tutte parti, perchè presto si formi una vasta cristianità.

Rifocillatomi del necessario, parto per Kiaklerárami. Un villaggetto ad un'ora di distanza, è sparso sopra un'area forse di mezzo miglio, e vicino ad esso più giù verso il mare è Nillilarami. Il Signore certo mi guidava per far i suoi interessi. In due ore potei assestare intimi e delicati affari di tre famiglie, mettendo la pace ove era rotta,

restituendo o reintegrando nel primo onore il santo vincolo del matrimonio. Ci si richiede molta prudenza, caro Padre mio; ma infine il meglio di tutto è avere il Sacro Cuore di Gesù interessato per noi. Anche qui visite di infermi, benchè tutta questa buona gente sia da noi veduta molto spesso nel loro villaggio d'inverno che è Kanarpacchorment.

In Nillòlarami invece feci sosta per la notte. Qui sono solo cinque o sei famiglie, quelle cioè che d'inverno vivono nelle casette della nostra Missione. Qui è un intimo convegno; si tratta di cose molto famigliari, si prega in comune ed infine si invita tutti a Messa per la dimane.

Luglio 25. — Alle tre, Messa. Tre cassette una sopra l'altra formano l'altare; i raggi del sole dardeggiano sulla tenda anche troppo; il popolo presente prega certo con fervore.. Frattanto arrivano sconosciuti di lontane isole e tutti hanno qualche cosa da conchiudere insieme col Padre.

Un giovane aveva tutta la schiena si direbbe come crivellata da pallini, tante erano le buche delle sue piaghe, era uno scheletro. Appunto per veder questo uomo in particolare mi ero recato da casa. Egli mi appuntò l'immagine del crocifisso ed io gli dissi che Gesù appunto come lui, e più che lui, aveva sofferto per consolarlo. Egli mi rispose che dunque lo battezzassi, perchè la sua fede era sufficiente. Fui colto da compassione; ma l'avrei fatto anche senza la sua richiesta, perché ero sicuro che avrebbe lasciato l'esiglio tosto tosto. Tuttavia l'ho raccomandato a S. Antonio, imponendogli il suo nome nel battesimo, e chiesi al Santo la grazia della guarigione. Nel partire tutti gli Indiani mi dicevano: quanti giorni vivrà ancora? Sconsolato io stesso dissi loro che sperassero. Non bisogna impaurirli colla morte imprudentemente. Ne hanno tanta paura che lì sul fatto tutti possono abbandonar il posto. Ma perchè parlar di morti, quando l'Autore della morte e della vita ha voluto riserbare ad Antonio la sanità e ritornarlo a vita novella? *Non est abbreviata manus Domini super nos.*

Di là mi recai a tre villaggi ancora, e dappertutto ho visto che il Signore si conserva bene i suoi eletti. Ma

siccome il vento aveva cambiato direzione od io vogava sulla costa del Pacifico, sempre infida, pensai bene di ritornarmene e per altri due o tre solitari fiumi ripararmi a casa. Il vento era sì gagliardo, che quasi in un giorno io poteva abbracciare il P. Tréca, impaziente già di vedermi. Di conserva abbiamo lodato il Signore ed io imposi al mio compagno riposo, assumendo per me il suo ufficio di cuoco. E cuoco me ne restai per un mese fino a che il Signore provvide diversamente, come le dirò in un'altra mia.

Qui finisce la cronaca. Ora aspetto una parola da V. R. fosse pure ristretta in una semplice cartolina; quello tuttavia di cui la prego instantemente è che mi raccomandi al Sacro Cuore di Gesù.

Di V. S.

*Tutto suo*
A. M. Keyes S. J.

---

## XI.

## Lettera del P. Lucchesi al R. P. Provinciale

Holy Cross, 1 Gennaio 1906.

*Rev. in Ch.to Padre Provinciale,*

*P. C.*

Avrei voluto scriverle una lunga lettera, ma che dirle di nuovo, quando di nuovo c'è così poco? Mi contento adunque di dirle che si va secondo il solito, molto adagio, stante le solite difficoltà inerenti al paese e al carattere degli Indiani. Questi all'estate sono tutti occupati nella pesca del salmone, facendo di giorno notte e di notte giorno (sebbene a parlare con verità, non vi è notte affatto di estate) come meglio lor torna; altri lavorano sui battelli fluviali

su e giù per l'Yukon. All'inverno si occupano a spaccar legna, molto distante, per i battelli, o vanno in giro a far festa negli altri villaggi, cosicchè praticamente non si può fare che ben poco per istruirli. A questo aggiunga un'invasione di Protestanti d'ogni colore, di Russi, e più ancora di uomini, così detti civilizzati d'ogni nazione, senza fede, senza Dio, senza coscienza e perciò senza pudore alcuno, che sanno mettersi sulle spalle la pelle d'agnelletto per cattivarsi il cuore degli Indiani; e vedrà che certo non dormiamo sopra un letto di rose, e la povera Alaska risente pur troppo i colpi della moderna incredulità e barbarie civilizzate. Ancora un po', e se non ci affrettiamo, tutto sarà perduto, tuttavia si fa quel che si può, e questo è qualche cosa. La scuola qui è numerosa quanto può essere; per mancanza di locali, siamo obbligati a rimandare non pochi che verrebbero volentieri. Stiamo ora fabbricando una nuova Chiesa più bella e più grande dell'antica, piccola e scialba. Stiamo anche preparando circa 2000 travi per fabbricare una nuova scuola per le ragazze ed una casa per le Suore di Sant'Anna, loro maestre. Inutile dire che tutto si fa dai nostri alunni grandi, sotto la direzione dei nostri buoni ed abili Fratelli coadiutori. A Santa Croce si è in progresso: cavalli, macchine di varie sorta per segare, piallare, far tegole ecc, ecc.; il tutto *home made*, come dicono qui; cioè fatto in casa. Gli Indiani del villaggio sono tutti convertiti dal buon P. Perron, eccetto alcuni vecchi induriti e ricalcitranti alla grazia di Dio, che sono o credono al *shoman*, o stregone; sebbene anch'essi vogliono esserci amici, e vengono abbastanza spesso alla Chiesa. Il P. Perron ha ora dichiarato guerra aperta allo stregone, o impostore che sia; e può essere sicuro che non cesserà finchè abbia piena vittoria; come sa, il P. Perron ha la cura di questi Indiani.

Quanto a quelli delle tribù vicine, lungo il fiume Shagaluk, non danno molta speranza di conversione. Tra il ministro Protestante che dà the, farina, zucchero e non insegna e non domanda cose difficili, e noi che dobbiamo fare tutto il contrario, se vogliamo avere dei veri cristiani, e non degli ipocriti che sono pronti a ricevere cento

battesimi per una tazza di the o un pugno di farina, scelgono naturalmente la via più facile e più comoda..... in questa vita. Poverini, bisogna compatirli, non conoscendo meglio in tanta confusione. Tuttavia non si creda che siano realmente *protestanti*, no affatto; sono *ignoranti;* sono quello che erano cento o duecento e più anni fa: cioè credono e obbediscono al *shoman*, sotto il qual nome non si può ancora sapere chiaramente se si nasconda un grande impostore o giocoliere, o un vero stregone in comunicazione col diavolo. Il fatto è che tutti lo temono, e l'ubbidiscono e gli danno tutto ciò che domanda, anche la casa, come accadde non è molto, a un povero vecchierello, che dovette poi morirsene sotto una tenda. Alcuni tra loro sono meglio disposti e già furono battezzati e ammessi alla confessione. Vorremmo prendere nelle scuole i giovani, per educarli cristiani e preparare la futura generazione. Ma anche questo è difficile. Calunnie sopra calunnie spaventano i sempliciotti e non vogliono darci i loro ragazzi; o, se ce li danno, al minimo rumore vengono subito per pigliarli e portarli via.

Ultimamente un giovinotto, Andreanoff Kerilla, che aveva lasciato da poco la scuola, morì molto lontano di qui, nel Kuskokwim superiore. Era intelligente e bene istruito nella religione. Sa che cosa inventarono quelli che seguono i Russi? Dissero, che prima di morire aprì gli occhi e disse ai genitori: Perchè mi avete mandato alla scuola cattolica? Ora non ho nessuno che mi venga incontro. La religione Russa è la vera. Questa favola fece molta impressione sugli Indiani non cattolici; i cattolici ne risero, ben sapendone l'autore, uno zio, accanito russo, del defunto. Ma pare che anche i Protestanti abbiano voluto aver un po' di profitto nella meravigliosa trovata; ed ecco l'ultima versione udita da uno dei nostri alunni nel Shagaluk. Il detto Andreanoff era già morto, e vestito e pronto per la sepoltura, quando, oh gran miracolo! balzò fuori del suo letto e piangendo disse ai parenti: Perchè mi avete mandato a Holy Cross? La scuola (protestante) di M. Chapman (il ministro) è la buona, è là dovevate mandarmi. Ecco sono dannato nell'inferno. Così il diavolo si adopera ad impedire il bene.

Non ci scoraggiamo. Lo Shagaluk è consecrato al Sacro Cuore, ed il Sacro Cuore trionferà di quei cuori o presto o tardi, e forse diventeranno i più ferventi cristiani. Preghi e faccia pregare i novizii a questo fine. Passiamo ad altro.

Eccoci a Nome, Missione, come sa, mista di bianchi, minatori d'oro, e di Indiani. Il lavoro qui va molto bene. I *bianchi* hanno una bella Chiesa, sala di riunione e di lettura, giornali, libri, giuochi onesti, conferenze scientifiche di tempo in tempo: vi è un bell'ospedale tenuto dalle Suore della Provvidenza, una scuola cattolica parrocchiale, ed i cattolici corrispondono abbastanza bene. Due Padri ne prendono cura; il terzo si occupa degli Indiani. Per questi fu nello scorso estate fabbricata una bella Chiesina, benedetta dal M. R. Prefetto Apostolico, e, annessa alla Chiesa, una sala, che servirà per istruirli, per ammaestrarli nei lavori manuali ecc. Che Dio benedica l'opera e la faccia fruttificare.

Da Nome con un bel salto, eccoci ad Akularak, il diletto regno e dominio del P. Chiavassa, che ne è Superiore. Poichè le ho già parlato altre volte di questo vero deserto di neve, ghiaccio e vento indescrivibile, non aggiungo altro alla descrizione. Vi sono molti villaggi attorno... Dico *villaggi;* ma V. R. non s'immagini qualche cosa di simile ai villaggi italiani, no affatto; qui il nome *non convenit rei*, niente affatto. Si chiama villaggio anche una, due o tre case sotterranee, qualche volta anche una sola; e tali villaggi sono sparpagliati sopra un'immensa estensione. I Padri li visitano più che possono, in mezzo a molte e dure prove cagionate dalle tempeste di neve e di vento, contro cui non vi è riparo, perchè non vi sono affatto alberi per miglia e miglia all'intorno. Gli Indiani così riparati, sono ancora semplici e docili; i Padri vi hanno fatto un gran bene, come avrà saputo dal P. Chiavassa e P. Tréca, se però le loro umiltà non hanno troppo velato la verità. Hanno posto fine alla poligamia, al divorzio e ad altri mali urgenti. Battezzano molti bambini ed anche adulti e sono amati e rispettati dagli Indiani. Sembra che il Signore compensi il sacrifizio che fanno a vivere così separati dal mondo, in

una contrada così desolata, benedicendo in abbondanza i loro ministeri. Quest'anno vi si aggiunsero tre Suore Orsoline venute dalle Montagne Rocciose per tenervi una scuola, impararvi la lingua Indiana e così abilitarsi ad aprire nuove scuole altrove, se sarà fattibile. — Strano a dirsi, ma non strano a credersi da chi conosce la bontà del Divin Maestro! Tutti quelli che vennero, o sono in questa Missione, la più desolata, l'amano e le prendono un vero affetto. Padri, Fratelli, Suore, che dovettero lasciarla, sempre la rimpiangono. È certo provvidenziale e un tratto delicato del pietoso Cuore di Gesù!

Di qui con un salto di 700 miglia incirca eccoci a Nulato. V. R. già sa come vanno le cose in questa Missione; il P. Rossi certo gliene scrive, ed io me ne passo in poche parole, dicendo che anche qui la civilizzazione cagiona un gran male. Vi è però anche del bene; tutti sono battezzati, nessuno, salvo un'impossibilità, muore senza Sacramenti; il carattere vivo, leggero, puntiglioso, di quel popolo offre non poche occasioni di praticar la virtù ai nostri Padri.

Quaranta miglia più giù si aprì una, anzi due scuole, in cura del P. Jetté, che andrà da quel villaggio ad un altro due o tre miglia lontano, insegnando alternativamente; ma fin'ora i nostri buoni Indiani hanno preso vacanza essendo tutti andati alla caccia. S'immagini: per la pelle d'un piccolo animale, scoiattolo o altro ricevono 40 lire (8 dollari); e tante volte un solo Indiano ne ammazza centinaia. Da tutte le parti domandano pelliccie, e se si va di questo passo, tra pochi anni tutta quella fauna sarà distrutta.

Lo stesso accade alla nuova stazione di S. Paolo Apostolo a *Kokrine place,* come è volgarmente chiamato quel posto. Vi è un Padre, ed un Fratello delle Scuole Cristiane, fondate dal fratello del funestamente famoso Lamennais. Anche là gli Indiani erano assenti, sebbene ora cominciano a ritornare. Il P. Ragaru non perdette per questo il suo tempo; fabbricò una giunta alla casa, tutto da sè col Fratello; nuovo del mestiere; fece una cappella, porte, finestre, scaffali, letti, un ponte attraverso a un torrentello, e alla sera si faceva maestro di indiano al buon giovane fratello, che più d'una volta, na-

turalmente, stanco e affaticato, approvava di tutto cuore (o di di tutta testa) le profonde dissertazioni linguistiche del Padre.

Un altro salto di 400 miglia ed eccoci a *Fairbanks,* nuovo centro di minatori, va assai bene; vi è Chiesa e residenza. Il P. Monroe vi stette per un anno da solo: crescendo sempre più il numero dei cattolici, divenne imposibile per il povero Padre di fare tutto da sè: cucina, pulizia, sermoni, conversazioni, legna per fuoco e fuoco (e non è un giuoco, le assicuro io, in Alaska con 60 e più gradi sotto zero); sicchè gli fu mandato in aiuto il Fr. O' Hare. Tolte le cose locali, che V. R. non può intendere, potrà farsi un'idea delle piccole peripezie che s'incontrano in Alaska viaggiando. Il M. R. Padre Crimont, nostro Prefetto Apostolico, partì da S. Michele per recarsi ad aiutare il P. Monroe. Quale coraggio e forza d'animo in lui, così debole di salute, in questa stagione così fredda! Si immagini che dovette fare per circa 700 miglia, tutto sul ghiaccio o neve, fra tempeste e con un freddo intenso di più di 60 gradi sotto zero, almeno per alcuni giorni. « *Amanti nil difficile* »; lo zelo che lo divora, lo deve scaldare anche corporalmente e prevenire dal gelare. Ma non so se sia già arrivato.

Debbo finire essendo già troppo lungo.

Ci benedica tutti, Rev. Padre, e ci mandi una buona colonia di Padri e Fratelli, più virtuosi a tutta prova, forti di animo e di corpo, e la conversione dell'Alaska sasà accelerata di molto. In unione a SS. SS. SS.

Di V. R.

*Infimo in Christo servo*
P. G. L. Lucchesi S. J.

## XII.

### Lettera del P. Perron al R. P. Provinciale.

Holy Cross Mission, Kozerefsky, Alaska, addì 28 Marzo 1906.

*Rev. in Ch to P. Provinciale,*

*P. C.*

V. R. mi scrive che desidera che mandi qualche cosa per le lettere edificanti.

Mi limiterò dunque a qualche tratto edificante che avvenne qui a Holy Cross. E prima parlerò della morte edificante di un Indiano in questo villaggio accaduta questo inverno. Questo Indiano, per nome Maxie, originario del Kuskokwim, si è stabilito qui sette anni fa, e da russo scismatico, che era prima, diventò cattolico. Cinque anni fa, quando fummo visitati da quella terribile pestilenza che si portò via la metà degli Indiani, egli pure cadde gravemente malato, e se si riebbe un poco, non fu se non per trascinarsi sempre tra letto e lettuccio fino a quest'anno. Quantunque fosse assai aggravato dal male, che era una lenta consunzione, pure non lasciò mai di recarsi in Chiesa qualunque volta il poteva fare. Finalmente l'autunno scorso aggravò talmente che non potè più muoversi attorno, e ben vide che il suo fine era vicino. Mi disse con semplicità indiana che non voleva morir prima di Natale; e questo lo diceva non per amor della vita, ma sì a cagione della gran festa, poichè qui, e generalmente in America, il Natale vien celebrato con pompa veramente straordinaria. Al Natale, Maxie era ancora in vita. Ma il Signore gli preparava una grande croce. Il suo unico desiderio in quel giorno era di comunicarsi: ed io, non potei portargli nostro Signore alla mattina, e quantunque gli offerissi di comunicarlo nel dopo pranzo *per modum Viatici* non potei indurlo a ricevere il Signore dopo di aver mangiato, e si dovette rimettere la Comunione alla dimani. Più la malattia si

aggravava, e più Maxie si mostrava desideroso di ricevere frequentemente il Signore. Un giorno mi disse: Che diverrebbe di me, Padre, se non potessi comunicarmi? Ed infatti si fu certamente nella Santissima Comunione che trovò la forza per portare la croce: poichè oltre all'essere sempre più oppresso dal male, il Signore gli mandò un'altra dura prova. La sua moglie, che era essa pure una buona cattolica, giusto in quel tempo fu presa da una specie di pazzia. Essendole morta una ragazzetta di tre anni, una donna molto ignorante e conseguentemente superstiziosa, quantunque non cattiva, le disse di bruciare un non so che nella stufa, perchè l'anima della defunta ragazzetta si trovasse bene. Essa ebbe la dabbenaggine di far quanto quella donna le aveva detto. Indi in poi cominciò a sentire voci che le rimproveravano ciò che aveva fatto; onde spaventi senza fine, e più d'una volta fui chiamato giù nel villaggio a quietarla. Questo avvenimento è un mistero per me fin'ora. La donna si è rimessa adesso abbastanza bene, e si diporta da buona cristiana. Ma intanto per il povero marito malato questa era una gran croce, ed era solo la S. Comunione che lo sosteneva. Finalmente un giorno fui chiamato in gran fretta; mi si dice che Maxie sta per morire; mi affretto a visitarlo, lo spasimo era veramente serio. La prima cosa che mi domanda, si è la S. Comunione; glie la porto senza indugio. Egli credeva che quella notte fosse l'ultima per lui e non voleva che mi dipartissi dal suo lato.

Alcuni Indiani erano lì presenti, e tra gli altri uno dei più scellerati uomini di medicina che vi siano nei dintorni. Quando tutto era silenzio intorno a lui, il malato assicurandosi che io era presente cominciò a pregar così dinanzi a tutti, e forte: « Adesso io sto per morire; epperò raccomando l'anima mia a Dio, prego la Madonna SS., gli Angeli e i Santi che preghino per me; io sono molto ignorante della parola di Dio, conosco solo Gesù e Maria ». Allora l'interruppi e gli dissi; « Mio caro, quando conosci Gesù e Maria ne hai abbastanza »; poi soggiunse: « Ora prego per tutti i sacerdoti, e i miei cari, prego pure per quelli che mi odiano e quelli che mi hanno offeso, prego anche

per i pecccatori, affinchè si convertano. Adesso io morrò e andrò nel Purgatorio; il mio corpo sarà portato in Chiesa, e ne son molto contento; è già lunga pezza che non posso andare in Chiesa, mi è molto caro che la mia salma vi sia portata almen dopo morte ». Disse pure altre cose molto edificanti che mi sfuggono ora dalla memoria. Ma il fatto fu che non morì in quella notte; bensì sopravisse per altri due giorni, nei quali soffrì moltissimo, ma sempre con rassegnazione. Domandava medicine per poter dormire, e sperava di morire dormendo; quando però gli si disse che era meglio di non morire dormendo, poichè così avrebbe più merito, si acquietò. Ma la sua più grande paura era di morire senza il sacerdote al lato; e così non so quante volte fui chiamato durante quei giorni e di giorno e di notte. Non voleva per altro che gli rendessi alcun servigio intorno al letto, e questo provveniva dal rispetto che aveva pel sacerdote. Finalmente ai 17 di gennaio se ne andò al Signore, dopo aver avuto tutti i SS. Sacramenti ed il sacerdote a raccomandargli l'anima. Volesse Iddio che avessi molti Indiani di questa fatta da aiutare nel loro passaggio in Paradiso.

Anche qui nella scuola avemmo due angioletti che se ne volarono in Paradiso. Il primo se ne andò neppure un mese fa; il suo nome era « Little James », Giacomino, di nove anni. Fu raccolto da noi nel villaggio, quando non avea più di quattro anni, durante la pestilenza di cui ho parlato, dopo che tutti i suoi erano morti intorno a lui, e fu dato in custodia alle Suore. Il ragazzetto era molto intelligente. All'età di 7 anni, già domandò ed ottenne d'intervenire ai SS. Esercizi dati alla scolaresca, quantunque non sia il costume pei piccoli di intervenirvi. Quest'anno fu preso da consunzione galloppante; epperò ci affrettammo di ammetterlo alla S. Comunione, e ricevette la prima volta Gesù nel giorno della Purificazione, che era pure il primo venerdì del mese. Ed infatti giusto un mese dopo, la vigilia del primo venerdì di marzo, si mise a letto. Volevo dargli la consolazione di ricevere la S. Comunione la dimane; ma il Fr. Infermiere mi disse che non poteva starsene a lungo senza

bere; d'altra parte non ci pareva abbastanza malato da ricevere il Viatico. Ma pure, era volere del S. Cuore che quell'anima buona ricevesse il suo Bene in quel giorno, prima di andare in Paradiso. Ed infatti durante il venerdì peggiorò, e non si credette prudente differire a dargli gli ultimi Sacramenti. Li ricevette dunque con molta divozione alle sette della sera: e il Fr. Infermiero lo vegliò durante la notte. Ma era appena mezzanotte quando il Fratello, vedendolo peggiorare venne a svegliarmi. Mi affrettai presso del piccolo malato, gli suggerî alcune giaculatorie ed egli ne diceva anche più di quello che io gli suggeriva; poi si rivolgeva nel letto cercando qualche cosa... cercava la sua corona, che usava tener sempre in mano. Siccome non ci riuscì di trovarla, il Fratello per quietarlo ebbe a dargli la sua. Quello era l'ultimo segno di conoscenza che diede; dopo, entrò in agonia e alle una meno un quarto a. m. del sabato passò a miglior vita, avendo avuto il bene di ricevere giusto due volte il suo Signore, la prima nel primo venerdì di febbraio e l'ùltima nel primo venerdì di marzo.

L'altro angioletto passò alla beata eternità solo questa mattina cioè al 29 di marzo. Egli pure cominciò a andare in consunzione quest'autunno passato, e poi si rimise un poco; ma si credette bene di anticipargli la prima Comunione anche a lui; poteva però sempre andare attorno a far qualche lavorino. Quando, giusto otto giorni fa, alle due della notte fui chiamato in tutta fretta dal Fr. Infermiere per dar l'ultima assoluzione a Enrico (che tale era il nome del ragazzo), il quale stava dando sbocchi di sangue. Andai e riuscì a dargli l'Estrema Unzione; poi si riebbe alquanto, e gli portai pure il S. Viatico. Dopo gli domandai se avea paura di morire; e mi rispose che no. Siccome si aspettava di morir fra poco, mi disse che in Paradiso pregherebbe per i Padri e le Suore. Ma poi la durò ancora otto giorni. Mercoledì, che fu poi l'ultimo giorno di sua vita, verso la sera fece chiamare un ragazzo cieco presso a sè, perchè gli suonasse sull'arpa « *Nearer my God to Thee* » che è l'aria di una laude sacra inglese che comincia con « Più vicino a te, mio Dio ». Siccome si vide che peggiorava, gli domandai

se voleva ricevere un'altra volta il Signore. Mi disse che desiderava comunicarsi la seguente mattina; ma dubitammo che la potesse durar tanto; epperò ricevette il SS. quella stessa notte con molta divozione. Poi mi ripetè che non aveva paura di morire, ma che tuttavia avea domandato a Gesù la grazia di poter vivere, finchè potesse l'estate venturo andar a veder suo padre, che vive laggiù sulle coste; per altro, se il Signore nol voleva era pronto a morire allora. Ed infatti quella notte stessa alle tre a. m. se n'andò, al suo Padre del Cielo, a pregar per il suo padre terrestre. Il ragazzo aveva dodici anni incirca, e posso dire che non perdette mai l'innocenza battesimale.

V. R. vede che anche in Alaska vi sono anime elette che il Signore ama. Quando questi ragazzi e ragazze muoiono nella scuola, è un dispiacere per noi, poichè oltre alla perdita di quei soggetti che formerebbero un po' di cristianità nei villaggi dopo lasciata la scuola, la scuola acquista un certo cattivo nome; ma per loro non vi può essere una più grande benedizione, poichè tutti fanno una morte edificante, e sono confortati da tutti i soccorsi della religione; laddove dopo che lasciano la scuola, in questo paese dove le distanze son così grandi e i villaggi così piccoli, riesce loro molto difficile di avere gli aiuti della religione, giusto quando ne hanno più bisogno, a cagione dell'ambiente pagano in cui si trovano, o della compagnia della ribaldaglia americana.

Ai SS. SS. di V. R. molto mi raccomando.

Di V. R.

*Infimo in Christo servo*

GIUSEPPE PERRON S. J.

# MISSIONE
# DELLE MONTAGNE ROCCIOSE

## I

### Lettera del Padre Rettore del Collegio di Spokane ai PP. e FF. di Alaska.

Spokane, Wash, 1 Gennaio 1904.

*Rev. PP. e carissimi FF.*

*P. C.*

I nostri auguri di un fausto Natale e buon Capo d'anno deve averveli già portati uno speciale telegramma; ma noi ve li rinnoviamo oggi e preghiamo che Nostro Signore si degni dare a voi sanità e forze, gioia e successo, in questo anno di grazia 1904.

Le feste natalizie sono al loro termine. Esse furono grandiose e consolanti in tutte le Chiese cattoliche di Spokane; straordinario il concorso del popolo e il numero delle comunioni. Alla Messa di mezzanotte la nostra Chiesa era piena zeppa di fedeli fino alle porte. Celebrò il Rev. Padre De la Motte, e il Padre Rettore fece da diacono; ambedue diedero la S. Comunione a 600 persone, uomini in buona parte.

Alla messa di mezzanotte eseguirono la musica i cantori della parrocchia; alla messa delle 10 cantarono i ragazzi sotto la direzione delle Suore dell'Accademia. Il Maestro O' Reilly pronunziò il discorso d'apertura alla messa di mezzanotte nella nuova Chiesa di N. S. di Lourdes, ove per

quella occasione si era adunata una folla piena di entusiasmo. Alle 10 il medesimo oratore ripetè il discorso nella Chiesa di S. Giuseppe. Quattro scolastici insegnano alla scuola domenicale nella parrocchia di S. Anna; e tre altri comincieranno la stessa opera apostolica in quella di San Giuseppe. Il giorno di Natale i ragazzi della scuola di San Luigi ebbero un magnifico albero di Natale. La domenica dopo, i ragazzi della parrocchia di S. Anna vennero invitati al collegio, perchè godessero anch'essi del loro albero. Canditi, nocciuole, aranci furono forniti dai parenti e dai Rev. Parroci. Gli spettacoli d'una lanterna magica li portarono all'ebbrezza dell'allegria, e un grammofono mise in sussulto i loro giovani petti e piedi insieme.

Parecchi Padri, al solito, furono chiamati per ministeri qua e là, dentro e fuori di Stato.

I PP. Cataldo e Chianale vanno facendo grandi sforzi per risvegliare tra la popolazione italiana di Spokane la religione assopita. Fino a poco fa c'era per gli italiani una messa speciale, con discorso, nella Chiesa di Via Maestra in città. I Padri impiegavano molto tempo in visitare le loro famiglie, e tirarli alla Chiesa; riuscirono a raggranellare un 20 o 30 persone ed erano pieni di speranze di miglior riuscita in un prossimo avvenire. Ma un triste avvenimento venne ad arrestare la buona volontà del popolo. Un uomo molto influente fra quegli italiani (il loro *capitano*, come essi lo chiamavano) venne a rissa con un compagno, e lo stese morto a terra. Naturalmente, egli fuggì di città; ma tre giorni dopo fu accerchiato da una frotta di gente, che l'uccise. Questo doppio omicidio lascia 12 ragazzi orfani e due giovani vedove, tutti senza sostegno. Per ragioni di prudenza ad ambedue i cadaveri fu negata la sepoltura cattolica. Gli animi dei rispettivi amici dei due morti si scaldarono a un punto, che ci vorrà del tempo prima che sbolliscano. A complicar la faccenda venne la chiusura della vecchia Chiesa parrocchiale, dov'essi avevano speciali funzioni La nuova Chiesa di N. S. di Lourdes è troppo distante dal loro quartiere; e quando, la domenica dopo Natale, il P. Cataldo con molto disagio andò a dir Messa per

loro, gli assistenti sommavano a zero. Finchè non si prendano per loro migliori provvedimenti, noi li invitiamo alla cappella del collegio. Al primo dell'anno ci avemmo tre adulti, sei ragazzi e cinque bambini; la domenica 3 gennaio, riuscimmo ad averne un po' meno. — ma il P. Cataldo ha un coraggio indomabile, ed è sicuro di spuntarla.

Molto più consolanti riuscirono i ministeri di questo Missionario veterano tra gli Indiani dei dintorni di Spokane. Pochi giorni prima di Natale ha dato la prima comunione a parecchie zitelle indiane, già adulte. Esse erano venute regolarmente all'istruzione per tre settimane. Ma lascio al Padre stesso raccontarvi una ben riuscita visita, ch'egli fece a un paese di Calispel, in novembre.

« Due Indiani vennero a cavallo dalla vallata Calispel ad avvisare che un giovane indiano colà era moribondo, e chiamava il prete. Io stava allora confessando; e quando ebbi finito, a sera fatta, il P. Rettore mi domandò se potessi andare. Sulla mia affermativa, mi ordinò di partire la mattina seguente. Così di buon mattino, celebrata la santa Messa, presi il treno e giunsi a una piccola città, chiamata Newport. Ivi pensava di trovare un battelletto che mi porterebbe giù pel fiume fin presso al campo indiano; ma ne rimasi sconcertato, quando mi fu detto che di domenica il battelletto non correva. Girai per città in cerca di qualcuno che mi togliesse d'impaccio, e finalmente trovai due bravi cattolici tedeschi, che si offersero a condurmi giù pel fiume in una barca. Mi dissero, che ci volevano un tre ore per giungere a forza di remi al campo indiano. Sciogliemmo intorno all'una pomeridiana, ma la barca era così malandata, che invece di arrivare alla nostra mêta alle quattro, noi eravamo nel fiume ancora alle sei..., e faceva buio e freddo. Io aveva con me il SS. Sacramento, e vi trovai grande consolazione tra i miei piccoli patimenti. In quell'andare interrogai i due giovani tedeschi intorno ai *bianchi* che avevano invaso quella regione indiana; ed essi mi risposero che c'erano circa dieci famiglie tedesche, cattoliche, cinque o sei miglia più sotto del campo indiano, dove ci portavamo; e di più lungo la riva molte piccole colonie di bianchi,

tra cui alcune cattoliche. Quel fiume si chiama *Pend d'oreille*. Quando fummo a circa un miglio dal campo indiano, dove io ero chiamato presso l'infermo, incontrammo un *tepce* (padiglione, tenda) indiano. Io dissi a' miei uomini di accostare, per vedere se potessi aver informazioni intorno al moribondo. Così facemmo. Io chiamai gli Indiani, e uno sbucò fuori del *tepce* e mi domandò chi fossi e che cosa volessi. Risposi che era il prete che veniva ad amministrare i sacramenti al moribondo. Mi richiese del mio nome, e io dissi che ero *Kauscin* (che in loro lingua significa *gambarotta*). Quegli riprese che gli Indiani sarebbero ben contenti di vedermi; ma l'uomo, per cui io veniva, era morto e sepolto. Allora io gli dissi di mandar parola agli Indiani, che io verrei al loro campo a confessarli, dopo di aver cenato. Ci scostammo, e giù pel fiume venimmo a una piccola colonia di bianchi, detta *Cusick*, dove c' era una segheria e un albergo. I miei due tedeschi mi condussero all'albergo e mi presentarono alla padrona, che è una brava cattolica. Là mi scaldai e presi una buona cena; poi pregai l'albergatrice di trovarmi qualcuno, che attraverso il fiume mi portasse al campo indiano. Mi ci condussero due giovani di Cusick, a notte buia. Quando gli Indiani udirono lo sprazzo dell'acqua, uscirono dai loro *tepce*, ed alcuni domandarono se fosse Kauscin, che veniva sul fiume. All'udire di sì, tutti gli uomini vennero a riva fino all'orlo dell'acqua, e quando io fui fuori della barca, cominciarono a farmi una molto cordiale stretta di mani: *yest skukuez lu ku kauscin* (buona notte, gambarotta). Uno di quegli uomini gridò forte: *Venite tutti a stringer la mano a Kauscin:* e in un attimo tutti vennero a stringermi la mano. Poi io presi informazioni sul morto, e mi dissero ch'era morto molto bene, facendo una confessione generale pubblicamente, domandando, più e più volte perdono a Dio, ed esortando tutti a *non sbevazzare, nè giocare mai più*. Chiesi loro, quanti verrebbero a confessarsi da me, e il capo rispose, che verrebbero tutti. Allora io licenziai i miei due rematori, dicendo loro che volevo passar la notte nel campo indiano.

« Prima di cominciar le confessioni andai su e giù per

la riva a visitare due uomini gravemente ammalati; dopo di che, gli Indiani mi cedettero uno dei loro *tepce*, in cui aveano posto due casse vuote, l'una serviva di seggiola, l'altra di confessionale. Cominciai a confessare circa le 9 di sera e intorno alle 11 avevo finito, quando il mio giovane aiutante (un indiano designato dal capo a chiamar la gente a confessarsi) mi disse che le confessioni ordinarie erano al termine, ma c'erano altri che volevano fare confessioni lunghe e generali, e non sapevano se io potessi ascoltarli a così tarda notte. Io risposi di mandarmeli tutti, non importa se lunghe o corte fossero le loro confessioni. Ne venne un buon numero, fino alle due circa di mattino. Allora io dissi al mio aiutante di chiamar sei uomini, e mandarne due dai malati, uno per ciascuno, e quattro ad accompagnarmi con fanali, prima ai *tepce* posti sulla riva per amministrare i sacramenti al malato che stava su a monte, e poi giù lungo la riva per far lo stesso all'altro infermo; che io aveva con me il SS. Sacramento, e perciò noi dovevamo andare processionalmente e con molta divozione. — Così facemmo. In entrambi i posti dopo aver udito le confessioni, si recitarono preghiere in indiano, prima e dopo la comunione. Tutto questo ci trattenne un bel pezzo, perchè i due posti distavano tra loro un miglio incirca. Intorno alle tre e mezzo noi eravamo di ritorno al mio *tepce*, ed io dissi al mio aiutante di chiamare adesso per il battesimo dei bambini. Poco dopo, due putti erano portati nel mio *tepce*, convertito in Chiesa. Quando io chiesi i nomi, un buon vecchietto, che doveva far da padrino di uno dei bambini, disse: « Come mai? avete voi dimenticato il mio nome? » — Gli risposi non esser meraviglia, che il vecchio Kauscin dimentichi il nome dei suoi amici. « Come? riprese, voi dimenticate il vostro proprio nome, e quello che deste a me, quando passai con voi l'inverno presso l'antica Chiesa indiana di Spokane? » Io risposi che avevo tutto dimenticato, ma rammentavo bene adesso, il nome che io gli avevo imposto: *Orso bruno-grigio*. Tutti risero e noi continuammo le nostre cerimonie. Dopo il battesimo, dissi al mio aiutante, che, a giudicare dal numero delle confessioni, non una

metà della gente potrebbe capire nella mia chiesa-*tepce*. Ed egli: « Oh, la possiamo allargare molto facilmente ». E infatti in meno di mezz'ora la mia tepce-cattedrale divenne larga il triplo. Allora noi rizziamo l'altare e io dico al mio aiutante di chiamar la gente per la S. Messa. Erano passate di poco le cinque. Si adunò la gente e fu tanta che alcuni furono obbligati a tenere aperta la cattedrale e starsene al di fuori. Cominciammo colle preghiere indiane (le ordinarie preghiere del mattino), ch'essi recitarono con divozione veramente grande, come se venissero alla Chiesa ogni giorno. Durante la S. Messa recitarono il rosario e cantarono i loro canti indiani. Ci furono un poco più di 50 comunioni. Dopo Messa dissero altre preghiere in ringraziamento, e poi io feci loro una breve predica, commentando le ultime parole del morto: « Non datevi al giuoco, nè al bere ».

« Terminate le funzioni, mi domandarono se io sarei ancora tornato fra loro, e se sì, quando. Risposi che questo dipendeva dalle disposizioni dei Superiori, ma che, quanto a me, avrei insistito presso i Superiori perchè o io o un altro Padre venisse a visitarli ogni tanto e si fermasse tra loro più giorni per istruire i ragazzi e le ragazze e così prepararli per la loro prima comunione. Allora fu una generale stretta di mano; non solo uomini e donne, ragazzi e ragazze, ma persino i bamini da latte dovevano stringer la mano al vecchio Kauscin. Io dissi al capo, che non potevo rimanere più a lungo e perciò mi desse qualcuno che mi conducesse sul fiume fino a Cuscik, in modo da poter fare colazione in fretta, e poi prendere il battello (su per il fiume fino a Newport), che doveva partire alle 7 in punto. Nell'andarmene molti gridavano: « Torna presto, Kauscin, torna di nuovo ».

« Mentre dava dei remi in acqua, il mio aiutante mi diceva: « Voi ed io siamo i soli che non hanno dormito stanotte » « Siete stanco? » domandai io, « avete sonno? » Mi rispose brevemente: « Non sento nè stanchezza nè sonno, -- ma sono contento di aver aiutato il Sacerdote » « Neanche io sento stanchezza nè sonno » dissi io; sicuramente il Signore assiste quelli che lavorano per Lui. Io vi darò

una medaglietta e niente altro. « Oh è fin troppo, è fin troppo ».

« Traversato il fiume, trovai la colazione pronta; perchè la mia ostessa aveva ben capito, che io non aveva bisogno di perdere il battello, e l'aveva già preparata. Come erano già le sette, essa mandò a dire al capitano, che aspettasse pochi minuti finchè arrivasse il Padre.

« A Newport alcuni bianchi vennero a domandarmi se io sarei venuto a fabbricare una Chiesa per loro. Risposi che credevo bene io, ch'essi avrebbero una Chiesa; ma se io sarei venuto o no, non lo sapevo; ne parlerei ai Superiori ».

Ora a voi tocca pregare il Signore, che provveda un Sacerdote per visitare questi Indiani e bianchi almeno una volta al mese, e alzare una Chiesa pei bianchi. Pregate anche per me.

*Il vostro Kauscin.*

R. I. CRIMONT, S. J.

---

II.

## Lettera del P. Luigi Parodi al R. P. Provinciale.

North Yakima, Giugno 1904.

*Rev. Padre Provinciale,*

*P. C.*

Il prospetto di questa Missione è assai migliorato. I selvaggi pagani e protestanti incominciano a prendere la retta via che conduce alla vita. Quest'anno già sei furono ricevuti nella Chiesa, due protestanti e quattro pagani. Le vie della Provvidenza sono ammirabili! Sono ora venti anni che una donna indiana mi aveva detto che desiderava il Battesimo, ma non voleva riceverlo se non un po' prima di morire. Essa vive in Ellensburg 40 miglia da Yakima. Nel passato maggio una signora d'Ellensburg mi assicurò che la vecchia

desiderava istruirsi e ricevere il Battesimo. Fino dal 1887 la parrocchia d'Ellensburg fu data al Vescovo, e i selvaggi vennero qui nella riserva d'Yakima, eccetto due famiglie. Noi non abbiamo più visitato Ellensburg, perchè tutto il nostro lavoro tra i selvaggi è concentrato nella riserva. Perciò io pensai di visitare Ellensburg quando avessi avuto un giorno libero dalle occupazioni più importanti della Missione. Ma la domenica 5 giugno 1904 provai internamente un impulso così potente che non potei resistere, e al lunedì dovetti prendere il treno per Ellensburg. Giunto colà dopo aver girato per un'ora, trovai la tenda. Mi fermai ad una certa distanza e chiamai: Nancy, Nancy! ma Nancy che è il nome dell'indiana, non rispose. Allo stesso tempo tre cani uscirono dalla tenda e corsero infuriati contro di me. Continuai a chiamare, ed una voce dalla tenda rispose: venite, entrate, i cani non vi morderanno. Era la voce del suo vecchio marito il quale non poteva uscire perchè era cieco. Entrai e trovai Nancy sdraiata sopra una stuoia con braccio rotto ed una febbre ardentissima. Essa mi conobbe subito, sebbene erano già circa 18 anni che non mi aveva più veduto. Anche il marito mi conobbe alla voce. Vidi che non c'era tempo da risparmiare; le feci ripetere le preghiere, l'atto di contrizione e i comandamenti di Dio. Dopo ciò essa disse: adesso è tempo di battezzarmi; mi sento assai debole e non credo di aver molto tempo a vivere. Fu battezzata; rispondendo essa a tutte le interrogazioni; e allo stesso tempo volle confessarsi. La lasciai tutta contenta. Più tardi le feci un'altra visita e m'accorsi che andava migliorando. Al mattino la visitai di nuovo con intenzione di amministrarle l'Estrema Unzione, ma la trovai senza febbre e quasi fuori di pericolo. Il parroco d'Ellensburg mi disse che in caso di pericolo mi scriverà. Potrebbe egli stesso amministrarle i Sacramenti, ma non si può credere quanto i selvaggi siano delicati in materia di religione. Alcuni anni or sono dovetti assentarmi dalla Missione per circa sei mesi. Lasciai alla Missione un Padre che poteva attendere agli Indiani discretamente bene. Pure quando

ritornai, gl'indiani vennero a ripetere le confessioni fatte a lui, dicendo che temevano che non li avesse intesi.

Corre opinione che la vita del Missionario tra i selvaggi sia più dura e penosa che il vivere tra i bianchi. Io preferisco più la vita tra i selvaggi che tra i bianchi. Si trovano dei bianchi più degradati che i selvaggi d'Alaska. Viaggiando per ferrovia mi trovai in un carro con quattro tedeschi luterani che parevano indiavolati. Mi videro dire il Breviario e si credettero di farsi giuoco di me e di mettermi nel sacco; ma il risultato fu che essi furono messi nel sacco, ed il disonore col quale credevano oltraggiarmi tornò a loro conto. Il più ardito di essi si avvicinò e s'inchinò per leggere il Breviario con me. Questo fu il primo atto di civiltà! Poi mi domandò se leggevo la Bibbia; io risposi che leggevo la Bibbia Romana. Il Romano! esclamò; il Romano è un demonio, un fariseo, distruttore della Bibbia! il Romano tiene il popolo nell'ignoranza; parla latino perchè non vuole essere inteso; è nemico di Gesù Cristo; adora Maria, ecc., e tutto questo in un fiato, senza darmi tempo a rispondere. Io vidi ch'era tempo di mettere in pratica *l'irascimini et nolite peccare*. Perciò soppressi la sua voce gridando più forte di lui, dicendo: Voi siete un uomo senza educazione; siete un ignorante; volete questionare in materia di religione, mentre ne sapete meno d'un fanciullo; un fanciullo può esservi maestro; che diritto avete d'insultarmi, volendo impormi la vostra opinione? io sono un uomo libero come tutti gli altri, e credo quel che più mi conviene, che ve ne importa a voi? levatevi di qui!

V'erano nello stesso carro una trentina d'uomini che stavano leggendo giornali e chiaccherando; quando udirono la mia voce tutti gli occhi erano rivolti ai due litiganti. Certo se fossimo venuti a pugni, mi avrebbe disteso a terra al primo colpo: era un uomo un palmo più alto di me; la mia testa arrivava al suo mento; le sue mani sembravano le mani di Sansone. Con tutto ciò egli andò a sedersi e vidi che la sua faccia diventava bianca. Mi credeva che tutto fosse finito, ma dopo un poco venne di nuovo all'assalto. Incominciò a dirmi di rendergli ragione e di provare

che mi aveva insultato mentre egli mi trattò da gentiluomo. Io risposi che tutti erano testimoni dell'insulto, e che aveva agito contro il diritto naturale dell'uomo, volendo imporre la sua legge privata contro la legge di Dio. Il conduttore in quel momento venne ad annunziare la stazione in cui i quattro luterani dovevano discendere. In fretta presero le loro valigie e se la svignarono senza voltarsi indietro.

Si parla molto delle superstizioni, immoralità e degradazioni dei selvaggi. Le superstizioni, immoralità e degradazioni dei selvaggi, sono giuochi da ridere, in confronto al mesmerismo, spiritismo, ipnotismo, magnetismo dei bianchi! Chi può numerare i delitti che si commettono nelle feste da ballo, specialmente nella notte di Natale? Chi può numerare le degradazioni universali causate dalla legge del divorzio? Che dirò poi delle pitture immodeste esposte al pubblico? Che dirò delle rappresentazioni immorali che hanno luogo tutte le notti nei teatri? Queste sono opere diaboliche, mentre i delitti dei selvaggi sono per lo più peccati materiali. Incontrai un selvaggio che aveva una ventina di stelle brillanti sulla schiena cucite sulla fodera del corpetto. Gli chiesi se era cattolico, ed egli mi rispose che era *Kiukiutlà*. Kiukiutlà nella loro lingua significa *tamburaio*. Poi si voltò e mi mostrò le stelle brillanti che aveva sulla schiena e mi disse: Vedete quelle stelle? ebbene, la loro luce ha corrispondenza colla luce delle stelle del cielo, e per mezzo di questa luce io posso vedere quelli che sono in cielo! Io gli dissi: quelli che avete veduto in cielo sono cattolici o infedeli? Il poveretto non seppe dirmelo. Allora gli dissi: amico, se voi non lo sapete, io so chi sono quelli che vanno in cielo, sebbene non li ho mai visti. Io lo so da Nostro Signore Gesù Cristo, il quale mandò i suoi Apostoli in tutte le parti del mondo dicendo loro: Insegnate tutte le genti, battezzandoli nel Nome del Padre, e del Figlio e dello Spirito Santo. Quelli che credono e che saranno battezzati, sono salvi, gli altri son dannati. Vedete dunque che non si può andare in cielo senza battesimo per testimonianza del Figlio di Dio! Voi avete bisogno di istruzione. Nel prossimo mese verrò al vostro campo e voi verrete alle istruzioni con tutti

gli altri. Egli promise di venire. — Ora, dico io, non è questa una superstizione materiale che procede da ignoranza? Quell'indiano appartiene ad un campo che per molti anni non si potè visitare, se non due o tre volte all'anno per la difficoltà delle strade e della lunga distanza dalla Missione; ma ora procurerò visitarli ogni mese.

Anche tra i bianchi però si trovano uomini di buona volontà, che non hanno bisogno d'altro che d'istruzione per farsi cattolici. Vi sono quattro protestanti in Belma, i quali vengono alla Messa coi cattolici, e attendono alle istruzioni, e a loro richiesta, tengo una conferenza alla sera dalle 8 alle 9. Vado a Belma una volta al mese; ma mi fermo colà alcuni giorni appunto per istruire i protestanti, e per insegnare il catechismo ai fanciulli cattolici. Ultimamente i protestanti mi hanno chiesto istruzioni private, ed io son lieto di poterli soddisfare. Il Superiore mi diede permissione di stare a Belma per otto giorni. Sono soltanto quattro protestanti; ma il loro esempio ne attirerà degli altri. Circa 60 cattolici attendono alle istruzioni pubbliche.

Mi resta ancora a dire poche parole intorno ai negri.

Quando sono qui in Yakima, uso fare una visita all'Ospedale quasi ogni giorno. Tre anni or sono io preparavo un giovine infermo alla sua prima Comunione, ed un uomo infedele che chiedeva il battesimo. Tutti i giorni insegnavo loro il catechismo per un'ora. Un negro paralitico, che si trovava nello stesso appartamento, ascoltava con piacere le spiegazioni del catechismo. Il giovane stette meglio, fece la sua prima Comunione e lasciò l'Ospedale. L'infedele anche si riebbe, e lasciò l'Ospedale dicendo che per il battesimo sarebbe venuto in Chiesa. Sono ora già passati due anni e l'infedele non s'è più visto. Dopo pochi giorni il negro mi chiamò, e mi disse che bramava d'essere istruito. Gli chiesi se apparteneva a qualche sètta, e se era stato battezzato. Mi rispose che apparteneva ai Battisti e che era stato battezzato da loro, ed aggiunse che ora voleva farsi cattolico. Incominciai ad istruirlo. Dopo circa un mese sua moglie si ammalò e fu portata all'Ospedale. Una ragazza di dodici anni che viveva con essi, fu chiamata all'Ospedale

per assisterli. Tutti tre attendevano alle istruzioni. Dopo circa un anno erano pronti tutti tre pel battesimo. Il negro fu battezzato sotto condizione, la ragazza senza condizione perchè non era mai stata battezzata, e la donna disse che avrebbe ricevuto il battesimo più tardi. Il negro lesse la sua abiura pubblicamente e prima del battesimo fece la sua confessione generale ed ebbe l'assoluzione condizionata secondo le regole della Chiesa Cattolica, del che era stato istruito avanti. Dopo due mesi ricevette la sua prima Comunione, e la ragazza dopo circa sei mesi. Tutti e due continuarono a ricevere la Santa Comunione ogni primo venerdì del mese. Il negro prese una stanza in affitto, un miglio lontano dalla Chiesa. Io andavo a visitarlo spesso, e a portargli la S. Comunione ogni primo venerdì. Nel mercoledì 30 dicembre 1903 andai ad avvisarlo ch'io non potevo portargli la S. Comunione pel 1° gennaio 1904 che era il primo venerdì, perchè ero molto occupato nella Chiesa; perciò doveva scegliere giovedì o sabato per la S. Comunione. Egli scelse il giovedì. Nel dargli la S. Comunione notai in lui una divozione straordinaria e non sapevo come spiegare tal cosa. Alla sera venne la notizia che il negro era morto! Come sono ammirabili le disposizioni di Dio! Al sabato feci il funerale.

Preghi pel suo in Cristo.

A. Parodi S. J.

---

## III.

### Altra lettera del P. Parodi al R. P. Provinciale.

North Yakima, Wash. Giugno 1905.

*Rev. Padre Provinciale,*

*P. C.*

Ebbi notizie da Alaska, e precisamente intorno ad Akkulurak dove fui di residenza dal 1892 al 1898.

Pare che la peste del 1900 abbia fatto strage più in Akkulurak che in altre Missioni. Al mio tempo v'erano in

Akkulurak (cioè nella Missione d'Akkulurak che comprende il fiume Kanilik, e l'Yukon e Kipniak), dieci villaggi, il più lontano dei quali era circa 30 miglia dalla Missione, con circa 500 Indiani. Al presente non vi sono più che tre villaggi con circa 100 Indiani. Tuttavia i nostri Missionari trovano lavoro tra i bianchi.

Ora in breve le darò un'idea chiara di questa Missione d'Yakima.

La nuova Chiesa può contenere più di 500 persone. Ogni domenica vi sono circa 100 Comunioni; nel primo venerdì del mese ve ne sono da 50 a 70; nelle principali feste ve ne sono oltre 200, senza contare le comunioni giornaliere.

In questa Missione i protestanti hanno gettato profonde radici. I protestanti selvaggi in questa Missione sono circa 500. Già dal 1879 abili Missionari hanno tentato di convertirli, ma fu opera gettata al vento. In questa riserva i protestanti hanno due chiese ed una cappella. I protestanti sono assai numerosi tra i bianchi; la loro chiesa ammette ogni sorta di persone. La maggior parte di essi vivono in concubinato, non sanno nessuna preghiera, non sono battezzati e si fanno ricchi opprimendo le classi inferiori. In ogni piccolo paesello sorge una chiesa protestante. Qui in Yakima piccola città di 8000 anime, vi sono 14 chiese protestanti di diverse denominazioni, e tutte ben tenute e frequentate. Il diavolo dev'essere ben soddisfatto di tanto onore che riceve dai suoi sudditi. I cattolici non sono tanto diligenti per onorar Dio, quanto i protestanti lo sono per onorare il demonio. Proclamano libertà di religione! Che cosa intendono dire? Intendono dire che la Chiesa cattolica dovrebbe ammettere alla sua comunione socialisti, massoni, adulteri ed altri uomini i più degradati che esistono sulla terra, e perchè la Chiesa cattolica è la sola che rigetta tali membri, l'accusano d'intolleranza! Povera umanità! Mi rincresce dirlo, ma qui in America si trovano dei cattolici che sono imbevuti dello spirito protestante. I protestanti sperano di vedere fra non molto la Chiesa cattolica unita alla loro. Questo avverrà quando la Chiesa rinunzierà al dogma

dell'infallibilità e dell'Immacolata Concezione! *Stultorum infinitus est numerus!*

Mi raccomando alle sue preghiere e SS. SS.

Tutto suo in Gesù Cristo,

A. Parodi S. J.

---

IV.

## Lettera del P. Edoardo Griva al R. P. Provinciale.

St. Paul's Mission Hv. 29 Iune 1904.

*Molto Rev. Padre Provinciale,*

*P. C.*

Son giunto nuovamente alle Missioni indiane, e siccome credo che non le sarà discaro che le dia delle nostre notizie, così io mi approfitto di quel po' di tempo che ho libero questa mattina per scriverle. Ho lasciato il noviziato di S. Stanislao in Florissant vicino alla città di S. Louis, e sono arrivato qui lunedì sera. Mi trovo ora col Rev. Padre Achille Vasta, e con due Fratelli: G. Galdos e Taggiasco. Vi sono anche due Fratelli delle Scuole Cristiane; ma questi andranno via domani; e se ne andranno alla Missione di S. Ignazio per fare il ritiro annuale. Gli altri tre Padri delle Missioni indiane che erano con me nel 3° anno di probazione sono ora pure alla loro destinazione.

Ho cominciato questa mattina a studiare la lingua indiana degli Assiniboins, e spero di impararla presto e poter presto esser capace di predicare loro e star fra loro per quanto mi sarà permesso dai Superiori.

Appena saprò la lingua, credo che non starò molto in questa residenza, perchè gli Indiani Assiniboins, di cui il M. R. P. De La Motte mi affidò la cura in modo speciale, sono assai lontani da questo luogo e avendo una Chiesa tra loro non vengono qui spesso, mentre al contrario gli Indiani

Gros-Ventres essendo qui vicini possono venir facilmente. Quei poveri Indiani Assiniboins sebbene siano in gran parte battezzati, pur non sono molto ben istruiti, e hanno molto bisogno che un Padre stia fra loro.

È oggi la festa patronale di questa Missione; e ben vorremmo che almeno i Gros-Ventres, che ci sono assai vicini, venissero alla Chiesa; ma invece fui informato ieri che si preparano per una grande *sun dance* (danza del sole), la quale lascia molto a desiderare in fatto di castità. Danzano giorno e notte, e se non le donne, almeno gli uomini danzano senza alcun vestito indosso, come alcuni mi dissero; non so però se ciò sia proprio vero.

Spero che il Signore ci darà la grazia di fare del bene in mezzo a questi poveri Indiani, i quali considerati nella loro condizione sia spirituale che temporale ci fanno molto compassione. Abbia Lei pure la bontà di pregar per loro, affinchè il Signore apra loro gli occhi della mente e faccia loro conoscere, e dia forza di praticare quel che devono fare per la salute della loro anima.

Raccomandandomi inoltre alle sue preghiere, mi dichiaro

Di V. R.

*Umilissimo servo in Cristo*
EDOARDO GRIVA S. J.

---

## V.

## Lettera del P. G. M. Caruana al R. P. Provinciale.

Missione del S. Cuore, De-Smet, Idaho — 9 Luglio 1904.

*Molto Rev. e Car.mo P. Provinciale,*
*P. C.*

Gli Indiani Coeur d'Alene (vulgo *Shitzui*) che formano questa Missione, sono un vivo esempio di pietà e fervore non solo a tutte le altre Missioni Indiane, ma anche alle Missioni di bianchi, che circondano questa Riserva Indiana.

Tale, fu il modo con cui s'espresse il nostro Vescovo, Mgr. Glorieux, parlando di questa Missione, nè si potè ritenere in pubblico sermone di chiamare questi Indiani « la sua gioia e corona », e con ragione. — Molti di questi buoni Indiani, sebbene lontani di qui diverse miglia (alcuni sono lontani 20 e 24 miglia dalla Missione), pure *molti* s'accostano ai SS. Sacramenti *ogni Domenica* e *Festa di precetto; moltissimi* s'accostano ogni due settimane; e *tutti* si fanno dovere di ricevere la S. Comunione, di riparazione al Sacro Cuore di Gesù, *ogni primo venerdì del mese*, essendo *tutti* Membri dell'Apostolato della Preghiera. Venti, freddi eccessivi, pioggie, nevi, o d'estate, caldi straordinarii, nulla li li può ritenere dall'attendere a quella divozione al Sacro Cuore di Gesù ogni primo venerdì di ciascun mese dell'anno, con accostarsi ai Sacramenti della Confessione e Comunione. Cominciarono questa divozione nel 1885, e perseverano con grande fervore fino al presente, nè danno segno alcuno di dar giù. Questo loro fervore portò qui il vescovo di Washington, Mgr. O' Dea, che accompagnò il nostro Vescovo Mgr. Glorieux, quando ci visitò per la festa del Sacro Cuore di Gesù lo scorso mese. Tutti e due rimasero ammirati del fervore e semplice fede di questi buoni Indiani, tanto che Mgr. Glorieux mi disse in presenza del vescovo O' Dea ed altri « Io sono superbo di questa Missione, che è la miglior parte della mia Diocesi, e farei ogni sacrifizio per visitarla almeno una volta all'anno ». Mi ritengo dal dirlene di più, per non ripetere cose che V. R. già saprà da lettere o relazioni.

Finisco con pregare V. R. di benedirci *tutti*, e di pregare il Signore di concederci la grande grazia della santa Perseveranza, specialmente a questi buoni e fervorosi Indiani, perchè perseverino nel bene incominciato fino alla fine, nonostante i tanti pericoli e scandali di Bianchi che li circondano giorno e notte.

Con rispettosi e cordiali saluti a Vostra Reverenza resto

Di V. R.

*Infimus in Christo servus et filius*
JOSEPH M. CARUANA, S. J.

## VI.

## Lettera pel P. G. Cataldo al Rev. Padre Provinciale.

St. Joseph Mission, Slickpoo, Idaho, U. S. of. A., 23 Gennaio 1905.

*Rev. in Cristo P. Provinciale,*

*P. C.*

Vengo colla presente a renderle conto di questa Missione e Residenza. Io fui in questo paese dei Nasiforati nell'aprile del 1866; ma fui destinato a prenderne cura solo nel novembre del 1867. Per ben tre anni procurai di apprendere la loro lingua, istruirli e convertirli; però con tanto poco frutto, apparentemente, che nell'estate del 1870 fui rimosso e mandato alla Missione dei Cor di lesina, coll'incarico di visitar questi Nasiforati una volta all'anno; ma in tali brevi visite si conchiuse anche meno di prima. Però i fanciulli, a cui avevo io insegnato a dire le orazioni in loro lingua, dispiacenti dall'assenza del Missionario Vestenera, rimproveravano ai loro parenti la durezza di cuore, per cui il Vestenera era andato via. Un bel giorno di novembre 1871, ecco un messaggiero Nasoforato venire a trovarmi tra i Cor di lesina, colla notizia che i Capi si erano convertiti alle esortazioni dei fanciulli, e che mi volevano subito tra di loro per battezzarli. In quei tempi (molto prima che vi fossero le ferrovie e le diligenze) non si poteva andare a cavallo, nei mesi d'inverno, dai Cori di lesina ai Nasiforati per la troppa neve; e se io fossi andato allora, era in pericolo di non potere più ritornare alla mia Missione dei Cor di lesina prima di tre o quattro mesi; perciò risposi al messaggiero ch'io non poteva andare subito. avendo in cura i Cor di lesina, ma che avrei scritto al mio Superiore, e sarei andato subito che avessi ricevuto permesso. Il Superiore (allora il P. Giorda) mi rispose di non muovermi durante l'inverno, e di andare nella primavera.

E così feci. Arrivato in Lewiston, pochi giorni prima di maggio 1872, vidi colà un Indiano, e gli dissi che fra pochi giorni sarei andato a visitar i loro villaggi. La notizia del mio arrivo si sparse subito da per tutto, e l'indomani quella cittaduccia di Bianchi era piena di Indiani, che cercavano il Vestenera della gambarotta. Fu grande la mia sorpresa quando vidi tanti Nasiforati radunati, quanti non aveva mai prima veduti nei passati cinque anni. Tale sorpresa crebbe molto di più, quando condottili in Chiesa (avevamo colà allora una Chiesa pei bianchi, che avevano fabbricato a principio della mia residenza in questi paesi), e cominciato a dire le preghiere in Nasoforato, tutti quei presenti ad alta voce mi seguivano, e quando io mi fermai, essi continuarono da se stessi sino alla fine. Dopo le mie congratulazioni, i Capi mi dissero che i bambini l'avevano fatta davvero da Apostoli. Questo fu il principio delle molte strepitose conversioni dei Nasiforati. Nell'ottobre del 1872 li visitai di nuovo, e vi furono molte altre conversioni, tra le quali quella di Wap-testamene uno dei grandi Capi, che era stato predicante protestante. Così pure nel « 73 e 74 » aumentarono le conversioni, e fabbricammo questa Chiesa. Nel 1875, venne il P. Morvillo col Fratello Carfagno, che furono i primi Missionari residenti nella nuova Missione di S. Giuseppe tra i Nasiforati. Le conversioni ed i fervori aumentarono sempre di più, e si sperava con fondamento di avere fra breve tutta la tribù, circa 4500 anime; ma la guerra del 1877 tra i Nasiforati e le truppe del Governo americano, fece perdere tale speranza, giacchè una grande parte di Nasiforati furono uccisi in guerra, ed altra parte fatti prigionieri, furono trasportati altrove. Però nessun cattolico si unì ai belligeranti. Il fervore dei novelli neofiti si mantenne; ed io era obbligato a passare tra di loro alquanti mesi dell'anno, sia per insegnare la lingua al P. Morvillo, che poi divenne mio maestro, sia per avviare le cose sempre meglio. Sfortunatamente la Riserva Indiana fu abolita circa 15 anni fa, e fu dato permesso ai Bianchi di entrare a prendere terre, ed allora il bere, l'ubbriachezza, il giuoco, il mal costume, ed ogni sorta di vizi rovinarono lo spirito di questo povero popolo.

Io era stato assente di qua molti anni, giacchè l'ubbidienza mi aveva chiamato prima ai Corvi di Montana, poi a Umatilla di Oregon e finalmente in Alaska. Quando lo scorso agosto ritornai qua, ciò che vidi ed udii della desolazione spirituale mi fece piangere di dolore. Quanto è cambiato questo popolo! Questi erano i migliori dei nostri neofiti Indiani, se si accettuano i Cor di lesina, e adesso si può dire sono i peggiori: molti si sono fatti protestanti per poter così cambiar moglie, e molti altri si sono dati a tutta specie di vizi, e sono peggio d'infedeli; pochi restano veri cristiani. Questi pochi buoni hanno avuta l'idea di avere qui tra di loro una scuola (giacchè nessuno adesso manda più i figli ai Cor di lesina, come facevano prima), e vedere se i fanciulli possono riconvertire il popolo a Nostro Signore; insistettero con Mgr. Vescovo, e questi aggiustò la faccenda coi nostri Superiori, e due anni fa si fabbricò la scuola, che il Vescovo affidò a tre Suore di S. Giuseppe. L'estate scorso, per la festa del Corpus Domini, il Vescovo venne a visitare questa Missione, e gl'Indiani si lagnarono fortemente che la scuola non era ben condotta per manco di personale e di mezzi, e che molti anche buoni non ardivano mandare i loro figli a tale scuola, e preferivano quella del Governo.

E veramente quelle tre povere Suore (una novellamente professa e due novizie) avevano ricevuta la scuola-casa con un forte debito, e senza mezzi dovevano mantenere se stesse ed i fanciulli; gl'Indiani avevano promesso di aiutarle, ma non si può calcolare in tali promesse, specialmente quando hanno perduto tutto il loro fervore. Il Vescovo riconobbe la ragionevolezza delle lagnanze, e procurò di aggiustare le cose coi nostri Superiori, procurando di scaricare su di loro la sua responsabilità. Il nostro Padre Superiore avendo veduto che io non era troppo vecchio per una Missione Indiana, mi mandò qua dicendomi di fare quel che poteva. Dopo circa tre settimane di mia residenza qua, lo scorso settembre si riaprì la scuola, e le povere tre sorelle, (aiutate da una quarta venuta da Lewiston) deboli ed infermiccie, erano obbligate a fare tutto ciò che vi è da fare in

un convitto, senza aiuto di esterne. Non passarono molte settimane quando una delle tre Sorelle cadde sfinita di troppo lavoro sul pavimento della cucina quasi morente. Fu uno spavento generale. La Superiora mi fece chiamare, per sapere che cosa doveva fare. Io la consigliai di prendere due donne secolari, promettendo paga, e sperando nella Provvidenza, e che io sarei andato a riferire tutto ai Superiori. Il P. Superiore De La Motte mi aveva già scritto di andargli a riferire a Spokane le nostre miserie, e quando udì l'ultimo accidente *ecc.*, mi disse che noi avevamo espressamente detto al Vescovo che non potevamo far nulla pel temporale sussidio della scuola, ma che il nostro ministero si sarebbe fatto per lo spirituale, e che pel numero competente di Suore, egli solo aveva potere di aggiustare le cose: e perciò non c'era altro da fare che andar a riferirgli tutto chiaramente.

Siccome questi poveri Indiani erano tanto buoni cristiani si può sperare che colla scuola per mezzo di fanciulli tutti o quasi tutti ritorneranno alla santa Chiesa.

Ci benedica tutti, e preghi per noi tutti.

Di V. R.

*Servus in Cristo*
JOSEPH M. CATALDO S. J.

---

VII.

**Dalle Montagne Rocciose alle Alpi Cozie.**
**Lettera del P. Nicola Cocchi al R. P. Provinciale.**

Avigliana, 9 Giugno 1907 Festa della Madonna della Strada.

*Rev. in Christo Padre Provinciale,*

*P. C.*

Essendo proprio della nostra Compagnia « diversa loca peragrare », nessuno può far le meraviglie in vedere uno di noi venirsene a grande velocità, in meno di tre settimane,

dal Collegio di Spokane, a quell'augusta città « ove la Dora in Po declina ». E siccome V. R. mostrò piacere di aver qualche notizia delle Missioni, or che mi trovo in questa amena villa di sant'Agostino, dove tutto inspira pace e fervore, mi accingo subito ad appagare sì giusti desideri, tanto più che così pago un santo tributo di fraterna gratitudine ai tanti PP. e FF., che lasciai alle Montagne Rocciose ed offro nel tempo stesso queste poche righe in lingua italo-indo-americana, ai diletti PP. e FF. della Provincia che con tanto affetto riabbraccio dopo 19 anni di assenza.

Non dirò nulla delle fatiche e dei frutti dei nostri in Alaska, giacchè non mai appartenni a quella schiera di eroi, e solo una volta, navigando pel Pacifico, vidi ma ben da lontano, un braccio del mare, che va a bagnare quelle gelide terre, che però sono la via al cielo senza Purgatorio. In quanto alle Missioni Indiane delle montagne, accennerò brevemente quel poco che ho potuto conoscere o da lettere o da visite dei nostri cari Missionari. Questo può dirsi in generale che nonostante le crescenti difficoltà e l'invasione dei Bianchi nelle Riserve, si riesce a mantener nella nostra santa fede e nella pratica di vita cattolica gl'Indiani delle tribù dei Cuor di lesina, d'Umatilla, Yakima, dei Nasoforati, di Colville, Okinagan, dei Pikani e delle Testepiatte. Dopo l'introduzione di scuole governative e la soppressione d'ogni aiuto per scuole private, si capisce che tutte le scuole delle Missioni hanno molto a soffrire e sono ben diminuite; tuttavia per ora in generale si mantengono su e si fa del bene alla gioventù. Dippiù i Padri possono visitar nelle domeniche dette scuole pubbliche ossia Convitti Indiani governativi, e così cercano di radunare i giovani e le giovani per la messa, sacramenti, catechismo, onde mantener viva la Fede Cattolica in essi.

Le tribù dei Grossi ventri ed Assiniboines promettono ora assai bene; si fanno conversioni e si spera molto pel futuro. Ma le tribù dei Corvi, Shoshones ed Arapahoes sono ancora un osso durissimo pei nostri Missionari; là si vede la misericordia di Dio e la pazienza dei nostri Padri. Speriamo che il Cuor SS. di Gesù e la Madonna un bel giorno

trionferanno di quei cuori tanto induriti alla grazia; del resto anche in quelle tribù un po' di bene si fa. — Nelle varie città dove abbiamo Residenza e Chiesa pei Bianchi, Missoula, Lewiston, Pendleton, Yakima, si lavora assai, si fa molto bene, specialmente avendo ora un certo numero di giovani Padri, che tanto aiutano i più anziani a promuovere le opere e congregazioni nostre. In Seattle sopratutto si lavora assai, sia nel Collegio, sia nella Chiesa dell'Immacolata; si apre un nuovo campo proprio ora coll'aprirsi la nuova Chiesa di S. Ignazio. La dolorosa notizia di questi ultimi giorni sull'incendio del nostro Collegio in Seattle, riesce meno grave col risapersi che non abbiamo a lamentare alcuna vittima, che la casa era ben assicurata e che probabilmente si può scegliere miglior locale per riedificare quel Collegio, che è solo per gli esterni di quella metropoli dell'occidente, emula di S. Francisco e la cui popolazione giungerà presto a mezzo milione. — Posso ora parlare un po' più a lungo e meglio informato del nostro Collegio-Convitto Gonzaga di Spokane, dove passai circa otto anni. Ed essendo stato sempre (anche avendo altri uffici) Padre spirituale degli alunni, posso dire ch'essi furono per me, dopo il noviziato di Desmet e lo scolasticato, una vera sorgente di consolazione in Domino; li trovai sempre docili, proni a pietà e ben maneggevoli. In tutti questi anni le Congregazioni Mariane vennero prosperando con manifesto buon spirito nel Collegio e mandarono molti membri al nostro Noviziato in California. Dippiù tutti gli anni ebbi varie conversioni tra i pochi Protestanti che non vogliamo escludere del tutto dalle scuole, ma che nel tempo stesso riceviamo in poco numero, onde non rechino impedimento alla pietà dei giovani cattolici. Pochi anni fa uno di questi Protestanti già sedicenne, fu condotto alla vera fede dall'aver trovato falsa una sciocca diceria protestantica, che cioè i cattolici pagano per confessarsi. Egli ebbe presto a ricredersi, vide la calunnia e si fe' cattolico. Prima delle ultime feste di Natale battezzai due convittori ed il sabato santo tre altri, lasciando al mio partire vari catecumeni, che abbraccieranno la nostra santa fede prima della fine dell'anno scolastico.

Quel che fa impressione, in molti di essi è la solennità, gravità e riverenza usata nella sacra Liturgia, in cui gli alunni cattolici, specialmente i grandi e gli stessi uffiziali della loro milizia di collegio, si gloriano di prender parte. Fan di tutto per entrar nella sodalità di San Giovanni Berchmans, il cui scopo è di aggiungere splendore e divozione alle cerimonie, servendo all'altare, tutti vestiti da chierici, bellamente usando, secondo il rito, nere o violette, rosse o bianche sottane con graziose cotte e col nastro e medaglia della Congregazione. È veramente edificante il contarne in giorni solenni, mattina e sera, in Chiesa o Cappella anche più di quaranta divoti e serii in guanti bianchi, con bellissime cotte e sottane far la corte a Nostro Signore; in certe feste più grandi l'orchestra degli alunni fa sentire le sue melodie. L'anno scorso si è inaugurata la vaga e capacissima Cappella del Convitto, dipinta con grazia dall'egregio nostro artista Fratel G. Carignano, il quale già in tante chiese della Missione, seppe coll'arte sua aggiungere decoro e ricchezza alla casa di Dio. Questa Cappella, che può contenere più di 500 giovani, grazie al celeste tesoriere S. Giuseppe, coll'incessante energia ed industria del Rev. P. Goller, attuale benemerito Rettore del Collegio Gonzaga, e col generoso concorso d'insigni benefattori, è riuscita proprio un vero gioiello. — Tutti i giorni feriali, alle 8,15 v'è la messa della scolaresca, in cui si recita il S. Rosario, preceduto e seguito da inni, cantati da un coro di alunni del Sodalizio Ceciliano. Il sabato, dopo il Vangelo, v'è un discorso e poi le Litanie Lauretane. La domenica verso le sette v'è la messa con spiegazione del Vangelo, numerosissima Comunione, la quale in certe feste e nelle 6 domeniche di S. Luigi divien generale, come pure succede in tutti i primi venerdì del mese. V'è ampia opportunità per comunioni fra settimana ed anche per la quotidiana e posso dire che quest'anno, trovandomi sempre nel Confessionale dopo la loro levata, ch'è alle sei, ebbi tutti i giorni alcune confessioni, potendosi poi contare dodici, quindici, venti comunioni.

Le varie Sodalità hanno le loro ordinarie riunioni in

Cappella, in giorni diversi e generalmente dopo la scuola del mattino, prima di pranzo, colla recita dell'ufficio e con esortazione dei PP. Direttori. La Processione del Corpus Domini è pel Collegio, per la nostra Parrocchia di S. Luigi e per la città tutta di Spokane una solenne dimostrazione di fede cattolica. Esce dal tempio di S. Luigi, formata con bell'ordine da tutte le varie unioni e congregazioni della città, scuole cattoliche, Instituti di Suore, dai nostri alunni, da uomini, donne, signori e signore, dai nostri Fratelli e Scolastici, quest'ultimi in cotta, alcuni in tunicella e poi dai Padri ed altri Sacerdoti con pianete o piviali. Qualche Vescovo od il R. P. Superiore portano il Santissimo sotto baldacchino, le cui aste sono sostenute da distinti signori. Un scelto drappello de' nostri giovani soldati o come dicono qui *cadetti*, in alta tenuta, con fucili e spade, circondano il baldacchino. Altri drappelli di soldati montano la guardia alla porta della Chiesa o conservano l'ordine. La Processione, a cui prendono parte forse più di mille cattolici, gira attorno al giardino e cortile del Collegio e va sino al vastissimo piazzale del famoso giuoco da palla, ove vicino alla grande tribuna che serve per lo spettacolo del giuoco, sta eretto un bellissimo altare da cui si dà la benedizione all'accorsa moltitudine, composta anche di protestanti e non credenti, che rispettosamente ammirano la solennità e bellezza del culto cattolico. La banda militare dei giovani suona di tempo in tempo, mentre le compagnie dei soldati presentano le armi al passaggio del Santissimo. È un vero atto pubblico di fede nella reale presenza di N. S. nella Santissima Eucarestia.

I nostri PP. sia in città, sia nei diversi Instituti religiosi, sia nei vicini paesi, coi loro ministeri e sopratutto colla predicazione, lavorano assai e con molto buon risultato. Quanto all'opera degli italiani in Spokane, de' quali se ne contano più di 800, essa non fa molto progresso per varie ragioni, che sarebbe troppo lungo ad accennarle, ma nondimeno si ottiene sempre qualche frutto e sinora per ciò che riguarda battesimo, matrimonio, malati, posso dire che quasi nessun ci scappa. Le domeniche non avendo

chiesa propria, vengono, almeno un certo numero, ad una nostra Cappella del Collegio, dove loro si dice messa ed uno dei Padri Italiani fa loro un breve discorso. Per la settimana santa, quest'anno secondo il solito, si è dato un po' di Missione: il P. Delpiano ed il P. Roccati ed io pure, abbiamo cercato di predicare e far loro un po' di bene ed il frutto è stato abbastanza considerevole. I Padri Delpiano ed Invrea vanno a visitare di tempo in tempo una colonia di agricoltori italiani, cercando di mantenere in essi la santa fede. Quel che ora importa è il poter istruire tanti ragazzi e ragazze che vanno alle scuole pubbliche e non imparano niente di Catechismo e quindi non vanno punto alla chiesa e ai Sacramenti. Speriamo che presto l'autorità Ecclesiastica o per mezzo di qualche buon Sacerdote, ovvero dando ampia libertà e mezzi opportuni ai nostri Padri del Collegio Gonzaga e sopratutto fabbricando una Chiesa per gli italiani, attenderà più efficacemente al bene di tante anime.

Ecco, Rev. Padre, ciò che vidi e lasciai nella Missione, dove da tutti i PP. e FF. delle Montagne Rocciose ricevetti sempre, ma specialmente in sul partire, tante prove di fraterna carità. Le quali se nel *terminus a quo* del mio viaggio furono veramente tenerissime, uguali eziandio furono nel *terminus ad quem*, giacchè appena giunto in Provincia, trovai subito e singolar carità e regolare osservanza e molta attività negli studi e nei santi ministeri. Epperò benedicendo Iddio e la Madonna Santissima mi consolo tutto nel ripetere quelle belle parole del Salmo; « *Ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum* ».

E raccomandandomi ai suoi santi sacrifizi, sono

Di V. R.

*Infimo in Cristo servo*

N. Cocchi S. J.

# MISSIONE DELLA CALIFORNIA

## I.

### Il cinquantesimo anniversario della fondazione del Collegio di S. Ignazio in S. Francisco (Calif.)

Da una lettera del P. Giovanni Frieden
al Rev. Padre Provinciale.

San Francisco, 7 Novembre 1905

*Rev.do Padre Provinciale,*

*P. C.*

Le feste cinquantenarie furono celebrate giusto secondo il programma che le mandai. È comune sentimento che tutte le varie funzioni sono perfettamente riuscite, e hanno dato piena soddisfazione e edificazione. La domenica, 15 ottobre, molte centinaia di Comunioni furono offerte in ringraziamento a Dio pei favori dei cinquant'anni passati. Alla solenne Messa del cinquantenario pontificò Monsignor Arcivescovo Montgomery, con un immenso concorso di popolo. Monsignor O' Dea, Vescovo di Seattle, antico alunno del collegio di S. Ignazio stette con noi per tutta la settimana delle feste; e così pure sette dei più eminenti Superiori della Compagnia negli Stati Uniti e Canadà. Tutti assistettero, insieme con molti altri Sacerdoti, religiosi e secolari, alle quattro grandi funzioni di chiesa nei giorni 15 e 16 di ottobre. Il popolo mostrò, colla sua pietà, di entrare nello

spirito della festa, di essere a noi molto affezionato, e di apprezzare il bene fatto dalla Compagnia in S. Ignazio durante questi cinquant'anni. Alcuni amici mi hanno fornito di che decorare l'intiera chiesa e ciascuno de' suoi sei altari con tutta l'eleganza e ricchezza.

Monsignor O' Dea il 15 ottobre pontificò ai Vespri, e il 16 alla solenne messa di *Requiem* per i defunti professori e studenti del collegio, e per i membri defunti della nostra Congregazione. Monsignor Arcivescovo pontificò di nuovo al solenne *Te Deum* lunedì sera 16 ottobre; nel quale giorno abbiamo dato un convito al clero dell'Archidiocesi.

Per le funzioni del 17 e 20 usammo il salone del collegio, che contiene 1960 persone a sedere. Fu bellamente addobbato per quell'occasione dagli alunni del collegio. Questi addobbarono pure i due grandi corridoi del collegio e le quattro scuole, dove il 18 ottobre vi fu ricevimento. A questo ricevimento si trovarono 2000 persone; non per tutto il tempo si capisce, cioè dalle 8 alle 10, ma almeno in parte. Fu un fatto importante pei cattolici; una riunione di antichi nostri studenti colle loro famiglie e degli amici del collegio.

Il banchetto degli alunni, al 19 ottobre, fu, nel suo genere, probabilmente la più bella festa che siasi mai fatta a San Francisco. V'intervennero 200 dei più distinti signori di San Francisco, Monsignor Arcivescovo, il Vescovo O' Dea, il Vicario dell'Archidiocesi, i Superiori della Compagnia nostri ospiti, e il principe degli oratori cattolici negli Stati Uniti (Bourke Cokran, grande amico della Compagnia e ferventissimo cattolico). Le spese le fecero tutte gli alunni.

Io sono di parere, che la celebrazione di questo cinquantenario ha fatto e continuerà a fare un gran bene al nostro collegio e alla nostra chiesa; essa favorirà molto, anche materialmente, il nostro lavoro a San Francisco. Difatti fu una grande dimostrazione cattolica, una prova dei consolanti risultati delle nostre fatiche in questa città, e un pratico certificato, che noi godiamo la fiducia e la simpatia dei cattolici pei nostri lavori futuri. Faccia Iddio che

noi possiamo sempre meritare la stima e la fiducia dimostrataci da ogni parte, e compire tutto quel bene che da noi si aspetta! Io vo' ringraziando il Signore con tutto il mio cuore per gli insigni favori che ci ha concessi nel corso di queste feste cinquantenarie, davvero non lascierò di ringraziarlo per molto tempo!

Durante i festeggiamenti, la nostra più insigne benefattrice in questa città, la signora Berta Welch, ci diede come regalo d'occasione, 50.000 dollari per il nuovo collegio di Santa Clara, nominatamente per la cappella da erigersi, quale parte del collegio.. Ci sono pervenute altre donazioni minori, che sommano a circa 2000 dollari; e questa somma noi l'impieghiamo a pagare le spese delle feste.

Per questa occasione preparammo e pubblicammo una storia dei « *Primi cinquant'anni* » della chiesa e collegio di Sant'Ignazio; grazioso volume di 389 pagine con più di 110 illustrazioni. Ne manderò a V. R. una copia per espresso, essendo troppo pesante (più di 4 libbre) a mandarlo per posta. Il Santo Padre mi mandò con suo autografo la sua benedizione per il nostro cinquantenario. Questa benedizione fu annunziata durante la Messa Pontificale del 15 ottobre. Io l'ho fatta fotografare e V. R. ne vedrà un fac-simile nella « *Storia* »; come pure quello di una simile lettera del nostro amatissimo Padre Generale. Una speciale copia legata della « Storia » sarà mandata a Sua Santità; il P. Brandi (vecchia conoscenza di Woodstock) che mi ottenne l'autografo, presenterà il libro al Santo Padre. Altre copie legate saranno inviate a Sua Paternità, al Cardinale Segretario di Stato, al Cardinale Steinhuber, al Cardinale Gibbons di Baltimora, che ha ordinato tanti dei nostri Padri, al nostro Arcivescovo, e ai Vescovi della Provincia Ecclesiastica. Di simili copie ho già regalato i nostri grandi amici e benefattori.

Mi raccomando ai suoi santi sacrifizi e preghiere.

*Suo servo in Cristo*

GIOVANNI P. FRIEDEN S. J.

## II.

## Unione d'educatori e d'alunni e Relazione del gran lavoro e dei suoi risultati.

S. Francisco Cal. (U. S.) *The Monitor*, 21 Ottobre 1905.

Raramente, davvero, la celebrazione d'un cinquantenario ha suscitato in San Francisco più ardente entusiasmo di quello prodotto dalle feste giubilari, che nella passata settimana sono state celebrate dai Gesuiti nella loro chiesa e nel loro collegio, spiritualmente ed educativamente.

Le feste furono aperte domenica, 15 ottobre 1905 colla Messa Pontificale, in cui S. E. Rev.ma l'Arcivescovo Montgomery faceva da celebrante, assistito dal M. R. Sacerdote Gola I. Prendergast, prete assistente; il R. H. Ayrinhac di Menlo Park faceva da diacono, e il Rev. P. Giorgio De La Motte S. J., superiore della Missione delle Montagne Rocciose, fungeva da suddiacono. Era cerimoniere il Rev. J. J. Cantwell, segretario dell'Arcivescovo, mentre il R. P. J. Laherty S. J. era direttore in capo delle cerimonie.

I PP. Gesuiti, prevedendo la gran calca che verosimilmente avrebbe avuto luogo, pubblicarono speciali biglietti per sedia a ciascuna funzione, durante la celebrazione, ma il pubblico, non ostante tale garanzia di comodità, già faceva chiasso per esservi ammesso molto prima dell'ora stabilita per la Messa.

I membri della *Gentlemen 's Sodality* erano attivi come altrettanti uscieri; e così perfetta fu la disposizione e così ben fatto il servizio da questi devoti amici dei Gesuiti, che a nessuna delle funzioni speciali durante tutta la settimana vi fu la menoma confusione, ma anzi il miglior ordine, e mentre la magnifica chiesa si andava empiendo, ad ogni occasione le sedie erano distribuite con una precisione, che sarebbe da scriversi in appositi volumi.

La chiesa era stata bellamente decorata e uno splendido giallo — il color dell'oro — era il predominante in molti stendardi, che pendevano dalle modanature, dalle colonne, dai candelabri, mentre migliaia di fiori e di verdi ghirlande dagli altari e dalle arcate aggiungevano bellezza alla scena.

### Cerimonie impressionanti.

L'ingresso della processione la domenica mattina alla musica del Capocci « *Entrata Pontificale* » fu davvero impressionante; e il Dott. Maurizio O' Connell, l'abile organista della chiesa di S. Ignazio, meritò molto credito per la splendida esecuzione della musica, che, in questa e sempre nelle seguenti occasioni, aggiungeva dignità alle cerimonie.

### Discorso del Rev.mo Cummins.

Ad ogni funzione molta folla empiva la chiesa e seguiva attentamente il sacro ufficio dei sacerdoti, oppure ascoltava i sacri discorsi, i quali più o meno s'aggiravano intorno al gran soggetto dell'opera dei Gesuiti nella nostra provincia e i loro maravigliosi successi.

Il discorso d'apertura fu pronunciato dal Rev. Sac. P. I. Cummins, cancelliere dell'Archidiocesi, ed uno dei preti più popolari di San Francisco. Il Rev. Cummins trasportò i suoi uditori ad un periodo di tempo molto prima che i Francescani venissero nella California e disse del periodo che va dal 1683, quando, sotto il P. Kuehue, i Gesuiti avevano stabilita la prima Missione nella California inferiore, dove essi compirono molte buone opere, finchè nel 1769 per editto di Re Carlo III di Spagna furono espulsi dalla contrada.

I Gesuiti non furono più visti sulla costa occidentale del Nord-America, fino ai tempi del P. De Smet, il quale arrivò nel 1844 a Fort Vancouver, avendo seco parecchi suoi confratelli, e fra essi i PP. Michele Accolti e Giovanni De Nobili, i quali cinque anni dopo continuarono l'opera in San Francisco. Il lavoro di costruzione in San Francisco, proseguì fino al 1° novembre 1854, quando vi arrivò il P. Antonio Maraschi.

Sul principiare dell'anno seguente, in un basso avvallamento, tra le sabbiose colline a ponente di Kearny e della Terza Strada, il P. Maraschi proseguì la costruzione della prima chiesa di San Ignazio, la quale venne consacrata il 15 luglio di quel medesimo anno. Tre mesi dopo egli aprì le porte dell'Accademia di S. Ignazio.

Questa chiesa grandiosa, insieme col nobile collegio, sono lo splendido successo di un tale umile principio.

Nei 1880, sotto la direzione del P. Luigi Varsi, questo tempio magnifico fu aperto per l'ufficio divino, e nello stesso tempo vennero occupati dai Padri e dagli studenti i fabbricati vicini alla chiesa.

In questa chiesa e in questo collegio dimorarono per venticinque anni i PP. della Compagnia di Gesù, compiendovi opere degne dei tempi più memorandi della loro storia.

**Messaggio del Papa.**

Verso la metà della funzione solenne, il R. P. Mahony S. J., salì sul pergamo e lesse la supplica del M. R. Padre Frieden, presentata al Papa dal P. Brandi S. J. di Roma, per riceverne la benedizione apostolica, e la risposta avuta dal Santo Padre per mezzo di una lettera autografa. Ecco la lettera al Papa:

« Il Padre Giovanni P. Frieden S. J., Superiore della « Missione di California, prostrato ai piedi di Vostra Santità, « nella fausta ricorrenza del cinquantesimo anniversario « della fondazione della chiesa e del collegio di S. Francisco, « intercede umilmente per sè, per i religiosi della Missione, « per tutti gli studenti, amici e benefattori della chiesa e « del collegio, l'Apostolica Benedizione ».

Il Papa così rispose:

« In conformità alla domanda fattaci e pregando il « Signore che ogni cosa ridondi a prosperità e salute, noi, « ai nostri amati figli, e alle loro opere impartiamo la « Benedizione Apostolica anche per un lungo corso di anni « venturi ».

PP. PIO X.

*Data in Vaticano, il 28 Agosto 1905.*

Fra i Sacerdoti presenti nel Tempio furonvi: il Vescovo O' Dea di Nesqually; il Padre I. P. Frieden S. J.: il Padre I. Grimmelsman, già Provinciale del Missouri; il Padre Le Compte S. J., Superiore della Missione del Canadà; il Padre Gleeson S. J., Rettore del Collegio di S. Clara; il Padre Thornton, Rettore del Noviziato del S. Cuore a Los Gatos; il P. Marra S. J., rappresentante della Missione del Nuovo Messico; il P. Rogers S. J., Rettore dell'università di San Luigi del Missouri; il P. Rockliff S. J., Superiore della Missione di Buffalo; il P. M. Dowling S. J., Rettore dell'Università di Creighton, Omaha, Neb.; il Rev. Chas Decano dei Padri Salesiani; il Rev. D. O. Crowley, Direttore della « Gioventù » e il P. Valentino, Francescano.

**Funzioni della Sera.**

Alla sera furonvi solenni Vespri Pontificali con assistenza di S. Ecc. il Vescovo E. I. O' Dea che celebrava, circondato fra gli altri dal Rev. P. Sasia S. J., dal R. Padre Kenna S. J., e dal R. P. Frieden S. J.

Il Rev. Reginald Newell, O. P., della chiesa di San Domenico, fece un discorso poderoso e quindi venne impartita la benedizione dal Vescovo O' Dea, assistito fra gli altri dai Padri seguenti: Diacono P. Rockliff, suddiacono Padre Marra, assistente P. Landry.

Lunedì mattina vi fu una Messa Pontificale di *Requiem* per il riposo eterno delle anime dei Padri e Coadiutori, degli studenti e degli amici della Compagnia, deceduti in San Francisco. Pontificava il Vescovo Edoardo O' Dea, assistito dal M. R. I. Grimmelsman, dal Rev. P. Vincenzo Testa diacono, dal Rev. P. Maurizio Ioy suddiacono.

Nell'interno della chiesa trovavansi un certo numero di sacerdoti, rappresentanti parecchie parrocchie della città, molti dei quali erano stati allievi nel collegio di S. Ignazio.

Di più accrebbe la solennità del momento, scelta musica del maestro O' Connell, e lassù in alto lo splendido coro che egli dirigeva, faceva sentire in modo particolare le voci di Oscar Lineau, di Davide Manlloyd e di Giorgio V. Wood.

Alla sera, dopo il Rosario, il P. Michele Dowling S. J. Rettore dell'Università Creighton di Omaha, parlò alla Congregazione in maniera commovente intorno alla *Missione ed all'opera di S. Ignazio.* Egli fece rilevare il potere meraviglioso legislativo ed esecutivo del fondatore della Compagnia, dovendosi appunto a questo se l'organizzazione dei PP. Gesuiti sia anche adesso perfetta come è di fatto. Sant'Ignazio, egli disse, fu non solo un grande maestro di vita spirituale, ma anche un grandele gislatore.

« L'Istituto della Compagnia di Gesù ai nostri tempi si mostra come un capolavoro di sapienza e umana e divina. Anche dal lato umano, le costituzioni della Compagnia bastano per collocare il loro autore fra i più insigni legislatori del mondo ».

L'Arcivescovo Montgomery in fine impartì la solenne benedizione col Santissimo.

Le funzioni si chiusero col *Te Deum*, magistralmente cantato dal coro, e la commozione degli animi dimostrava che quell'affetto era un pegno della gratitudine per tutte le grazie e i favori ricevuti in passato, per il beneficio della Compagnia, e pel suo incremento in San Francisco.

### Serata degli Antichi-Allievi.

Un carattere solenne della festa, fra i molti, assunse la serata degli antichi alunni, martedì sera, tornando essi onorati, ora con distintivi e titoli di diverse sorti. una volta ancora alla loro « *Alma Mater* » a recitare la loro parte o a compiere il loro umile omaggio, oppure a trattenersi coi Padri e con i loro numerosi amici, che stipavano la sala del collegio.

L'on. I. I. Sullivan presiedeva, ed aprì la festa con un commovente discorso. Parlò in breve dell'opera dei Gesuiti in San Francisco, e con termini affettuosi rese un ben meritato omaggio alle loro stupende azioni ed ai risultati che ne seguirono. E, domandandosi che cosa poteva render necessaria a quei primi tempi la presenza in San Francisco di uomini che venivano ad apportar religione ed educazione

in questo deserto, dove radunavansi stranieri di ogni parte del mondo per stabilire le prime basi di un libero paese. trovò la soluzione nelle parole di Washington: « Religione e morale sono gli indispensabili appoggi ad un libero governo ».

Quindi venne pubblicato il seguente programma del trattenimento:

« *Il Collegio e i cittadini* », Eustachio Cullinan, '95 solo (violoncello), signor Arturo Weiss; — « *Alma Mater* », Edoardo I. O. Day '00 raccolta, quartetto, l'Elks; — *il nuovo e vecchio collegio di S. Ignazio*, Giovanni I. Broke, '82; musica, orchestra del collegio; — *il Collegio dell'avvenire*, Stanislao A. Riley, '00; — *Uomini del Collegio cattolico e Professioni*, dott. Giacomo I. Smith, '91; — canto - « *Mia Misteriosa* Rosaleen » (Needhman), Denis O' Sullivan, '86; — *Discorso*, Rev. M. P. Dowling, S, J., Rettore del collegio di Chreighton.

**Discorsi e Canti.**

In ogni discorso (come era da aspettarsi) l'oratore, con parole affettuose parlò del proprio attaccamento alla sua « *Alma Mater* » ed agli antichi suoi maestri. Grandi e sincere furono le lodi rese ai Padri ed al loro splendido apostolato, il quale ha abilitato tante migliaia d'uomini alla lotta della vita, ed educati tanti antichi allievi al trionfo.

Commovente invero fu il momento in cui uno degli oratori rese grazie a Dio, per averci tuttavia conservati i PP. Sullivan e Prelato, e non meno caro fu pure quello, in cui un altro oratore ricordò il nome d'uomini come quello del P. Maraschi, del P. Buchard, del P. Isolabella, del P. Varsi ed altri, i quali nomi si perpetueranno nelle generazioni venture, finchè l'opera dei Gesuiti continuerà a beneficare questa cittadinanza.

Non è da ometttere che i canti di Denis O' Sullivan, presentatosi un'altra volta, furono ascoltati con gran piacere e il discorso finale del P. Dowling fu un eloquente attestato dell'affetto dei Padri della Compagnia. Il P. Dowling ha una presenza maestosa e un ammirabile modo di parlare.

Ha una voce modulata, armoniosa, e che quando parla incatena, per così dire, chi l'ode. Egli trattò dell'opera fatta qui dai Padri della Compagnia; la quale fu opera come a dire di creazione! Allorchè Iddio creò il mondo, trasse ordine dal caos, e così qui i primi Padri Gesuiti fecero sfavillare luce dalle tenebre. Oggigiorno le unioni cattoliche sparse per il mondo, sono in favore di più alta educazione. I nobili pensieri devono venire dal firmamento dei più alti principi cioè da quello appunto che i cattolici d'oggidì intendono per educazione e ciò può solo ottenersi *allorchè chiesa e collegio si uniscono per educare.*

La splendida musica eseguita dal signor Arturo Weiss, il quartetto Elks e l'orchestra del collegio cooperarono molto alla gioia della serata, e piacque molto agli intervenuti.

### Adunanze sociali e chiusura delle feste.

La società degli ex-alunni non ha risparmiato sforzo alcuno, affinchè la scorsa settimana di feste riuscisse piacevole e grata ai Padri della Compagnia ed ai loro distinti visitatori.

Oltre all'intrattenimento di martedì sera, essi festeggiarono di nuovo i Padri con una gita intorno al porto, mentre si fece una visita all'isola Mare, dove l'ammiraglio Mc. Calla dimostrò sincere gentilezze ai visitatori, e si trascorse così un tempo prezioso.

Alla sera fu dato un ricevimento nella sala del collegio, che ben merita di essere ricordato. I corridoi vennero addobbati con un gusto e nello stesso modo vennero guernite molte sale che furono poscia aperte. Una scelta musica eseguì un bel programma sotto la direzione di Luigi von der Mehden Ir.

Un ricevimento al collegio dei Gesuiti è tutt'altra cosa da consimili radunanze. Ciascun Padre appare come un centro di attrazione verso cui ognuno assume carattere di rispetto. Le migliaia di persone che si compiacquero di seguire i Padri negli esercizi spirituali o nelle loro dotte lezioni, sono nondimeno premurosi di stringere loro le mani in

sociale adunanza e come invitati non hanno per loro minor attaccamento che quando i Padri sono predicatori o maestri.

L'adunanza di venerdì sera fu particolarmente interessante per il fatto che molti dei Padri furono un tempo allievi del collegio, come vi furono presenti parecchi signori che oggi hanno posizioni cospicue in questa comunità.

Fra gli antichi allievi del collegio di S. Ignazio che furono presenti sono degni di nota: il Rev. Giuseppe W. Riordan, S. J.; il Rev. Giuseppe Landry, S. J.; il Rev. D. G. Mahony, S. J.; il Rev. Enrico Whittle. S. J.; gli onorevoli Geremia I. Sullivan, Alberto I. Le Breton, Edoardo I. Le Breton, E. P. Luby, I. I. Flinn, A. I. Ravkin, Edoardo E. O' Day, Fiorenzo Mectuliffe, il dott. A. I. Hughes, Francesco Harrold, Edoardo I. Foley, W. W. Guglielmo, I. I. Montgomery, Alberto M. Whittle, e il dott. A. H. Giannini.

Giovedì sera gli ex-alunni si adunarono nuovamente, in qualità di ospiti, ad un banchetto offerto nell'*hotel* San Francisco, ove fra gli invitati d'onore era l'on. Wm. Bourke Cokran.

Ieri sera le feste ebbero una splendida chiusura nella sala del collegio. La premiazione dei *Seniori* (liceisti), venne protratta finora collo scopo di dare maggior importanza alla presente occasione.

Furono tenuti questi trattenimenti la sera scorsa in presenza di un'udienza scelta e numerosa e furono conferiti *i gradi* del collegio a coloro che se ne erano resi degni.

Sieno rese grazie a Dio, che diede un sì splendido successo alle feste cinquantenarie.

## III.

## Il disastro di S. Francisco.

### Relazione del P. Demasini al Rev. P. Provinciale

San Francisco, 30 dicembre 1906.

*P. C.*

Quando V. R. ebbe contezza degl'immani disastri che nell'aprile decorso afflissero alcuni paesi di California, Ella espresse il desiderio che si stendesse un ragguaglio particolareggiato di quel che soffersero allora le nostre Comunità, e aggiunse che si proponeva d'inserire quel ragguaglio medesimo nelle Lettere Edificanti della Provincia. Alla mia povera penna fu affidato il compito del racconto; ed io credo che non debba spiacere a V. R., nè agli altri lettori se, allargando il soggetto, lo conduco fino al giorno della solenne Benedizione o Dedica della nuova Chiesa, Dedica fatta il 23 di questo mese; e se qui e là dove se ne porga il destro o serva a chiarir meglio la narrazione io dico alcuna cosa delle vicende e della condotta principalmente dei cittadini di San Francisco.

Le fabbriche nostre sono, com'Ella sa, provvisorie, benchè sieno, com'Ella forse non sa, grandemente dispendiose. Non son finite, e quando lo saranno? Non c'è nessuno che possa dirlo. Intanto per altro si lavora dai nostri alla meglio in varie parti della città, in Collegio ed in Chiesa.

Ed eccole ora il racconto.

I tragici avvenimenti di cui furon teatro quest'anno la città di San Francisco ed alquanti de' suoi dintorni empirono di spavento i paesi tutti dell'Unione Americana, pur così avvezzi a spettacoli di catastrofi, e crearono (non credo esagerato il dirlo) sensi di vera pietà ed espressioni di nobile simpatia in tutti i popoli inciviliti dell'universo.

Il 18 di aprile e i due susseguenti furono i terribili giorni; terribili perchè giorni di frequenti e furiosi terremoti, perchè giorni d'incendio non possibile ad estinguersi, di perdite di migliaia e migliaia di vite umane, di rovesci di molte e molte fortune, di demolizione d'uno sterminato numero di privati e di pubblici edifizii. Dei varii terremoti quello che fu il primo di tempo, fu anche il più tremendo per violenza, ed a gran pezza il più disastroso. Diroccò ed infranse molte costruzioni, e mise il colmo all'enormità dei suoi danni col far in pezzi, col gettar fuori di sotterra e sperdere qua e là moltissimi dei canali che menavano l'acqua alle case, alle piazze, alle macchine ed alle strade. Così dunque la ridente, la bella, la doviziosa regina del Pacifico divenne in brev'ora per quasi la metà, e la più ricca, de' suoi vasti recinti o una selva di fabriche sconquassate e crollanti, o un ammasso di ruderi e di rottami, e fu in brev'ora stremata d'una larga moltitudine di cittadini, parte de' quali si tramutarono ad altre terre, e parte (li dicono quindicimila) o sfracellati dalle rovine, o sepolti tra le macerie, furon trovati cadaveri. I più fastosi de' suoi palazzi e de' suoi alberghi, la maggior parte delle sue banche, delle sue fattorie, de' suoi fondachi (tutte grandiosità che sarebbero state superbe nelle più superbe capitali d'Europa), i suoi monumenti pubblici, le biblioteche, le gallerie, i musei, chiese, conventi, ospedali, tutto o quasi tutto è sfasciumi, mucchi di calcinacci, di mattoni, di ceneri, travi arse, schegge e quant'altro lascian vedere di sè fabbriche in isfacelo.

Nei comuni disastri ebbero la loro parte, e che parte! la chiesa, le scuole, i musei, le sale e la casa di S. Ignazio.

Erano le 5 e pochi minuti della mattina del 18, e repentinamente un rombo come di tuoni, parte cupo e sordo, parte fragoroso, echeggiò per la casa. Quel rombo era il prodromo dei tremiti e delle scosse, e le scosse ed i tremiti risposero purtroppo al prodromo orrendo. Nelle camere pareva in certo modo che fosse scoppiata una zuffa tra i pavimenti, le pareti e i soffitti e che si avventassero l'un contro l'altro per demolirsi scambievolmente. I vecchi abitanti che aveano avuto l'esperienza d'altri spaventosi terremoti dissero che

quelli paragonati al presente eran trastulli. Durò la stranissima ridda un forse novanta secondi, che parvero molti primi, e all'istante uscimmo nei corridoi, chiedendo ciascuno della sorte degli altri; e la sorte per una protezione del cielo, come ognun vede affatto meravigliosa, la trovammo propizia per tutti, tanto che, di almeno quaranta ch'eravamo in Collegio, non che dovessimo lamentar la perdita d'una sola vita, non sapemmo di chi avesse riportato una scalfittura. Ma se rimasero incolumi le persone, non andarono illese le fabbriche. Quì e là nelle camere, nei corridoi, nelle scuole si vedevano ammucchiate e sparse ne' pavimenti croste e motte dove più, dove men grosse di stucco, di intonaco, di calcina. Più gravi per altro furono i guasti in chiesa e nel suo spazioso e ricco vestibolo. Oltre la copiosa caduta d'intonachi e di stucchi dai soffitti, dagli archi e dai muri, furono balzate dai loro seggi e stritolate quattro magnifiche statue in marmo, due delle quali rappresentavano la Madonna e S. Giuseppe con in braccio l'una e l'altro il Bambino SS.; le due rimanenti figuravano la Madonna di Lourdes e S. Anna con al fianco la sua figlioletta Maria. Ma pur questi danni ed altri di non picciol rilievo non ci impedirono il dire la S. Messa all'Altar maggiore e l'udir pur in Chiesa un gran numero di confessioni. Tacquero in quella mattina le scuole, e tacquero, non perchè i professori non fossero pronti ad andarvi, ma perchè troppi scolari stimaron prudente di non venirci. E fu prudente davvero. Nel vicinato della chiesa nostra una buona donna preparava, circa un'ora prima di mezzodì, nella sua cucinetta il desinare, senza avvedersi che v'era nel camino qualche fenditura.

In un tratto usciron da questa alcune fiammelle che rapidamente crebbero in fiamme, e dal vento furono sospinte a una fabbrica contigua alla chiesa nostra. Fuoco, fuoco! gridano i passanti, e quel grido è seguito dall'istantaneo guizzar delle fiamme dal tetto della fabbrica a un muro della chiesa e dal loro non meno istantaneo levarsi in alto ed appiccarsi all'una delle due torri. Aiuto, aiuto! gridan di nuovo gli spettatori, divenuti calca — presto i Pompieri! L'aiuto, il creduto aiuto è giunto in un batter d'occhio.

Avvitano i Pompieri il pieghevole tubo a un idrante, Ma d'acqua non una goccia. L'avvitano ad un secondo, e questo è arido come il primo. Rapidissime intanto salgono ancora, si dilatano, s'addensano le fiamme, ed hanno già invaso i tetti della chiesa, le muraglie e la cupola dell'altra torre, la casa, il collegio. I vasti edifizii eran tolti alla vista da falde smisurate di fiamme che tutto intorno li avviluppavano. Era pietà l'udire i lamenti di moltissime buone anime profondamente desolate dinanzi al truce spettacolo, e inorridite al pensiero che più non vedrebbero il loro *dear S. Ignatius* (il lor caro S. Ignazio). Ma dov'erano e che facevano i nostri allo scoppiar dell'incendio, e mentre veniva esso infierendo? Un gran numero erano in qualche spedale o in qualche convento ad assister feriti e morenti e ad udir confessioni. I rimasti in collegio s'affrettarono a porre in salvo il SS., a raccoglier le pissidi, i calici, gli ostensorii, le carte di valore, i documenti di maggior rilievo, e, aiutati dall'affetto e dalla divozione di gente esterna, a trasportar altrove la più larga quantità che si potesse di arredi sacri, di pianete, di camici, di candelabri ed oggetti somiglianti. Spentosi da sè stesso, ma dopo molte ore, l'incendio, il corpo mutilato, o piuttosto lo scheletro delle fabbriche stava gigante nell'area desolata e riceveva un non so che di grandezza e di maestà dalle rovine stesse degli edificii che a largo spazio d'intorno erano stati o abbattuti dai terremoti o divorati dal fuoco. E qui pare dimandi la gratitudine verso Dio che benediciamo, ammirando, l'amorevolezza da lui mostrataci in queste ore trepide dell'incendio, come ce l'avea mostrata poco dianzi ne' momenti affannosi del terremoto. Non meno che nel primo nessuno de' nostri patì nel secondo frangente la più leggerissima offesa. Ma dopo i due frangenti dove ricoverarci? Come vivere? Come renderci utili? Ricovero, mezzi di vivere, opportunità di far del bene ad altrui, tutto ci mandò subito la Provvidenza divina senza nostra fatica. In una S. Francisco i figliuoli di S. Ignazio, sprovveduti per sè d'ogni cosa, mai non possono mancar di nulla. I nomi del P. Villiger, del P. Congiato, del P. Buchard, del P. Accolti, del P. Maraschi, la memoria

dei servizi che e quei Padri e molti de' lor successori cercaron sempre di rendere all'amabile San Francisco; quei nomi, ripeto, e quelle memorie sempre ci apriranno, quando ne venga il bisogno, centinaia di porte e faran sempre stendere in nostro soccorso migliaia di mani. Quella stessa mattina l'ottima Superiora dell'angelica Congregazione della S. Famiglia (Holy Family), mise colla miglior grazia del mondo a nostra disposizione un ampio appartamento del lor monastero che sorge a poca distanza dall'*incendiato nostro Collegio*. Dei tre piani onde componevasi quella casa, il destinato a noi esclusivamente era il più capace, il più comodo, il più accessibile dal di fuori. Avevamo in esso e Cappella, e parlatori, e stanzini da udirvi confessioni, e refettorio ed alcune sale. Sequestrate in tutto da noi, le Suore avevano una Cappella a parte, e solo comunicavan coi nostri, in quanto provvedevano al loro vitto. Fra Padri e fratelli eravamo una quindicina, e bastava quel numero pei ministeri possibili allora ad esercitarsi. Altri dei nostri erano in case private, ed altri erano andati quali a S. Clara e quali a S. Josè.

Nella Cappella a noi riservata si dicevano nei dì fra settimana quattro Messe una dopo l'altra, e sette i giorni di festa. I fedeli venivano numerosi, le Domeniche sopratutto, e numerose altresì erano le Confessioni e le Comunioni.

Tutto adunque procedeva con ordine, con armonia e tra la contentezza delle Suore da una parte, le quali si recavano santamente ad onore di beneficare i Padri, e tra la soddisfazione del popolo dall'altra parte che potevano senza troppo disagio trovar pascolo alla loro pietà e divozione. Così trascorsero parecchie settimane quando piacque a Dio benedetto di darci una novella e davvero splendida prova della sua paterna sollecitudine verso noi. La signora Berta Welch, vedova di non pochi anni, e donna di grandi ricchezze, ma ricca più assai di carità che di fortuna, era stata da lungo tempo benefattrice munifica dei nostri di S. Francisco, tanto che non dubitò il M. R. P. Gen. Lud. Martin di affigliarla alla Compagnia, accompagnando quell'atto con termini e forme della più sentita riconoscenza.

E quell'amore di lei verso i nostri è tanto maggiormente pregevole, ch'essa aveva saputo trasfonderlo nel suo marito, gentiluomo di singolar carità e rettitudine, degno d'una tal moglie, come anche lo seppe trasfondere nei loro quattro figliuoli, tutti da lei santamente allevati, e tutti degni d'una tal madre. Degl'immobili non pochi qui posseduti dalla signora Welch il più prezioso è la casa o più veramente palazzo da lei solito ad abitarsi la maggior parte dell'anno. Ha quella casa un gran valore e per il sito in cui sorge, e per lo stile ond'è costrutta, e per la moltiplicità delle convenienze e per il lusso della mobiglia. Orbene questo palazzo medesimo e quei medesimi arredi venne essa spontaneamente ad offrirci perchè ce ne valessimo fino a tanto che la Comunità occupasse gli edificii da noi allora solamente ideati. E non paga a tanta liberalità, volle darci una somma considerevole di denaro a rifarci delle spese che per il passaggio dal Convento al palazzo, e per l'assetto delle cose nostre ci sarebbero occorse.

Così dunque e casa molto più grande che l'appartamento datoci dalle Suore, e una Cappella domestica, e sale spaziose che facilmente si potevano convertire in cappelle, e accesso più comodo per quei di fuori, e spazio da ricettare un maggior numero di nostri, e bella opportunità (cosa rilevantissima) di liberar le monache della S. Famiglia dai pesi ch'esse per la lor carità non sentivano, ma che in verità erano ad esse imposti, e il dispiacere e la mortificazione che la signora Welch non potea non provare se non si fosse accettata la sua offerta. Queste considerazioni parvero gravi assai perchè preferissimo la casa di questa signora al convento della S. Famiglia, e perchè prontamente lasciassimo l'uno per l'altra. Emigrati a casa Welch, vedemmo per esperienza quanto fosse grande la benedizione da Dio venutaci per mano di quella signora. Concorso più largo della gente alle nostre divozioni, le quali non eran meno frequenti delle praticate alla S. Famiglia; espansione maggiore ai nostri ministeri; facilità di ritirar dalle case private i Padri che vi s'eran ricoverati, — tali ed altri furono i miglioramenti ottenuti dalla mutazione di domicilio. Ma

innanzi di procedere nel racconto delle nostre opere in questo novello domicilio vuole la gratitudine, vuole la cortesia religiosa e vuole non la carità solamente, ma in certo modo eziandio la giustizia che un tributo di ammirazione e di lode sia reso alle Spose di Cristo che più sopra furono chiamate angeliche e che furono per noi veri Angeli. Dal primo dì del nostro soggiorno fra le mura della lor casa fino al dì che uscimmo non ci fu attenzione, non riguardo, non sollecitudine, non delicatezza che quelle buone religiose non usassero verso di noi. Di presso ad ottanta era composta la loro comunità; e perchè i nostri non stessero a disagio, parecchie d'esse ripararono ad una lor villa, ed altre passavan la notte in una casa di qui non lontana che aveva prestata loro Mons. Arcivescovo.

Le provvigioni da tavola erano in quel tempo fornite dal municipio; ed esse, le Suore, le chiedevano e le procuravano, ed esse ce le ammannivano. Ma basti di ciò. Una parola sopra il lor genere di vita non sarà discara a chi legge. Formano una Congregazione stabilita a S. Francisco da trentacinque anni o in quel torno, ed è scopo del loro Istituto la lor propria santificazione, s'intende, e l'occuparsi in opere di carità e di zelo. Visitano gl'infermi; piglian cura dei bambini lungo il giorno, affinchè possan le madri andar al lavoro; provveggono i poveri di vestimenti e di vitto; alla tenera età insegnano il catechismo (e della loro attività in quest'ufficio sia prova il catechizzar che prima dei disastri facevano non meno di 1500 fanciulli e fanciulle ogni Domenica in una sola Parrocchia, l'Italiana); tengono una scuola di lavori donneschi; van nelle chiese a decorarvi gli altari. Queste medesime loro opere, e la loro semplicità, la lor compostezza e modestia le han rese oggetti di riverenza al popolo ed al clero. Dal tempo della lor fondazione al presente, il campo dell'azione loro è stata S. Francisco soltanto; ma nuovi campi si vengono loro aprendo, e andranno a coltivarli tra poco. La digressione è forse lunghetta, ma non è intempestiva.

Annesse alla chiesa di S. Ignazio erano due congregazioni, l'una dei gentiluomini e l'altra delle signore. Entrambe

erano molte numerose, ed entrambe animate d'uno spirito religioso eccellente. Nessuna delle sale in quella casa era tanto grande da contenere i membri dell'uno o l'altro dei sodalizi quando tenevan le loro adunanze. Ma venne loro in aiuto la signora Welch che diè loro in prestanza un largo terreno attiguo alla casa, nel quale avrebbero potuto erigere una cappella temporanea. Questa fu eretta, capevole (e non era troppo) di circa quattrocento persone, dove ciascuna delle società, in ore separate, avevano i loro esercizi.

Oltre queste due società ne dirigevano i nostri una in S. Ignazio, una terza che da S. Francesca Romana è intitolata Francesca. La costituiscono un'eletta di caritatevoli gentildonne, il cui proposito è d'apprestare vestiti per fanciulli e fanciulle povere. Di quei vestiti la fattura è di mano delle Signore, il materiale è da loro comprato o col lor proprio denaro o con denaro ch'esse medesime cercano in elemosina. Si raccolgono insieme un giorno almeno per settimana; ed è edificante il vedere con quanto amore e possiam dire con quanta divozione sieno tutte intente all'umile e pietosa opera. Sovente distribuiscon vestiti durante l'anno; ma la distribuzione solenne, pubblica e come a dire ufficiale la riservano per l'avvicinarsi delle feste Natalizie. Non potevano, ben inteso, tenere i loro soliti convegni nella lor sala in collegio, e non era per nulla agevole il trovarne un'altra in città, dopo tanti sterminii; ma la signora Welch era là, e la casa della signora Welch potè alloggiare comodamente le numerose e nobili operaie della Francesca, e dar facile accesso alle poveri madri che, ancor esse in buon numero, venivano a chiedere soccorso pei lor figlioletti od anche per se medesime. L'essere i luoghi che occupavano appartenenza della signora Welch rendevali alle associate della Francesca tanto più cari, che la signora stessa e la sua figliuola sono l'una presidente e l'altra vice-presidente del sodalizio. Di qui dunque uscivano le limosine pei fanciulli, e qui si preparavano i corredi che si dovevano distribuire in dicembre. E qui eziandio sperimentarono le caritatevoli lavoratrici una speciale protezione del Signore, perchè, in onta degli ostacoli creati in città dai due flagelli, ebbero di che tener pronti

non meno di ben trecento corredi per fanciulli e fanciulle; scarpettine, cappellini, o giocattoli e ninnoli; e poi anche per i parenti dei bamboli grosse ceste di farina, di zucchero, di the, di burro e che so io, tanto che la distribuzione solenne fatta ora son pochi giorni è stata forse la più ricca e la più attraente che mai avessero fatta in addietro.

Intanto che la Provvidenza ci faceva godere l'ospitalità in casa d'altri, stavano i Superiori divisando i mezzi d'assicurarsi una casa propria, un collegio, una Chiesa. Il terreno per gli edificii era già comperato, e s'aspettava il giorno di benedirlo e collocarvi la prima pietra. Qui per altro mi consenta il lettore di far una nuova digressione; digressione la quale, per ciò che s'attiene al soggetto, non può tornar che gradita, e forma, come ora parlano, la più bella pagina delle memorie di S. Francisco. Alludo, (non è difficile ad indovinarlo) al contegno, al portamento dignitoso ed anche cavalleresco dei cittadini che, percossi dalle calamità, negli averi, ebbero salva la vita. È naturale che moltissimi rimanessero senza tetto, avessero perduto ogni mezzo di sussistenza e che una grandissima parte, colti alla sprovvista ritenessero appena di che ricoprirsi. In tanta moltitudine non potea fare che vi fossero altresì moltissimi infermi. Ebbene dar lode al Governo Federale, darla a quel dello Stato, al nostro Municipio, e parecchi municipii d'altre contrade dell'Unione, darla a molti privati e di qui e forestieri è darla a chi largamente la merita. Appena saputi i disastri, subito arrivarono i soccorsi, ed arrivarono da quelle sorgenti in così gran copia che nè al principiar delle sciagure, nè poi non ci fu mai bisogno non soddisfatto nè domanda ragionevole non secondata. Immantinente s'istituirono Comitati che assicurassero i provvedimenti da prendere in sollievo degl'infermi, e vegliassero all'aprir di ricoveri, e di depositi di vestimenti e di viveri. Colla prestezza americana, vale a dire in pochissimo d'ora, tutto era pronto; letti ed infermieri per gli ammalati, tende, casolari, baracche in ogni terreno libero in città e nei dintorni, magazzini di vesti, di cappelli, di scarpe, lenzuola, materassi, copriletti, e botteghe dapertutto di farina, di paste, di riso, thé, zucchero,

caffè, scatole di conserva, prosciutti, sardine, ecc. V'eran ore determinate per la distribuzione di questi viveri, e dei vestiarii o d'altri articoli, e per ottenerli bastava presentare una cartolina, che senza difficoltà nessuna, si dava a certi ufficii. Venute le ore da presentarsi ai depositi, si formavano lunghe file di richiedenti che seguivano l'uno l'altro silenziosi, composti, sereni, ed aspettando ciascuno la sua volta. Vedevi in quelle file, in quella compostezza e in quel silenzio, un'immagine (mi si perdoni il paragone) delle lunghe file di penitenti che le vigilie di certe grandi feste o al tempo di qualche missione fanno ala al confessionale di un zelante missionario. Erano nelle file degli indigenti e poveri e ricchi (ricchi prima delle calamità) e signori e signore e matrone e donzelle, capitalisti, banchieri, milionarii. Nessuno arrossiva d'essere membro di quelle schiere, procedeva ciascuno a prendere la sua porzione, e colla medesima serenità e disinvoltura mostrata all'entrar nel deposito ne uscivano con nelle mani un sacchetto di farina, una o due o tre pagnotte, o qualche copriletto o un paio di scarpe. E quegli arnesi non li portavan mica ravvolti in carta (come fan sempre gli americani e sopratutto le americane, qualunque sia l'oggetto che pigliano da un magazzino), ma palesi agli occhi d'ognuno, come se ne fossero superbi. Del rimanente quei sussidii non furono cosa di pochi giorni o poche settimane.

Ed ecco ora una scena, d'un altro genere sì, ma non meno bella che la precedente, e non meno adatta a far conoscere l'amabilità dei costumi e dell'indole di questi cittadini. Essendosi guasti pressochè dappertutto i camini delle case non abbattute, l'Ufficio di sanità ne temeva seriamente pericoli di nuovi incendi; e però proibizione severa di cuocer vivande altrove che a cielo scoperto. Coloro, per conseguenza, che non avean attiguo alla casa nè cortile nè giardino erano costretti a far la cucina nella strada pubblica. Grandissimo numero di cuochi e di cuoche erano scomparsi dalla città; onde ai padroni e alle padrone toccava il portar la briga del cuocere e di portarla alla veduta di ognuno. Strano spettacolo invero quello che di sè porgevano le

tante vie divenute filari di caminetti, di graticole, di fornelli, e strano quello che presentavano in esse vie tante pentole e pentolini, tegghie, casseruole, padelle, caffettiere, bacinetti e terrine. Ed era una piacevole e cara giunta a quello spettacolo la folla di signori e di signore affacendati pur essi colla gente comune intorno ai lor focolari, e intenti chi ad accendere il fuoco, chi a friggere le patate o le uova, e a rivoltar le bragiuole o l'arrosto. Spesso vedevi intorno a papà e a mamma i figlioletti e le delicate figliuole che davan lieti una mano al lavoro, e ricevevan le vivande nei piatti che poscia in casa disponevano sulla mensa. Passavi dappresso a quelle cucine, e se tu eri persona amica o conosciuta, come son molti de' nostri, vedevi il beneducato cuciniere che, mentre teneva nell'una mano il coltello, la forchetta o il cucchiaio, portava l'altra graziosamente al cappello, in atto di salutarti; e vedevi la gentil cuciniera, che tenendo egualmente qualcuno di quegli arnesi nell'una mano, l'altra stendea con egual grazia verso di te sorridendo, per salutarti ancor essa. E queste scene durarono per settimane e per mesi.

È ora tempo di ripigliare il racconto delle cose nostre. Informati delle nostre perdite molti e della Compagnia e di fuori, presero generosamente a petto di contribuire e ripararle.

Somme considerevoli di denaro furon mandate dai Padri Provinciali del Missouri e di Nuova York; opere di gran valore, tutte quelle p. es., di S. Giovanni Grisostomo in latino e greco e di classica stampa ci vennero dal nostro noviziato di Roehampton; paramenti di vario genere per l'altare furono regalati dalle Dame del S. Cuore di Florissant; erano allora in via ed arrivarono verso novembre sceltissimi libri inviati dai Padri della Civiltà Cattolica, vo' dire la collezione tutta intera del loro periodico, dal suo nascere nel 1850, fino ai dì nostri, e con quella collezione varie altre opere di gran pregio; opere liturgiche e d'altro genere ci vennero dalla casa Federico Pustet ed in assai maggior numero, dall'editore Herder; e, a farla breve e senza pretendere d'aver tutti numerati i benefattori, da certa signora

Nunan ricevemmo per la novella chiesa ricchi ed eleganti candelabri.

Si era, come dissi, comperato il terreno destinato ad erigervi le nostre fabbriche. Per non dar ombra ai Rev.di Parrochi, ed anche per la difficoltà di trovar meglio altrove, fu scelto un terreno lontano dall'abitato e di non comodo accesso. Dovean le fabbriche essere provvisorie, durare cioè non più di cinque anni, e fu calcolato (calcolo pur troppo ingannevole!) che non dovessero costare al disopra di 40.000 dollari. Si però che in onta della nostra lontananza dall'abitato non sarebbe mancata frequenza nè in collegio nè in chiesa. Con tale speranza i superiori affrettano i contratti per gli edifizi, e ottenuto da Mgr. Giorgio Montgomery, l'Arcivescovo coadiutore di Mgr. Arcivescovo Patrizio Riordan, ch'egli presiederebbe alla cerimonia della posa della prima pietra, designan con lui la prima domenica di luglio per la cerimonia medesima. Quel giorno adunque in presenza d'una gran moltitudine, e dopo pronunziati parecchi discorsi, ultimo dei quali fu quello del Rev. Arcivescovo Coadiutore, venne da Mgr. Arcivescovo stesso benedetta la pietra, e collocata secondo il rito. Come le fabbriche dovevan essere di stile semplicissimo, senza intonachi nè fuori nè dentro, tutte in legno e di ristrette dimensioni, teneasi per certo che sui primi di novembre la residenza dei Padri e il collegio sarebbero in piedi. E vi furono invero, tanto almeno quanto si richiedeva per il più rigido bisognevole. La chiesa non poteva esser pronta che dentro circa tre mesi; e doveasi intanto usar come chiesa una sala sotterranea di mezzana capacità, ma d'una ruvidezza, bisogna pur dirlo, non irrimediabile in tutto. Sui primi di settembre adunque si apersero le scuole, e si apersero con un 150 studenti, i quali ne promettevano parecchi altri. Si aperse pure allora la ruvida chiesa, e v'era quasi subito, a dispetto delle distanze e d'altri disagi, un discreto numero di fedeli. Ed allora eziandio lasciammo tutti la casa della signora Welch. Quanto già dissi di questa eroica donna è bastevole a far comprendere con quali sensi di gratitudine dicemmo addio a quelle mura ospitali.

Col proceder dell'insegnamento e dei ministeri apostolici venne a poco a poco crescendo il numero degli scolari in collegio, e quel dei fedeli nella sala o chiesa sotterranea. Il numero degli allievi salì fino a 250; e benchè non si possa dire tanto alto in una città, dove si contano 200.000 cattolici, dove non è altro collegio cattolico che quel dei Fratelli della Dottrina Cristiana, e dove son anche genitori protestanti che volentieri mandano i loro figliuoli protestanti da noi; tuttavia per noi, avvezzi in questi ultimi nove o dieci anni a non vedere nell'altro nostro collegio più di 300 allievi, per noi, ripeto, quel numero può considerarsi come ragguardevole. Quanto alla povera chiesa o sala, è essa forse capace di 350 persone, e vi sono di questi tempi domeniche in cui a qualcuna delle sette messe è tutto presente quel numero. Le due sodalità dei signori e delle signore tengono anch'esse le loro riunioni in una sala a parte e danno ambedue una grande edificazione così pel loro concorso alle divozioni lor proprie, come per la loro pietà veramente solida. Le comunioni generali d'ogni mese dei sodalisti e delle sodaliste nella chiesa sotterranea offrono uno spettacolo in tutto commovente. Si lavora da lungo tempo alla costruzione della loro cappella; e, questa finita, sarà ben altro il decoro delle loro funzioni, e ben altro l'allettamento per loro a prendervi parte.

Malgrado le alterazioni frequenti e le sempre nuove giunte alla chiesa e allato ad essa, i suoi lavori non parevano lontani dal termine, sicchè fu deciso che prima di Natale se ne farebbe la dedica. Il giorno designato coll'approvazione del nostro Rev.mo Arcivescovo Mgr. Patrizio Riordan e del Coadiutore di lui Mgr. Arcivescovo Giorgio Montgomery era il 23 dicembre. I due Prelati aveano consentito a contribuire in persona alla cerimonia, e vi contribuirono di fatto, Mgr. Montgomery col cantare la messa Pontificale, e Mgr. Riordan col benedire la chiesa e predicar l'omelia. Si vedeano alcuni sacerdoti esterni nel Santuario, e v'era grande affluenza di popolo fuori di quel recinto. Alla commovente celebrazione succedette, com'era naturale, un convito fraterno rallegrato dall'intervenirvi dei due

Rev.mi Arcivescovi, dei sacerdoti che avean loro fatto corona e d'un eletto stuolo d'altri amici del collegio. Dopo i solenni Vespri la sera e dopo un discorso, fu data la benedizione del Santissimo.

Fin qui, Rev. P. Provinciale, non ho parlato che di San Francisco. Rispetto alle quattro altre case, S. Clara, le due di S. Josè e la quarta di Los Gatos, quelle tra esse ch'ebbero dei danni, non li ebbero come li avemmo noi anche dal fuoco, ma dal terremoto soltanto.

Santa Clara rimase, può dirsi, intatta. La casa americana o inglese di S. Josè fu danneggiata gravemente nella residenza dei Padri e nelle scuole, ma non con egual gravità nella chiesa. A riparare tutti insieme quei danni dovettero i nostri spendere un 80.000 dollari o scudi. Se la spesa fu enorme per essi lo fu a cagione principalmente degli enormi salari dovuti inesorabilmente darsi agli operai. Meno danneggiata, ma pur danneggiata abbastanza fu la casa di Los Gatos, dove l'intero appartamento o piano superiore venne demolito, e richiese parecchie migliaia di dollari (forse dieci mila), a ripararlo. I PP. della residenza tedesca a S. Josè non soffersero che nella chiesa, dove poterono con 4000 dollari risarcire i loro danni. Qui eziandio dobbiamo ringraziare il Signore, perchè nelle tre case danneggiate non vi fu perdita di nessuna vita, nè la più leggera offesa nelle persone.

Mi raccomando, Rev. Padre, ai suoi SS. SS. e La prego di credermi

Di V. R.

*Infimo servo in Christo*

TEL. DEMASINI S. J.

# ITALIA

## I.

### Congregazione Mariana di Chieri.

Quest'anno 1904 sarà certo uno dei più memorandi nella storia della Congregazione Mariana di Chieri. Oltre il cinquantenario dell'Immacolata, si compiva quest'anno appunto il decennio della suddetta Congregazione: si cercò quindi ogni mezzo, perchè ricordi così cari restassero duraturi e perenni.

Si cominciò dalla Cappella. Questa già da un anno circa era troppo angusta per capire il numero dei giovani, che a mano a mano andava crescendo: d'altra parte senza il minimo inconveniente si presentava facilissimo il rimedio. Faceva seguito alla Cappella un ampio portone con vano relativo, donde i carriaggi avevan adito nel cortile della Congregazione e comunicavano, nelle varie occorrenze, colla casa. Trasportando il portone più su, la casa nulla ne avrebbe sofferto, e la nostra Cappella si sarebbe potuta prolungare di tutta un'arcata, col vantaggio d'una sacrestia decente. E così fu fatto.

Ma qui non era tutto. La Cappella, benchè graziosa nei giorni di solennità quando era parata a damaschi e a festoni, negli altri giorni, così qual'era, non conciliava davvero molta divozione. Senza ornati le colonne, nude le pareti, era tutta quasi un bianco uniforme che non dicea nulla al cuore. Qual miglior occasione per ingentilire qualche poco la casa del Signore? S'intrapresero dunque i lavori di decorazione, che riuscirono a meraviglia. Al presente, su nella volta ogni arcata porta dipinto un bellissimo medaglione raffigurante rispettivamente l'Angelo Custode, San

Stanislao, S. Giovanni Berchmans, S. Luigi; sopra il presbistero è il Cuore di Gesù con due angeli in atto di adorazione, e in fondo nell'abside una gloria di raggi, di nimbi, di teste d'angioletti che paiono accogliere come in trionfo la statua di Maria Immacolata che vi campeggia nel centro. Tutto questo coll'aggiunta di altri fregi di gusto, delle colonne in finto marmo macchia, del nuovo altare di marmo, fa adesso della nostra Cappella un vero gioiello che ispira pietà e raccoglimento.

Anche la sala del teatro dimandava riparazioni. Due dei travi della volta a plafon, fosse perchè tarlati, fosse altro, cedevano. Era poi già da gran tempo comune il lamento che la struttura di quella volta piana e schiacciata attutisse in istrana maniera l'onde sonore, inconveniente gravissimo per una sala dove era solito tenersi le accademie e i trattenimenti drammatici. Si venne perciò ad una decisione radicale. Distrutta tutta la volta primitiva si sostituì un plafon con forma ad arco, riuscendo così la sala del teatro più sfogata, più elegante e più pratica allo scopo.

Un'altra opera era necessaria ed assai più che le già dette. Si trattava di riunire nuovamente tra di loro i primi alunni della Congregazione, ora già giovinotti e applicati chi all'ufficio di commesso in varie fabbriche della città, chi agli studi universitari a Torino, ma residenti la gran parte dell'anno qui a Chieri nella propria famiglia.

Era un vero peccato che tanti giovani, stati da noi educati nei primi anni dei loro studi tecnici o ginnasiali e liceali, fossero ora quasi estranei alla nostra Congregazione, senza che questa potesse più continuare il bene incominciato nel momento appunto che quei giovani più ne dovevano sentire il bisogno. Certo la nuova condizione di quei giovani richiedeva qualche cosa che fosse loro più adattata, se non ci volevamo ridurre ad aver nella Congregazione sempre dei piccolini o poco più, gente insomma che chiamerei di passaggio. Adunque l'occasione del decennio parve la più propizia per riannodare insieme questi antichi congregati, e si pose mano all'opera. — Circa il fine del mese di maggio il P. Direttore mandò loro un invito per una confe-

renza. Vi aderirono parecchi, l'esito riuscì oltre ogni aspettazione, gli animi giovanili si entusiasmarono, si stabilì un comitato per i festeggiamenti del decennio nella prossima festa dell'Immacolata, e una « Sezione Grandi » fin d'allora fu abbozzata. Per il locale si aprì una nuova sala attigua a quella che già esisteva del bigliardo, e tutto era in ordine.

Nè si tardò a vedere frutti consolantissimi di questa felice istituzione, nelle feste or ora decorse dell'Immacolata. Al mattino di quel giorno, celebrando la messa il R. Padre Provinciale, fu una vera edificazione vedere una ventina di quei giovani accostarsi divotamente alla santa comunione. Però il più singolare della festa fu ad un'ora circa dopo mezzogiorno.

Secondo l'unanime deliberazione presa in una delle prime tornate, il Comitato aveva ordinato un lauto pranzo per 30 poveri, scelti dieci dal Curato della parrocchia del Duomo, altri dieci da quello della parrocchia di S. Giorgio, e dieci dal Comitato stesso. Si preparò una lunga tavola nella sala del teatro, si disposero intorno i poverelli intervenuti, gli uomini prima e poi le donne, e i nostri bravi giovanotti con indosso un grembiale bianco e il distintivo della Congregazione godevano di servire ai loro convitati il pranzo squisito preparato in un vicino albergo, e di prestare colle proprie mani un atto di carità sì fiorita in onore dell'Immacolata. Era uno spettacolo quale mai non s'era veduto a Chieri. Quella povera gente non finiva di ringraziare a tante finezze, e una persona assai autorevole nel paese, veduta quella scena così commovente, venne a stringer la mano a quei giovani congratulandosi di quell'opera la più bella che mai avessero potuto ideare; e fin d'allora egli dava il suo nome per essere anche lui a parte d'un'opera sì santa l'anno seguente. Al levar delle tavole gli stessi giovani colle note armoniose d'una scelta orchestrina davano il saluto ai loro convitati, che partirono pieni di ammirazione e di gratitudine.

Alla sera nella Cappella dopo un caldo discorso del P. Direttore i giovani della « Sezione Grandi » si avanzarono in mezzo al presbitero. Quivi ai piedi di Maria

Immacolata, che dall'alto risplendeva in un'onda soave di luce elettrica, il P. Direttore recitò la formola della Congregazione seguito dai diciotto giovani che gli stavano intorno. In quel momento s'inaugurava solennemente la « Sezione Grandi ». Non erano tutti, quelli che dieci anni fa si trovavano raccolti nella medesima cappella, è vero; diremo di più, erano relativamente pochi, ma non importa. Più che al numero si ha da riguardare alle buone disposizioni, alla buona volontà di ognuno, e queste certo non mancavano. A tarda sera si doveva fare una splendida illuminazione, e già tutto era preparato e nel cortile interno della Congregazione e fuori, quando il vento, levatosi poche ore prima, impedì disgraziatamente ogni cosa. Nondimeno la banda « Regina Margherita » invitata dal Comitato intervenne nel cortile della Congregazione e rallegrò de' suoi concenti i parenti dei ragazzi ed altri esterni che erano accorsi. — A proposito dell'illuminazione, non si deve passare sotto silenzio un fatto che fa molto onore ai nostri giovani. Alquanti giorni prima dell'8 dicembre un pubblico manifesto affisso in varie parti della città invitava i Chieresi a festeggiare il giorno dell'Immacolata con una generale illuminazione, ed era sottoscritto: I giovani della Congregazione Mariana. Il fatto mostrò con quanto piacere fosse stato accolto l'invito dalla popolazione intera. Fu cosa notata da tutti: gli apparecchi dell'illuminazione privata sorpassavano quanto si suol fare in simil genere nella festa della Madonna delle Grazie, patrona speciale di Chieri, e ciò che il vento impedì la sera dell'Immacolata si riparò nel giorno seguente. Non vogliamo dire che sì splendida dimostrazione di fede avesse unico impulso dai giovani della Congregazione, no; ma diceva bene il giornale *La Scintilla:* « Quei numerosi lumi, che splendevano per le vie della città, attuando un'idea che fu sostenuta pure da altri, ma di cui partì l'iniziativa dal comitato de' giovani congregati, dovevano dir loro quanta simpatia essi godano in paese ».

La domenica, 11 dicembre, si coronarono le feste con una solenne accademia. Era divisa in due parti: la prima inneggiava direttamente all'Immacolata nella ricorrenza del

cinquantenario della definizione, la seconda celebrava il decennio della nostra Congregazione. Apparato, poesia e musica eseguita dai giovani della sezione Grandi riuscirono di piena e universale soddisfazione; sopratutto furono applauditissimi i due discorsini composti da due giovani della sezione Grandi ove palesavano, innanzi a un pubblico di persone le più ragguardevoli di Chieri, nobili sentimenti di fede, di divozione, d'amore verso la loro Madre e Patrona, l'Immacolata.

Così ebbero fine i festeggiamenti di quei giorni e ci giova sperare che siano tornati graditi a Maria Immacolata e abbiano attirato sopra la nostra Congregazione le sue materne benedizioni.

### Esercizi spirituali agli operai.

La Congregazione Mariana di Chieri ha fatto in questi ultimi anni notevoli progressi non solo nel numero degli ascritti, ma anche in ciò che riguarda il buon spirito, la pietà e la disciplina. Valga per esempio la devozione al S. Cuore di Gesù. L'anno scorso si propose ad alcuni dei migliori congregati la pratica di nove uffizi del S. Cuore. Il progetto fu accolto favorevolmente; onde si poterono fare in breve tempo alcuni gruppi a capo dei quali sta un congregato coll'incarico di avvertire i compagni dell'uffizio toccato in sorte. Al principio d'ogni mese tutti gli ascritti si accostano ai Santissimi Sacramenti, facendo la Comunione, o nella domenica all'ora solita in Congregazione, o nel primo venerdì in chiesa pubblica all'altare del S. Cuore, dove celebra la santa messa alla 5 1[2 il P. Direttore. Quelli che *assiduamente* vengono in chiesa ogni primo venerdì del mese sono una trentina; e colla loro compostezza e divozione sono di grande edificazione al popolo Chierese.

Ma non è solo il buon esempio di giovani congregati che fa del bene anche agli estranei; poichè già da un anno è in fiore nella Congregazione un'altra specie di apostolato, che reca abbondanti frutti di benedizione. È la lega per la diffusione della buona stampa. Essa ha lo scopo di zelare l'istruzione e l'educazione del popolo mediante la lettura di

libri e periodici onesti; ed ha preso il nome di « *Stella Maris* ». Per ottenere il suo scopo l'associazione tiene aperta una biblioteca circolante, diffonde libretti e fogli volanti e procura a prezzo ridotto abbonamenti a periodici e giornali di fede sicura e di sana morale. Chi voglia esser membro della *Stella Maris* deve concorrere alle spese dell'associazione con una quota mensile di almeno 10 centesimi e zelarne gli intendimenti col consiglio e coll'opera secondo le proprie forze. — Questa lega fu eretta il 1° giugno 1906 e subito cominciò a distribuire in città un gran numero di giornali buoni e di opuscoletti istruttivi. Basti il dire che in sei mesi dalla fondazione distribuì gratuitamente più di 10.500 libretti, circa 4.060 foglietti volanti e 2000 copie di giornali buoni. Ogni settimana si spargono nelle botteghe e nelle fabbriche una cinquantina di copie della *Voce dell'operaio*; e cogli abbonamenti alla biblioteca si fanno entrare nelle famiglie molti libri d'istruzione religiosa atti a confutare quei pregiudizi contro la chiesa che pur troppo sono di moda.

Senonchè l'opera che ha giovato più di ogni altro a mettere i nostri Padri in relazione cogli operai della città, fu la *Sezione Grandi*, fondata quando si festeggiò il primo decennio della Congregazione, vale a dire l'8 dicembre 1904. Essa comprende tutti coloro che hanno compiuto i 16 anni e non frequentano più le scuole. Al presente (aprile 1907) conta 50 membri. Nelle domeniche e feste hanno la messa e la benedizione al mattino, prima che comincino le funzioni solite degli altri congregati; di più possono venire in Congregazione per un'ora dopo che gli altri sono usciti, sia al mattino come alla sera. Al lunedì e al giovedì hanno libero l'ingresso dalle ore 20 alle 21 1[4; e perchè vengano più volentieri, si è pure stabilita qualche scuola gratuita di lingua francese o tedesca, di cui hanno bisogno, essendo quasi tutti commessi nelle fabbriche. Inoltre ogni 15 giorni si fa dal P. Direttore un'esortazione particolare adattata alla loro condizione. Coll'aiuto di questi mezzi i nostri bravi giovanotti a poco per volta vanno acquistando il coraggio che ci vuole per vincere il rispetto umano; e ne

diedero una bellissima prova nel mese di gennaio all'occasione delle Quarant'ore; poichè in tutti i tre giorni servirono in buon numero pubblicamente alla Benedizione solenne nella chiesa di sant'Antonio. Come poi per onesto sollievo dei piccoli si fondò una sezione ginnastica col titolo « *Flos vitae* », così pei grandi si istituì la società sportiva del footbal, detta « *Pulvis et sol* ». Ambedue hanno statuti speciali e sono aggregate alla federazione generale delle società sportive cattoliche italiane.

Dalla « *Sezione Grandi* » nacque spontanea. senza che neppure vi si pensasse, l'opera delle *Conferenze agli operai.* Eccone in breve l'origine. Siccome nei primi tempi i grandi non avevano sufficiente istruzione cristiana, si era pensato di fare una scuola di religione, che senza aver l'aria di essere un catechismo, ne avesse però la realtà. Perciò si distribuì a ciascuno una copia delle obbiezioni popolari del Segur, che servisse come di testo; e il Padre incaricato della scuola doveva ogni volta spiegarne una, aggiungendovi tutto quello che avrebbe creduto utile al vantaggio spirituale degli allievi.

Così si cominciò; e i giovani ne furono fino dal principio tanto contenti, che di loro iniziativa domandarono il permesso di poter condurre qualche loro amico o conoscente. Volentieri si accondiscese; ed essi seppero così bene industriarsi, che fin dalla prima volta radunarono circa 150 persone. Fu questa una gradita sorpresa, e nello stesso tempo una rivelazione, la quale dimostrò che si poteva cominciare il lavoro cogli operai. Il sistema adottato per radunarli è il seguente. Quando si vuol fare la conferenza si stampano i biglietti d'invito contenente l'argomento e l'ora della medesima. Questi biglietti sono distribuiti ai giovani della *sezione grandi*, i quali alla loro volta li passano agli operai di loro conoscenza. I biglietti portano il nome di chi li dà e di chi li riceve e il bollo della Congregazione, e quindi le adunanze hanno carattere strettamente privato. A questo modo si raccolgono ogni volta circa 400 operai; anzi nei mesi d'estate, quando la riunione si tiene all'aperto nel cortile, il numero giunse persino a 950 e più. Queste

conferenze, che si fanno regolarmente ogni mese, sono dirette a sciogliere quelle difficoltà più comuni contro la religione che gli operai ogni giorno sentono nelle fabbriche o leggono nei giornali. Affinchè poi il frutto sia più durevole, a ciascun operaio si distribuisce gratuitamente qualche buon libretto, dimodochè la *Stella Maris* per questo mezzo distribuisce ogni mese all'incirca 500 libretti o fogli volanti. Ammirabile è il contegno di questi buoni lavoratori; stanno composti e silenziosi come se fossero in chiesa; di guisa che i vari socialisti che riescono ogni volta ad entrare, non osano disturbare menomamente. Fanno il servizio d'ordine i giovani medesimi, dei quali alcuni ricevono i biglietti alla porta e li verificano, altri distribuiscono libretti.

Dopo questo lavoro preparatorio in mezzo agli operai ed ai commessi delle fabbriche, si giudicava da molti essere giunto il momento di pensare a qualche istituzione d'indole economico-sociale. Ma di questo non potevamo occuparci noi direttamente. Al più si poteva far conoscere a qualche persona capace lo stato delle cose, affinchè, tenuto conto delle circostanze favorevoli, cercasse il modo di fare un tentativo. Si accinse all'impresa il Barone Ricci des Ferres, il quale coll'aiuto dei nostri giovani, col consiglio del Teol. Bosisio, venuto espressamente da Monza, e coll'adesione dei Parrochi della città, gettò le basi della *Lega cattolica del lavoro;* la quale ha ora un locale proprio, un assistente Ecclesiastico nominato dalla Curia Arcivescovile e conta circa 250 membri. Non sono molti in verità; ma si spera coll'aiuto di Dio, che superate le presenti difficoltà di vario genere, molti altri daranno il nome.

A compimento di questi rapidi cenni sulla Congregazione Mariana può servire la seguente lettera, che contiene preziose notizie intorno agli Esercizi spirituali dati agli operai nello scorso mese di marzo.

*Rev.do P. Actis.*

Mi prendo un po' di vacanza in questi giorni facendo una piccola sosta nella preparazione degli esami, e butto in carta alcune notizie, che possono interessare V. R.

Non intendo parlare di tutto ciò che si fa in questa nostra Congregazione Mariana, mi limito soltanto a darle i particolari di un'opera compiuta quest'anno, che può ben tenersi come il più bel frutto di tutte le fatiche durate fin qui dai nostri PP. in Chieri, voglio dire l'opera degli Esercizi Spirituali agli operai.

*Preparazione.* — Le relazioni che già da due anni si ricevevano dal Belgio e dalla Germania sull'opera *des retraites fermèes ouvrières*, fecero nascere il desiderio nel direttore della Congregazione di trapiantarla anche nel nostro Piemonte, e per esso in Italia. L'idea era ottima, il frutto fra i buoni operai sarebbe stato grandissimo; quindi i Superiori accolsero il bel pensiero; ma vi erano varie difficoltà da appianare.

Anzitutto occorreva un locale adatto, non troppo lontano da Chieri; ma nemmmo in città, per essere più solitario ed al sicuro da ogni molestia. A questo provvide il R. Padre Rettore col cedere per quei giorni la « Luigina » che sarebbe stata provveduta d'ogni cosa dalla casa S. Antonio. Un passo era fatto, l'alloggio era trovato, occorrevano gli operai che vi volessero porre loro dimora per tre giorni.

In questa scelta fu apprezzatissima l'opera che prestò l'operaio infaticabile Goy, che con pochi altri in meno di un mese ne trovò trenta, tutti d'ottime speranze e pieni di buona volontà. Dovevano lasciare per quattro giorni circa gli amici, la famiglia ed il lavoro ma si protestarono prontissimi a tutto.

Altro pensiero fu di trovare il tempo più opportuno per la stagione e per gl'interessi loro, di modo che l'astenersi dal lavoro, non dovesse tornare troppo a scapito delle loro famiglie. E quest'anno s'offrì opportunissima la combinazione, che cadendo la festa di S. Giuseppe in martedì, potevano dare tre intieri giorni al ritiro degli Esercizi Spirituali, sottraendone uno soltanto al lavoro.

Una sola cosa mancava, ed era il mezzo di far fronte alle spese non leggiere. Si trattava infatti di mantenere gratuitamente per tre giorni una trentina di operai, anzi di trattarli bene, perchè così, provveduti largamente nel

corpo, potessero dare tutto il loro tempo all'anima. Ed il SS. Cuore di Gesù venne in nostro aiuto, e si ebbe tutto ciò ch'era necessario. Omai ogni difficoltà era superata: solo si temeva che quei bravi operai alla realtà della cosa, quando cioè si fossero trovati lassù soli, soprafatti da Esercizi di pietà, obbligati all'osservanza del duro orario, nuovo affatto per loro e ben diverso dal consueto, si stancassero presto, ed annoiati ne sospirassero il termine, per poi far conoscere il loro fastidio nelle famiglie e coi compagni. Per questo si pregava e si fidava nel concorso della grazia, che non mancò d'essere abbondantissima, come gli effetti lo provarono.

Il predicatore scelto fu il P. Pietro Righini, già da questi operai conosciuto.

*Giorni di ritiro.* — Il 16 marzo adunque una piccola residenza era costituita alla « Luigina »; al Padre Righini venne affidata la parte spirituale, ed un altro Padre, il P. Assistente, (così fu chiamato dagli operai) con due fratelli badavano all'andamento materiale.

Verso le 17 già un operaio (certo Cappella) propagandista fervoroso, giunge pel primo e ci saluta con un « finalmente! » « Erano tre giorni che aspettavo questo momento! » Gli altri arrivarono tutti dalle 18 1/2 alle 19 1/4 a gruppi di tre, quattro, cinque per varie strade, allegri sì, ma con una cert'aria, i più, in cui si leggeva la sorpresa, una certa diffidenza prodotta in loro dalla meraviglia e dall'incertezza. A mano a mano che giungono, si fa loro visitare la casa e si assegna a ciascuno la cella o cameretta. Gli « Oh! » o « Bella! »... si succedevano gli uni agli altri; poi chi da solo, chi in crocchio, legge il fogliettino dell'orario, facendone commenti e chiedendone spiegazione. Alle 19 1/2 chiassosamente si scende in refettorio, ove il P. Direttore fissa a ciascuno il proprio posto; si dicon brevi preghiere e poi si dà principio alla modesta cena.

Il P. Righini esorta tutti a sfogare la voglia di parlare, perchè poi entrati nel ritiro di tre giorni non si parlerà più. Qui incomincia la più svariata conversazione; da prima sono soli i più arditi e quelli che hanno già qualche

conoscenza coi Padri; poi la ricreazione si fa generale. Si comunicano le proprie impressioni, si narrano le proprie avventure in fabbrica coi padroni e coi compagni, si parla delle chiacchere che già si sono fatte e di quelle molto più che si faranno in questi tre giorni. È un'incrociarsi di ricordi, di avventure, ed i Padri prendono parte a tutto, cercando di sempre meglio entrare nei loro sentimenti ed immedesimarsi con loro per guadagnarli interamente.

Alle 8 1/4 si va in cappella, e si dà principio agli Esercizi con un poderoso « Veni Creator » Il P. Predicatore fa la predica d'introduzione, nella quale espone lo scopo di questo santo ritiro, le disposizioni che si debbono portare, e raccomanda l'osservanza del più rigoroso silenzio. Segue la benedizione col Santissimo e poi le orazioni in comune.

Quando escono dalla cappella per recarsi a riposo, avviene un piccolo tafferuglio, avendo alcuni dimenticato il loro posto. Di più al silenzio non sono ancora troppo avvezzi, e quindi tra una fumata e l'altra, nell'incontrarsi di due amici, o al più piccolo incidente, viene naturalissimo fare due chiacchere. Il P. Assistente va su e giù, ora dice due parole ad uno, ora ad un altro; e procura d'introdurre ciascuno nella propria cella. Finalmente il silenzio è ristabilito e tutti si sono chiusi in camera, e dormono, od aspettano il sonno tra il fumo dei sigari e la lettura.

Il giorno dopo la levata era fissata per le 6 1/2, ma alle 6 erano già tutti in piedi, e naturalmente mentre si aspettava che giungesse il tempo di radunarsi in Cappella, veniva da sè la tentazione d'intavolare qualche discorso col compagno o col vicino.

Alle 7 dopo le orazioni in comune, meditazione sul « Fine dell'uomo »; terminata la quale il P. Predicatore ritorna alla carica, ed insiste sull'osservanza del silenzio, facendone notare con similitudini semplici, ma efficacissime l'utilità. Il profitto è manifesto. Qua e là qualche parola si scambia ancora; l'incontro col compagno di fabbrica, coll'amico provoca ancora qualche discorsetto; alcuni avanzati in età, specialmente, sono i più restii a darsi vinti, e volentieri formano gruppetti, ma basta che un Padre passi loro vicino,

dica loro una buona parola, perchè ritorni il ricordo del dovere e con esso il silenzio.

Tra la lettura, il canto delle Litanie, la riforma, l'istruzione, framezzato il tutto da mezz'orette e quarticelli di sollievo in silenzio passa la prima mattina. Alla fine del pranzo avviene un piccolo incidente, degno d'essere riferito per far sempre meglio conoscere l'indole e la buona volontà di questi operai. Per circa due terzi del pranzo si legge, poi quando tutti avevano omai finito ed aspettavano di uscire, improvvisamente uno domanda la parola. Era il Presidente della Cooperativa delle Arti-Tessili di Chieri. Gli è data, ed egli in pretto piemontese « Padre, dice, creda, l'obbligo di osservare il silenzio così assoluto e duro, e specialmente per un Chierese e per me sopratutto; chiedo quindi che ci lasciano un po' parlare ». Il Padre accoglie sorridente la proposta, ammette la difficoltà inerente all'osservanza del silenzio, ma allo stesso tempo dice che i Padri danno all'esatta osservanza di esso un'importanza principalissima pel buon andamento e pel frutto degli Esercizi, insomma esorta tutti ad imporsi questo sacrificio della lingua, sicuri che se ne troveranno bene alla fine. La questione pare risolta con soddisfazione di tutti. Intanto si svolgono varie altre interpellanze, ma all'ultimo il medesimo operaio: « Padre, ripiglia, mi tenga a pane ed acqua per tutti i tre giorni, ma mi lasci parlare! » Si ride alla replica: il Padre cerca nuovi argomenti per convincerlo, ed in fine lo esorta ad osservare il silenzio almeno pel resto di quel giorno; poi si vedrà. L'idea gli piacque e perciò tutto il resto di quel giorno non dice più parola; anzi, per non incontrarsi nelle occasioni, sfugge persino d'incontrarsi con altri. La conclusione fu che la durò non solo quel giorno, ma gli altri due; e prima di partire si protestò contentissimo e pronto a durarla ancora.

Nel pomeriggio nulla di nuovo, salvo la più esatta osservanza del silenzio. Dalla serietà e docilità con cui eseguivano la prescrizione dell'orario, dalla semplicità ammirabile con cui si rivolgevano per ogni piccola cosa al Padre incaricato, dipendendo da lui in tutto, dalla premura con cui

si offrivano a dare una mano ai Padri ed ai FF. per isbrigare le faccende di casa, dal fervore in tutti gli esercizi di pietà, visite, corone, canti spirituali, istruzioni, meditazioni, si vedeva sensibilissimo il lavorìo della grazia. Nelle prediche sopratutto bevevano, mi lasci dir così, come terreno riarso, le parole di vita, che quale pioggia di grazia versava il P. predicatore. Che differenza in chi ascolta un sermone così alla spicciolata in mezzo al frastuono della città e le distrazioni della famiglia, e le meditazioni ed istruzioni ascoltate col cuore in pace, libero da ogni negozio nella solitudine del ritiro spirituale!

Ho detto più sopra che il lavorìo della grazia fu sensibile, e n'avemmo una prova in due operai, i quali invitati dai loro amici, a prendere parte agli esercizi avevano accettato, ma a patti di fermarsi solo il primo giorno.

Alla sera si domandò se intendessero ritornare a Chieri: « Mai più, neanche se ci mandassero » fu la risposta che diedero. Un altro venne dal P. Assistente tutto confuso a domandargli perdono perchè nella giornata aveva varie volte dette parole non necessarie.

Il secondo giorno fu un vero trionfo della grazia. Silenzio osservato colla massima scrupolosità, preghiere e visite al SS., più frequenti e prolungate, preoccupazione straordinaria per la confessione generale. Toccava il cuore il vedere quegli uomini dall'aspetto così ruvido e freddo, prorompere in lagrime, alle calde parole del P. Predicatore nella meditazione dei « peccati » e della « morte » uscire di Cappella compunti e raccolti, e ritirarsi nelle loro celle per riflettere alle cose udite, esaminarsi e stendere per iscritto la riforma della loro vita.

A quando a quando nel tempo di sollievo, colla scusa di domandare qualche cosa ai Padri questi robusti operai, loro stringevano commossi la mano, ringraziandoli coi sentimenti più delicati, della grande felicità che godevano per mezzo di quel ritiro. Uno per soverchia contensione di testa e sforzo fatto affine di non distrarsi in nulla, ebbe uno svenimento, e stette poi male tutto il giorno. Tutti poi confessarono essere impossibile resistere, e rimanere insensibili a tutto l'insieme dei Santi Esercizi ».

Il P. predicatore non ebbe più mezz'ora di libertà; dalle prediche al confessionale, dal confessionale alle prediche. Persino in tempo di cena vi fu chi lo pregò di ascoltarlo per mettersi una buona volta in pace e così potere incominciare una vita nuova.

Alla sera tutti si ritirarono alle loro celle, ma pochi a dormire; i più si posero a scrivere le memorie di questi giorni di ritiro per conservarle in avvenire.

Siamo all'ultimo giorno, festa di S. Giuseppe, Patrono degli operai.

Essendo già tutti confessati, senza alcun previo avviso, la comunione è generale. Anzi per mostrare gratitudine al P. Rettore nostro, del gran bene loro procurato, tutti nella S. Comunione implorarono da S. Giuseppe le benedizioni su di lui e sulla casa da lui diretta, e glie ne fanno comunicazione con una affettuosa lettera. Un pensiero preoccupa i PP. ed è che avendo omai il cuor contento, ed essendo senza il pensiero della confessione, il silenzio abbia a scapitarne, quindi il P. Righini nella sua prima meditazione insiste nuovamente e con successo, perchè omai il cuore di questi ottimi figli del lavoro è in mano dei PP. che possono farne quello che vogliono. Una confessione spontanea di molti è lasciata anche scritta nelle lettere di ringraziamento, fu questa: « La Luigina è un paradiso terrestre per l'anima e pel corpo ». Al P. Direttore della Congregazione che ritornava da Chieri, il Presidente della Cooperativa salutandolo con effusione: « Negro, gli disse in buon piemontese, scherzando sul suo nome, *a l'e pi nen Negro* ».

A pranzo continua il silenzio; solo per festeggiare in qualche modo il loro santo, si trattano con qualche lautezza; ed è bello vedere la gratitudine, la schietta riconoscenza che dimostrano con atti di meraviglia, con cenni e con sorrisi per le premure che di loro si hanno. Per buona fortuna il P. Assistente li aveva pregati a rimettere ogni discorso per la sera. Si seppe infatti che ne avevano già preparati varii.

Gli Esercizi sono al termine; coll'istruzione sul dovere dell'apostolato che d'ora innanzi incombe loro, e colla meditazione del « Figliuol Prodigo » la grazia ha dato l'ultimo

tocco al perfezionamento di questi cuori; e dovendo il domani lasciar presto la Luigina per recarsi alle fabbriche, od officine, a cena si dà *Deo Gratias*. Che differenza dalla prima sera! Ora si sentono quasi in famiglia. Uno solo è l'argomento di tutti i discorsi, la loro contentezza, la velocità con cui passarono questi tre giorni, il desiderio di ritrovarsi altre volte e di estendere quest'opera tanto efficace ad altri operai.

Viene poi la volta dei discorsi. L'operaio Aprà uno dei più zelanti promotori della Lega del lavoro, legge a nome di tutti un affettuoso ringraziamento ai Padri e promette che serberanno fino alla morte il ricordo ed il frutto di questi bei giorni. Poi dà lettura della lettera del P. Rettore che li ringrazia del gentil pensiero avuto nel mattino a suo riguardo, e li esorta a mettersi tutti all'opera. Il fabbro Stella, padre di un Congregato, rinnova egli pure i ringraziamenti e propone ai compagni, come unico modo di ricambiare le cure loro prestate dai PP., di lavorare in mezzo ai loro compagni e di condurre ciascuno l'anno prossimo almeno uno a fare questi SS. Esercizi. Il falegname Ferrero prendendo la similitudine dalla lampada, a cui vedeano ad intervalli cambiare dal Padre il lumino perchè continuasse ad ardere, propone di stabilire la frequenza ai SS. Sacramenti, per tenere sempre desto nel cuore quel fervore che ora è acceso.

Finalmente Negro, il fiero nemico del silenzio, alla buona in vernacolo esprime la sua riconoscenza ai PP., manifesta le sue aspirazioni di generosità e costanza nella nuova vita incominciata, e termina con queste parole: « *Douman a coumensa la bataia. Couragi* ».

Erano parole semplici, rozze, pensieri dimezzati, periodi contorti, ma da quell'esteriore ruvido appariva il cuore. La loro commozione spesso spesso li tradiva, ed erano lacrime furtive che invano cercavano reprimere e che sgorgavano dagli occhi degli improvvisati oratori ed ai compagni.

Parlarono poscia il P. Righini e il P. Direttore della Congregazione, mostrandosi del tutto soddisfatti della loro condotta, e raccomandandosi loro perchè quest'opera salutare possa continuarsi, anzi estendersi.

Alla benedizione solenne che seguì, un poderoso « Te Deum » irruppe da quei cuori riconoscenti alla grazia che li aveva soggiogati; poi si andò a riposo.

L'indomani con nostra meraviglia alle 4 già tutti erano alzati, e la più parte raccolti in Cappella per assistere alla Messa di due Padri.

Alle 5 il P. Righini celebrò la S. Messa della Comunione generale, dopo la quale diede i ricordi, regalando anche a ciascuno un crocefissetto da conservarsi a perpetua memoria. Poscia seguì la lettura di un telegramma del Cardinale Segretario di Stato così concepito: « P. Cavriani — Casa « S. Antonio — Chieri. — Rallegrandosi di veder estesa « al Piemonte opera che ha dato buoni frutti in Belgio, e « in Germania, S. Padre invia speciale benedizione, auspica « celesti favori ai PP. ed agli operai raccolti in Esercizi in « prossimità festa S. Giuseppe ».

Card. Merry del Val.

Questo annunzio inaspettato fu accolto con vero entusiasmo. Infine s'impartì la benedizione col crocifisso per l'acquisto dell'Indulgenza plenaria.

Alle 6 scendevano in refettorio per la colazione, e quantunque fossero stati in Cappella due ore, qualcuno tuttavia si lamentava che la funzione fosse terminata troppo presto.

Nel partire si accommiatarono con vigorose strette di mano, ringraziamenti e proteste di voler star costanti a qualunque costo, e con promesse di non dimenticarsi mai dei PP. nelle loro preghiere.

Dopo la loro partenza, mentre si faceva un giro per le camere si ritrovarono varie lettere all'indirizzo dei PP scritte specialmente da quelli che alla sera antecedente non ebbero tempo di parlare, secondo avrebbero desiderato. Anche qui sono manifestati i più bei sentimenti di fervore e di gratitudine. Per non annoiarla soverchiamente, le trascrivo nella sua rude semplicità solo la lettera di un povero falegname che non frequentò altro che la 2ª elementare; essa servirà a farle conoscere il cuor d'oro di questi proletari.

Rev. Padri. — « La fibbra del cuor mio mi spinge di portare il mio pensiero di riconoscenza e di affetto, ma

come operaio della pialla e da sega da mane a sera sto lavorando, quindi non posso essere tanto istruito da farmi capire. In questi Esercizi, i quali fortunatamente ho adempito, mi sento rinascere in altra vita. Ah sì, in quest'istante avessi la favella di un Agostino, non saprei che farei; andrei per mare e per terra, per valli e per monti, onde portare quella parola di soavità, d'amore e di pace, come ricevemmo in questi Esercizi. Onde resta a me un debito verso di loro d'abbassarsi al ceto operaio, la quale nella nostra Chieri era sepolta l'azione cattolica sociale. Quindi come Gesù sceglie dodici Apostoli per convertire il mondo intiero, così voi con l'aiuto di Dio Onnipotente, colla benedizione del S. Pontefice e per cura di tutti i RR. PP. di S. Antonio sceglieste ben trenta operai per istabilire la nostra città e quindi noi siamo pronti a qualunque assalto. Domani mattina ripartendo da questa villa un drappello di soldati scende alla città, ma uniti qualche volta nel corso del nostro cammino, facciamo sì che la nostra bandiera, sulla quale sta scritto: « Per Dio e per la fede; si spezzerà ma non si piegherà ». Non le paiono questi pensieri molto nobili per un semplice operaio?

Al ritorno in fabbrica vi fu da principio qualche motteggio da parte dei socialisti; ma quando videro la loro allegria, la loro risoluzione e franchezza, cagliarono; non pochi anzi dei compagni ascoltarono con interesse quello che avevano fatto, lamentandosi di non essere stati invitati e raccomandandosi pel prossimo anno.

*Dopo il ritiro.* — Com'era da prevedere, i trenta non vennero meno alla parola data, e si misero tosto all'opera. Infatti la domenica seguente vari cercarono qualche scusa per vedere i Padri, ringraziarli nuovamente, e comunicare loro le richieste già fatte da altri operai per l'anno prossimo.

Il frutto delle nuove riunioni fu che il P. Direttore potè stabilire fra i trenta la pratica dei nove Uffici in onore del Santissimo Cuore di Gesù. Così oltre le pie pratiche giornaliere, una volta al mese si riuniranno per la comunione riparatrice, e per la conferenza che a tale scopo terrà loro il P. Direttore. Come vede, R. P., l'esperimento ha fatto

bellissima prova, e c'è da augurarsi che si possa stabilmente fissare quest'opera di tanto vantaggio in Chieri, in Piemonte ed in Italia tutta. Questo, io credo, è il mezzo più efficace per *restaurare omnia in Christo!* Speriamo che il SS. Cuore di Gesù, come ha ispirato questa bella idea degli Esercizi, così muova qualche persona pia e facoltosa a contribuire alla loro fondazione stabile.

Scusi, Rev. Padre, la noia che le ho procurato, e mi raccomandi al Signore.

*Suo Aff.mo in Cristo*
P. M. Gottero S. J.

---

II.

## I primi venticinque anni dell'Istituto Sociale

Festeggiandosi l'anno scorso 1906 il ventesimoquinto anniversario dell'*Istituto Sociale* fummo da varie parti sollecitati che di questi venticinque anni di sua esistenza mettessimo insieme un po' di storia, perchè tornasse a lode dei passati, a consolazione dei presenti, a notizia di quei che verranno. Tale invito ci parve che fosse troppo giusto e degno di essere accolto, e però a rispondervi in qualche modo pubblichiamo queste memorie, che a maggior chiarezza abbiamo distribuito in maniera di cronaca per vari periodi di anni, notando in ciascuno quegli avvenimenti che ci son sembrati più meritevoli di ricordanza.

**1881-1884.** — Già da anni prosperava in Torino una scuola paterna che per essere tenuta e diretta da una società di maestri privati aveva nome d'Istituto Sociale. Era l'anno 1881, l'Istituto non doveva più riuscire ai soci di quel lucroso vantaggio per amor del quale l'avevano cominciato e fin qui tenuto aperto. Perciò intavolarono pratiche coi nostri Padri per cederlo loro contro un giusto compenso, pratiche che infatti approdarono presto ad un

comune accordo, sicchè nel maggio l'Istituto fu nostro. A governarlo fu preposto il P. Luigi San Marzano, che pure era stato il rappresentante della Compagnia in queste trattative; dopo un anno però fu surrogato dal P. Enrico Vasco. Ad aiutare il Superiore dapprima non fu dato che il Padre Spirituale, dopo poi anche il Prefetto generale di disciplina.

Quale accoglienza ricevette in città questo cambiamento di direzione? L'apertura del nuovo anno scolastico dimostrò che molto buona, perchè contò poche famiglie disdegnose d'una educazione troppo religiosa che ritirarono perciò i loro figliuoli. Ben più altre e molto più stimabili ci affidarono i propri, indottevi appunto dalla presenza dei nostri Padri. Non poco a questo contribuirono ancora le calde raccomandazioni dell'Eccellentissimo Arcivescovo Mons. Gastaldi, il quale ebbe subito pel collegio una vera predilezione che volle anche dimostrare con questo segno di profferire e darci in uso per le funzioni festive e per la solenne distribuzione dei premi la sua stessa chiesetta dell'Arcivescovado.

Tuttavia ad attirare eziandio con un maggior decoro esterno, le famiglie parve bene doversi edificare una cappella propria, migliorare le scuole, ingrandire i corridoi. A questo scopo si dovette comperare tutto intero il palazzo cogli annessi cortili, che fin'ora aveva in un suo cantuccio appena ospitato a pigione l'Istituto; il che fatto nel 1883, si pose mano alle nuove fabbriche ed ai ristauri opportuni. Degno di nota è che questo palazzo, corso ai lati dalle due vie Arcivescovado e Arsenale (sulla quale dava allora l'entrata del collegio) è una gran parte dell'antico monastero della Visitazione fondato e per quattro mesi nel 1638 abitato da S. Giovanna Francesca di Chantal. I nostri l'andarono adattando a proprio uso poco per volta, sottentrando di mano in mano che il bisogno portava agli inquilini esterni. Di questi tempi la sola ala che sta di mezzo ai due cortili e che fu allora alzata di un piano, fu bastante e all'abitazione dei Padri e all'ingrandimento delle scuole anzi all'aggiunta di nuove, perchè fu in quell'anno 1883 che s'introdusse il corso liceale ed il semi-convitto.

**1884-1891.** — Al periodo della nascita succede il presente che si può chiamare quello della puerizia dell'Istituto Sociale, quindi non deve cagionare meraviglia se durante esso abbia il collegio al pari d'ogni altra tenera esistenza dovuto attraversare difficili crisi, sempre più pericolose, che non una volta sola ne hanno messo in grande rischio persin la vita. Quali siano esse state e da quali cagioni provenute non è nostro compito di qui narrare, tanto più che l'Istituto potè alla fine grazie alla bontà di Dio e alla grandezza de' suoi superiori superarle facilmente. I superiori che ne tennero il governo furono il P. San Marzano di nuovo e per quattro anni, il P. Fedele Savio per uno, il P. Giacomo Razzini per un biennio. A coadiuvare l'opera furono di qui innanzi assegnati al collegio tanti Padri, maestri e Fratelli quanti a sufficienza bastassero pel buon andamento della casa, delle scuole e delle camerate.

Avvenimento lietissimo inaugurò questo periodo laborioso e fu la benedizione della nuova cappella fatta il 20 novembre 1884, la quale cominciò così a raccogliere gli alunni ogni giorno davanti al Signore ed all'immagine della sua benedetta Madre rappresentata nell'icona col S. Bambino in atto di ricevere in custodia l'immacolato giglio dalle mani di S. Luigi che è il titolare patrono del collegio e della cappella. Questa, bellissima veramente ed elegantissima, capace d'un trecentocinquanta posti, fu fabbricata e decorata sui disegni del Conte Ferrari d'Orsara. Nè solo è divotamente adatta alle funzioni religiose, ma fin dai suoi principi si prestò mirabilmente ad aula magnifica nelle annuali distribuzioni dei premi.

Queste solenni premiazioni si presero subito a fare della maniera onde si continua tuttavia e che merita di essere ricordata come quella che giovò assai all'incremento dell'Istituto. Vi presiede sempre un Eccellentissimo Vescovo o per lo meno uno dei più cospicui pubblici personaggi; concorre a far loro degna corona il fiore della cittadinanza che invitata o spontaneamente trae in gran folla. Ad intrattenerli con godimento la scolastica funzione è intramezzata ed allietata da scelti componimenti musicali

e poetici, e questi per lo più su di un tema solo che suol essere l'avvenimento o religioso o patrio accaduto ovvero principalmente ricordato nell'anno; ma quello che ognora valse di più a mettere in bella vista i meriti, i pregi del collegio ed a farlo perciò stimare vie maggiormente è stato il discorso finale di chi ebbe a presiedere alla festa. Quante calunnie messe in giro dai nostri nemici sul conto dell'Istituto sono state così sventate, quanta maggior fiducia è stata con ciò infusa per riguardo alla nostra educazione negli animi dei signori torinesi, quanti più alunni per conseguenza sono stati a noi procacciati dalle lodi imparziali, dalle stimabili testimonianze proclamate da questi autorevoli personaggi!

Non si ha del resto a credere che il collegio di tratto rigurgitasse d'allievi. Che anzi si andò molto a rilento ad aumentare il numero. Di questi anni si ondeggiò sempre e, quel che è peggio, con flusso e riflusso, dai centocinquanta ai duecento, ma non si stupirà chi conosca la Torino di allora specialmente. È vero che in molte famiglie vivono ancora fresche e care le memorie del nostro antico collegio del Carmine, ma è vero altresì che fu Torino dove visse e scrisse contro di noi e della nostra educazione un Gioberti, e con lui e dopo lui tanti altri liberali, nemici arrabbiati della Chiesa e della Compagnia. Piuttosto è da stupire invece che gli alunni pur di numero sì esiguo, i più d'essi uscissero da famiglie che avevan dovuto quasi per necessità di loro condizione, sposare o spalleggiare la causa della rivoluzione. Al qual proposito gioverà citare un caso memorando. Chi nel 1848 in grado di Reggente sottoscrisse in nome di Carlo Alberto il decreto d'espulsione della Compagnia dagli Stati Sardi fu il Principe Eugenio di Savoia-Carignano. Ed il Principe Eugenio di Savoia-Carignano nel 1884 affidava all'Istituto Sociale per esservi educato il suo figliuolo Filiberto, dove pure fece la prima comunione.

Le prime comunioni furono anch'esse fin dai principi altra festa vaghissima e utilissima del collegio, dove sempre furono solennizzate con grande e divota pompa, dove perciò attirarono ogni anno larga folla di parenti, amici e conoscenti

dei comunicandi, a cui l'Istituto si faceva così vie meglio conoscere ed apprezzare, guadagnandogli ancor essa alcuni novelli. Ma su questo trasvoliamo, essendo cosa comune a quasi ogni altro collegio. Non passeremo però sotto silenzio, che è vanto degli anni presenti, l'erezione della Congregazione Mariana essendovi stata stabilita nel maggio 1889, della quale primo prefetto, che vogliamo qui nominare *honoris causa,* perchè il nestore ed uno dei più affezionati all'Istituto tra i nostri antichi alunni, fu il marchese Amedeo di Rovasenda.

**1891-1897.** — Comprende questo periodo il rettorato del P. Carlo Torti e fu pel collegio un periodo di vigoroso sviluppo ed incremento prezioso.

Prima cosa da ricordare è la creazione del convitto. Qualche tentativo invero era di già stato fatto per l'avanti a più riprese, benchè più veramente che principii di convitto quelli fossero stati eccezzionali pensioni a questi o a quelli che per varie cagioni dovevano a tempo star fuori di famiglia. Sicchè il convitto di proprio nome ebbe il suo cominciamento l'anno 1891. Dapprima i convittori furono sì pochissimi, ma essi andarono sempre più crescendo fino ad arrivare in capo ad un quinquennio a novanta, che erano quanti potevano essere più o meno comodamente allogati in casa. E fu appunto per fare loro spazio che la casa dovette man mano essere allargata d'un buon tratto ogni anno, mettendo fuori gl'inquilini esterni, finchè nel 1894 tutto il palazzo fu ridotto ad uso esclusivo del collegio.

Ma non fu il solo convitto a domandare un più ampio spazio, bensì ancora l'esternato che aumentando tutti gli anni volle scuole più vaste, più vasti studi, più vasti piazzali. Benchè più che il materiale incremento del collegio è da ricordare la fervente divozione de' molti alunni.

E quanta invero fosse questa divozione sarebbe già bastato a dimostrarlo la sempre crescente frequenza alla S. Comunione anche quotidiana da parte di non pochi di quei pii giovanetti, per modo che il numero delle comunioni distribuite annualmente agli scolari durante questo tempo salì alla somma di circa ventimila. Nè argomento di minore

evidenza a provare l'ubertoso frutto che tanta pietà apportava al collegio sono le vocazioni religiose ed ecclesiastiche che vi vennero maturando, potendosi affermare che da due o tre ogni anno erano quelli che partivano pel seminario o per un noviziato. Il che non dovrà sembrare poco, chi consideri la condizione sociale dei nostri allievi. Se ne dovettero anche piangere alcuni trapassati a miglior vita, ma la cui morte edificante e santa, fino a parer degno che di alcuno se ne perpetuasse la memoria con apposito stampato racconto, servì a confermare vieppiù nella persuasione che consolantissimo era il bene che produceva la coltura spirituale data all'Istituto.

Ma se di questo mistico giardino ogni parte era solertemente coltivato, una come aiuola domandava ed aveva per sè le cure più amorose ed assidue, quella cioè dov'erano trapiantate le pianticelle più promettenti e belle, le quali poi di fatto erano che coi loro fiori e frutti rendevano sì vago e ricco quest'orto del Signore, vogliamo dire la Congregazione Mariana. Il suo sviluppo e la sua prosperità camminarono di pari passo coll'incremento del collegio, anzi di questo stesso incremento fu essa una non ultima cagione. Imperocchè favorì di molto in prima la disciplinatezza e gli studi non ammettendovisi che i più segnalati in condotta ed applicazione; e poi gli giovò anche ad accrescerne il numero concorrendo a farla conoscere con lode mercè di solenni e pubbliche accademie religiose e letterarie, e mercè della parte che la Congregazione prendeva a pellegrinaggi e congressi, tra i quali vuol essere ricordato quello mariano di Firenze dove andarono suoi rappresentanti due congregati della sezione universitaria.

Tale sezione è nata ancor essa di questi anni, nel 1895, ed il merito d'averne avuta e proposta l'idea si deve ai giovani stessi, i quali avendo già da poco o da molto terminato il corso liceale, porsero domanda di essere divisi dagli altri congregati tutt'ora scolari all'Istituto e di fare così parte da sè tenendo perciò proprie adunanze, in cui essere coltivati in maniera più adatta alla loro diversa condizione, in cui potersi addestrare in esercizi più confacenti ai loro

bisogni, ed in cui trovar modo di applicarsi ad opere di apostolato ai meno maturi non ancora permessi. Questa domanda come appoggiata a buoni ragioni presenti e più ancora perchè parve di cosa feconda, almeno in germe, di chissà quali grandi beni in avvenire, fu agevolmente accolta ed esaudita. Ed un bene certo lo produsse già subito, essendo questa nuova sezione stata come un richiamo ad attirare molti altri ex-alunni a raggrupparsi di nuovo che s'erano già dispersi. Inoltre valse ad aumentare il numero di universitari che si raccogliessero a fare gli Esercizi Spirituali che a comodo loro si davano ogni anno durante i primi giorni della settimana santa nelle nostre ville o di Chieri o di Avigliana.

Ma questa disposizione non fu la sola a cui avesse dovuto dar luogo la rigogliosa fecondità della congregazione mariana. Per isfollarla alquanto e insieme per apparecchiare i congregati mariani ad entrarvi poi meglio formati e degni, nel 1897 se ne separarono i più giovani che non frequentassero la quarta ginnasiale e di essi si formò la Congregazione dei SS. Angeli Custodi, la quale aveva già fatto ottima prova nella camerata dei piccoli convittori, dove fin dal 1894 era stata stabilita. E l'esperienza dimostrò non fallaci le speranze dei benefizi che ce n'eravamo ripromessi I giovanetti coltivati così da parte con esortazioni ed esercizi meglio della loro portata fecero mirabili progressi nella pietà, nella condotta e nella diligenza e con ciò meritarono bene ancor essi dell'ottenuto rifiorimento dell'Istituto Sociale.

**1897-1906.** — Il primo gennaio al P. Torti succedette il P. Carlo Briccarelli, a lui dopo due anni il Padre Pietro Martini per un triennio, quindi fu rettore il P. Giuseppe Chiaudano, che alla fine del 1903 eletto Provinciale fu sostituito dal P. Giovanni Nepomuceno Parnisetti, il quale governa tuttora il collegio. Ma il collegio non si mutò anch'esso nel periodo corrente da quel di prima, si mantenne invece, almeno quanto a ciò ch'è principale, nella floridezza per l'innanzi raggiunta, nelle tradizioni di pietà e di studi già avanti invalse.

La restrizione poi che abbiamo qui adoperata dicendo che si mantenne tale e quale almeno quanto a ciò ch'è

principale, si riferisce all'eccezione che pur troppo dobbiamo fare per rispetto al numero degli alunni, i quali sopratutto verso la fine di questi anni si andarono man mano assottigliando per causa che molti tra i liceisti ogni anno disertano le nostre scuole per passare alle pubbliche alfine di godere delle agevolezze che in ordine agli esami ad esse troppo largamente prodigano i nuovi regolamenti governativi e scampare così le ristrettezze sempre crescenti onde opprimono invece i candidati dei privati istituti.

Del resto che l'Istituto sia rimasto tuttavia quel desso, fiorente al pari per educazione e per istruzione, è cosa da tutti risaputa. Basti in prova il fatto che le scuole inferiori restano ugualmente, se non più di prima, affollatissime di scolari. Dunque infino a tanto che non giunge lo spauracchio degli esami ad intimorire le famiglie, infino a tanto cioè che solo pretendono che i loro figli si facciano buoni e studiosi, esse ci conservano inalterata l'antica fiducia. Ed ho detto apposta quello degli esami uno spauracchio, perchè l'annuale esperienza dimostra essere vano il motivo della diserzione di tanti dalle nostre scuole, mentre quanti dei nostri giovani si presentano alla licenza, altrettanti o al primo o al secondo colpo la riportano e così lodevolmente che l'Istituto è in voce anche presso le autorità scolastiche come la scuola migliore tra tutte. Ma la paura non ragiona. Ad ogni modo questo vale per lo meno ad argomento che gli studi vi prosperano tuttavia felicemente.

Quanto poi alla pietà, si mantenne essa pure in quello ottimo fiore sopra ammirato e coi medesimi soavissimi frutti. A diradare un poco la Congregazione dei SS. Angeli Custodi divenuta alla sua volta troppo affollata ed insieme a poter coltivare più convenevolmente i bambini, s'istituì nel 1900 la Congregazione di S. Giuseppe per gli alunni esterni delle scuole elementari. E questi piccoli congregati con quelli degli Angeli basti dire, a dare una non dubbiosa mostra della loro edificante divozione e del loro buon cuore, che sono i principali sostenitori delle opere Propagazione della Fede e Santa Infanzia, in cui favore si raccolgono in collegio annualmente da seicento franchi, raggranellati coi

minuti risparmi e coi non sempre tenui sacrifizi di questi apostoli in erba.

Troppo più però rimarrebbe a raccontare della Congregazione Mariana, ma aggiungeremo solo che spesseggiò ancor più e ancora più solennizzò le sue accademie, che più numerosi e frequenti fece i pellegrinaggi, che più cospicua ed applaudita parte prese a congressi, fra cui da ricordare quello mariano di Torino e quello delle Congregazioni mariane a Roma. Invece non possiamo lasciar di notare, perchè nuova di questi tempi, la formazione della conferenza di S. Vincenzo de' Paoli sotto il titolo del Ven. Giuseppe Cottolengo avvenuta nel 1905 tra i congregati universitari. Saggio questo e dei grandi beni che la loro sezione potrebbe col tempo apportare sempre maggiori, e dell'esuberenza della loro pia attività presente. Perchè vari tra essi già s'impiegano in diversi Oratori festivi, vari si consacrano ai catechismi domenicali e serali, vari sostenevano quasi da sè soli finchè potè durare, il Ricreatorio militare. Or di tante opere belle e buone chi ci negherà d'attribuire il merito primitivo al nostro Istituto, fecondo semenzaio dove e opere e operai sono stati coltivati?

Anzi un tal merito furono essi stessi e i più caldi ad altamente proclamarlo, a generosamente riconoscercelo nella solenne, festosa ricorrenza del ventesimoquinto anniversario della fondazione dell'Istituto. Memorando giorno quello del 27 maggio 1906! Non ismonterà sì presto dalla ricordanza dei trecento antichi allievi convenuti a festeggiare il loro collegio, nè dal cuore dei nostri allora presenti da essi festeggiati se non per altro, perchè fratelli dei loro vecchi educatori e maestri. Ma se trecento soli v'eran potuti venire in persona, per lettere e per telegrammi portarono in mezzo a noi la propria riconoscenza e le proprie congratulazioni altri moltissimi dei 2200 che in tutto sono quanti si vanta l'Istituto d'avere per più o meno tempo allevati alla gloria del Signore. Ed al Signore pure affinchè si degni di benedirci ancora con larga mano in avvenire e perchè così vuole giustizia, salgano i nostri più vivi e divoti ringraziamenti del bene in questi primi venticinque anni goduto e potuto fare dall'Istituto Sociale.

III.

## Da Cagliari.

### Lettera del P. Alfonso Stradelli al R. P. Provinciale

*Rev. Padre Provinciale,*

*P. C.*

Ecco, R. Padre, alcuni cenni intorno alla mia predicazione in Cagliari nella scorsa quaresima.

Nella Sardegna in generale, ma in Cagliari sopratutto, la Compagnia è tutt'ora in grande venerazione presso ogni ceto di persone che ne ricordano per tradizione i benefizi ricevuti e nelle nostre Chiese colla direzione delle coscienze, o nelle riunioni, o nei nostri collegi, colla predicazione e l'insegnamento.

Il P. Molle poi, rimasto dopo la dispersione del '48 e morto solo pochi anni or sono, colla sua non ordinaria santità e dottrina conservò il buon nome della Compagnia. Il buon Padre nell'oscurità del suo remoto appartamento e nel segreto del suo confessionale nella chiesa di S. Giuseppe, era di aiuto ad un numero grande di persone d'ogni classe che ricorrevano alla sua carità, alla sua pietà e scienza per averne direzione, conforto e consiglio.

Quindici anni or sono poi, era stato a predicare in Cagliari in Duomo il quaresimale il nostro P. Antonio Ferrari, morto nel 1890, che colla sua eloquenza e colla sua bontà rinnovò nella parte buona della cittadinanza un vivo desiderio dei Padri della Compagnia.

Tre belle chiese colle ampie case annesse, ricordano ancora adesso quanto fosse fiorente in altri tempi la Compagnia a Cagliari.

La prima di queste, appartenuta ai nostri Padri prima della soppressione, è la chiesa di Santa Croce, che coll'antica casa di noviziato contigua, sta nella parte più alta da

cui si gode una vista splendida della sottostante città, della marina, dello stagno e del golfo.

La chiesa appartiene ora ai Cavalieri di Malta, che stanno rimettendola a nuovo con gusto ed eleganza. È quivi sepolto l'apostolo della Sardegna il P. Vassallo fondatore dell'Istituto della Provvidenza, che tutt'ora fiorisce affidato alle Suore della carità. di S. Vincenzo.

Gli altari della chiesa e molti quadri della sacrestia sono pieni delle nostre memorie.

La seconda chiesa è quella di Santa Teresa, che sarebbe una delle più grandi della città; ma ora è diventata l'archivio notarile. Vicino vi è un caseggiato spazioso, che è ora pubblico ginnasio e liceo e che invece, fino al '48 fu già nostro collegio. Poco lontano pure vi è il collegio nazionale, che era l'antico nostro collegio dei nobili.

La terza chiesa è quella di S. Michele annessa all'ospedale militare, già nostro noviziato e studentato dopo la soppressione.

Questa chiesa è quasi abbandonata, mentre non vi si celebra che una messa alla domenica a conto della congregazione degli artieri, opera già fondata dai nostri Padri e ancora sussistente.

Stringe il cuore il vedere una così bella chiesa andare in rovina, e sopratutto nella sacrestia osservare quei magnifici armadi tutti intarsiati, e quei grandi quadri dei nostri santi con ricchissime cornici intagliate e dorate finamente, ripieni tutti di polvere, lasciati in preda ai tarli, e abbandonati all'incuria di disinteressati.

I confratelli vennero a pregarmi di predicarvi il martedì santo la chiusa della processione, così detta, *dei misteri*, istituita credo dal P. Tornielli; ma avendo allora gli esercizi ai chierici e dovendo già predicare nel Duomo in quel giorno il mistero dell'orazione nell'orto, non potei accettare.

Da tutto questo però può intendere, R. P., come viva si conserva nella cittadinanza il ricordo della Compagnia, e come quindi era grande l'aspettazione quando seppero che Monsignore Arcivescovo avea chiamato per predicarvi la quaresima nella cattedrale un gesuita.

Il mercoledì delle ceneri infatti grande fu il concorso di popolo alla prima predica, e ciò che sopratutto mi colpì e mi consolò vi si vedevano moltissimi uomini.

Il Signore mi aiutò oltre ogni mio merito e man mano vedendo il favore incontrato nella popolazione mi sentiva crescere le forze ed il coraggio.

L'aiuto di Dio innanzi tutto e un poco di « *reclame* » fattami con molta indulgenza sul giornale locale la *Sardegna cattolica*, fece sì che l'uditorio andasse sempre più crescendo, sopratutto al sopraggiungere degli studenti universitari, che con grande consolazione mia e di Mons. Balestra intervenivano numerosi ed attenti; e, quel che è meglio, non fu senza qualche frutto.

Del resto la fede fin'ora, non ostante il lavoro che si fa dalla massoneria per strapparla, è assai viva nel popolo sardo ed in Cagliari stesso; ed anzi se ha a notarsi alcune cose, è che tendono fino alla superstizione.

Allorchè Natan il gran maestro della massoneria, non è molto venne colà, ebbe a dire che pochi paesi aveva trovato tanto nelle *tenebre dell'oscurantismo* quanto Cagliari!

Feci la predica sulle cattive letture, e vedendo il favore con cui erano accolte le mie parole, mi venne l'ispirazione, che assecondai di chiedere che mi portassero quei libri che trovassero in casa di danno o di pericolo a sè o agli altri.

Risero i giovanotti sotto il pulpito credo della mia ingenuità; ma con mio piacere e certo con loro meraviglia potei la prossima volta ringraziare gli uditori dei *duecento* e più volumi che mi erano stati consegnati.

Zola, Sue, Montepin, Dumas ed altri di peggior lega benchè di minor nome, erano largamente rappresentati in quella collezione avuta da differenti parti.

Essendo il quaresimale in Cattedrale di sole tre prediche alla settimana, potei accettare l'invito di una seconda predica alla domenica nella chiesa del Santo Sepolcro, di varie così dette mute d'esercizi alle signore ed agli uomini, alle ragazze della scuola normale, nel seminario, non chè vari discorsi nei vari istituti fra cui il collegio nazionale per preparare quei giovani alla Pasqua.

Ciò che più ha consolato fu il risultato degli esercizi agli uomini, che intervennero numerosi e che numerosi si accostarono alla sacra mensa; fra cui alcuni ben noti che erano lontani da parecchi anni.

Tra questi vi fu un impiegato, che divenuto alla sua volta un vero apostolo, per parecchie sere di seguito, chiuso l'uffizio, mi condusse quasi tutti i suoi subalterni a confessarsi, preparandoli egli stesso; e perchè non avessero timore me li presentava dicendo questo sono 5, 10, 15 anni che non si confessa! Da principio credetti fossero pesci caduti nelle reti delle mie prediche, ma poi m'accorsi che quasi nessuno mi avea sentito predicare... e solo si erano arresi alla grazia di Dio, loro presentata da quel bravo loro superiore.

Del resto non solo in questo caso, R. P., ma in molte altre occasioni, durante questa predicazione, il Signore mi ha fatto constatare che poco valgono le nostre industrie, e che noi non siamo che istrumenti di Dio, certamente poi è che alle preghiere dei nostri e sopratutto novizi e carissimi e di altre persone, a cui mi sono raccomandato tanto, più che all'opera mia forse che io debbo i buoni risultati di questo mio primo quaresimale; e loro ne sono riconoscente.

Avvicinandosi il termine della quaresima i principali signori della città per nobiltà e senno facendosi interpreti della popolazione compilarono una supplica da presentarsi al P. Generale, nella quale dimandavano che si fondasse a Cagliari una residenza della Compagnia.

Monsignor Balestra, in attesa mi diceva egli, di poter devolvere qualche legato, di cui in seguito potrà disporre a questo scopo; per accontentare per ora da parte sua la popolazione ha già richiesto per la prossima quaresima 1904 il P. Zampieri e per la seguente il P Scaini oltre il mese di Maggio e l'Avvento, per cui ha fatto già dimanda di altri Padri presso il P. Provinciale.

Certo che da ciò che ho potuto giudicare, largo e fecondo sarebbe il campo che si aprirebbe al nostro ceto nella Sardegna, dove la Compagnia ha svolto tante pagine

gloriose per la sua storia, e dove per il passato ha accolto tanti manipoli e donde ha avuto tanti uomini insigni per pietà e scienze.

Alfonso M. Stradelli.

IV.

## Lettera del P. Audisio al Rev. P. Provinciale

*Rev.do Padre Provinciale,*

*P. C.*

Essendo nella nostra casa di Chieri, venne un giorno a me un buon Padre, tutto contristato e afflitto, e mi raccontò come era andato per confessare un tale molto gravemente ammalato, e che ne era stato scacciato dall'infermo; e mi suggeriva di andare ancora a tentare di salvare quell'uomo.

Io fui perplesso e di poca fiducia sul momento; poi ripensando deliberai di andare; intanto dovendo predicare nella chiesa nostra quella sera stessa raccomandai agli uditori quell'anima in grave pericolo, che volessero molto pregare la Madonna Santissima Addolorata (era la festa dell'Addolorata) per quel povero cieco, schiavo del demonio.

Il giorno seguente andai alla casa dell'infermo; la signora mi dissuadeva di entrare dall'ammalato, « Padre, mio marito le dirà ingiurie, e questo mi affligge troppo », e ricusava di volermi presentare all'infermo. Io fermo nel proposito, « mi conduca solamente sulla porta dell'ammalato; mi presenterò da me, le ingiurie di un povero malato non valgono niente, non se ne tien conto »; e andai alla porta e entrai senz'altro.

L'uomo all'improvviso veduto il sacerdote, volse la faccia verso il muro, quindi le spalle verso di me; io niente

sconcertato, gli dico: « Non sono venuto per confessarla; verrà poi confessarsi in chiesa, sono venuto per benedirla, l'ho raccomandata in chiesa alle preghiere, alla protezione di Maria SS. Addolorata; ora vengo a vederla per darle una benedizione ». Egli sempre colle spalle a me colla faccia rivolta al muro; senza dire parola. — Io continuai il soliloquio. — « Ho detto che non voglio confessarla; verrà poi a confessarsi in chiesa, perchè non penso che ella sia di quelli, che mandano la moglie alla chiesa ed essi poi non vanno; mandano i figli alla confessione ed essi mai si presentano ». — Egli stava muto, e io continuavo « nemmeno penso che ella sia di quelli che non credono alla Religione, alla confessione; in Italia vive la fede; gli italiani sono tutti cattolici Romani, il primo articolo dello Statuto del regno d'Italia; la Religione Cattolica, Apostolica, Romana è la Religione dello Stato italiano ».

Questa mia parola può sembrare stravagante, niente opportuna; ma bisogna sapere, che egli, al Padre che era venuto prima di me scacciandolo via aveva detto « che egli credeva solo al regno d'Italia », e il Padre narrandomi il tutto, m'avea anche riferite queste parole. Io da queste giudicai un poco l'uomo, forse più ignorante, che empio o scredente; e in questo senso avviai il mio discorso sopradetto. Non avendo alcuna risposta nè parola dall'infermo, io lo salutai e mi ritirai senza ottener nulla. Ma no; mi correggo, il Signore nella sua misericordia, avea dato grazia a quella mia visita; dopo due ore l'infermo domanda di confessarsi dal Padre che è venuto a vederlo; e con grande gioia di tutta la casa, fece la sua confessione e volle ricevere il Santo Viatico con grande solennità per riparare lo scandalo che avea dato ai vicini e conoscenti. Intanto tornava dalla bella festa della sua prima comunione la figlia, (fanciulla di dieci anni) e bianco vestita, colla corona di fiori in capo e il crocifisso in mano, entrava ad abbracciare il padre, pel quale aveva pregato Gesù con innocente cuore sincero; quella figliuola era la mia speranza nella visita che feci al povero infermo. Il Signore aggiunse grazia alla prima grazia, e l'infermo a poco a poco ricuperò la sanità.

Gradisca Rev. Padre, che io aggiunga qui ancora un fatto, che può riuscire di ammaestramento utile in qualche circostanza. Da Torino io era andato a Chieri per la Congregazione provinciale; giunto appena allora, il buon Padre Poli, incontrandomi mi dice, che all'Ospedale vi è un uomo tedesco che desidera confessarsi, non avendo ancora potuto confessarsi per difetto di sacerdote che conosca la lingua tedesca.

Io pensai sul momento di andare il domani; ma poi, riflettendo, mi parve meglio andare la sera stessa; e andai senz'altro all'Ospedale. Il buon tedesco (un brav'uomo di Moravia, venuto a Vienna, poi in Italia a cercar lavoro), mi venne incontro con festa, e si sfogò un poco a parlare delle cose sue; egli, poveretto, che soffriva di non poter conversare con alcuno. Poi mi ritirai in fondo alla sala dell'infermeria, nella sacrestia per ascoltare la sua confessione.

Mentre lo confessava, un altro povero uomo, che mi aveva veduto parlare col tedesco, e poi entrare in sacrestia con lui, si sentì molto ispirato di confessarsi anch'egli; e docile al buon pensiero, viene vicino alla porta di sacrestia; uscendo io, e vedendo l'uomo gli dico: « O brav'uomo, volete confessarvi anche voi? » « Padre sì, e sono qui appunto per la mia confessione », io lo aiutai il meglio a fare una buona Pasqua e prepararlo alla S. Comunione e consolarlo delle sue pene, animarlo alla confidenza in Dio e alla pazienza; conchiudendo « domani mattina farete la S. Comunione col tedesco ». Ed egli tutto contento e felice tornò al suo letto.

Il giorno seguente, verso sera andai all'Ospedale per salutare il mio tedesco e rallegrarlo con qualche parola di conversazione; e alla Suora venuta incontro, domandai notizie dei malati; « o Padre, quello che si è confessato insieme al tedesco è morto questa mattina, ha fatto la Santa Comunione tutto consolato; e dopo poche ore è morto ».

Sia lodato il Signore, che mi ha ispirato di andare all'Ospedale subito al mio arrivo; se io aspettava il giorno dopo, era tardi per quest'anima che il Signore voleva salvare mediante la carità e prontezza del suo Sacerdote.

« Quod potest facere manus tuas instanter operare ».

Mi raccomandi etc.

# VARIA

## I.

### Per gli italiani a Cantorbéry

Due lettere d'uno Scolastico della Provincia Lionese
al P. Gustavo Villefranche, a San Remo.

Cantorbéry, 30 Ottobre 1905.

*Rev.do Padre,*

*P. C.*

V. R. mi interessa per i nostri cari italiani, grazie alla simpatia che dimostra verso questa piccola opera; onde approfitto dell'occasione per farle meglio conoscere la modesta colonia d'italiani venuti a Cantorbéry.

Al momento abbiamo cinque famiglie fisse, ma il numero può crescere. L'anno scorso p. es., ve ne ebbero otto, e al tempo della raccolta del lúppolo eranvi forse 15 famiglie. La maggior parte di questa brava gente va suonando il piano per le vie alla domenica, e vendendo gelati; hanno per fare dei gelati colla crema un processo che gli inglesi invidiano. Un fiorentino è statuario. In essi la fede è viva, sono naturalmente religiosi, ma le difficoltà di pareggiare le entrate colle spese, la numerosa famiglia, una pigione da pagare ogni settimana; insomma la lotta per la vita materiale fa perdere di vista la pratica della vita religiosa. Così uno di essi, maritato con una protestante, lasciò battezzare da un ministro anglicano i due primi suoi figliuoletti. Sotto

questo aspetto le nostre visite fanno loro del bene. Quasi ogni mese andiamo in giro per ogni casa; si parla degli affari, della salute, dei figli, poi si viene all'anima, si domanda se vanno a messa alla domenica, se vogliono vedere il parroco. Poi si richiama l'attenzione alle feste del mese venturo. — Giovedì prossimo è la « *pasqua dei morti* » Voi ricordate le visite al Camposanto... Allora le famiglie dei dintorni di Monte Cassino ricordano gli usi del paese, i fiori al cimitero, i lumicini... Dunque voi siete di cuor buono, non dimenticate i vostri morti, se voi potete andate a messa, giovedì. Ieri la consorte dello statuario cui rievocavo queste memorie, esclamava: Dio mio, Dio mio, e singhiozzava.

Buon popolo, che il buon Dio custodisca nei loro petti la fede dei padri! Non temo tanto per essi quanto per i figli; temo che in questi la fede sia meno viva. É vero che vanno alla scuola cattolica; ma non è meno vero che l'ambiente è protestante. Una tentazione, che a lungo andare può influire su questa brava gente è la pelosa carità di certi pretestanti. Il buon Majoca ed altri me lo facevano un dì osservare: i protestanti sono con noi più caritatevoli che i cattolici. È una esagerazione. È da riflettere che i protestanti sono a legioni e generalmente ricchi; i cattolici sono un manipolo e son poveri. I protestanti distribuiscono pagelle, anzi uno invitò al tempio una famiglia. Non mai quanto a questo, rispose il capo di casa. Ma è da temere che in un momento difficile, in una di quelle ore penose che non mancano mai nella vita, la tentazione possa trascinare.

Oserei, Rev.do Padre, tendere le mani per questi cari figli d'Italia. Non vi chieggo danaro, nè vesti, poichè possiamo trovarne qui, grazie alla generosità del Padre Rettore; ma qualche libro di pietà, qualche *brochure*, qualche pio opuscolo, vite di santi, catechismi. Non abbiamo libri italiani, e qualche vecchio libro, qualche numero separato di giornali ci servirebbe assai. Ciò potrebbe tener fronte alla pagella protestante che possono ricevere, e insieme far loro meglio conoscere la religione. Pei fanciulli vi sarebbe l'utile di meglio affezionarli alla lingua materna e alla patria. Poichè i fanciulli

in pratica, parlano poco la loro lingua; l'usano solo in famiglia per indicare le cose domestiche, e basta. Qualche immagine divota sarà la benvenuta.

Mi perdoni, Rev.do Padre, io sono forse stato indiscreto nelle mie domande; ma V. R. ben sa, che quando si ama non si guarda tanto pel sottile e l'amor mio per questa brava gente, m'ha forse fatto passare i limiti. Mi scusi di queste linee scritte a vapore, e grazie ancora una volta dell'amore che Ella testifica agli italiani di Cantorbéry.

Molto mi raccomando ai santi sacrifizi.

Di V. R.

*Infimo in Christo servo.*
CLAUDIO CHEVREY S. J.

---

Cantorbéry, 30 Dicembre 1905.

*Rev.do in Crtsto Padre,*

*P. C.*

Ho scritto due volte a V. R. nei mesi trascorsi. Temo che la posta non le abbia rimesse le mie lettere, avendole spedite con un falso indirizzo, colpa del catalogo. Questa volta sarò più fortunato. La vigilia del Natale ho avuta la valigia d'Italia. Quanti felici ha fatto V. R.! Un brav'uomo ha subito inviato in Belgio vari numeri della « Consolata » che trovò di suo gusto. Questi emigranti hanno molta fede. Parecchi avevano fatto nelle loro case un piccolo Presepio per Natale. Un cotale aveva tappezzata tutta una grande camera di carta multicolore e davanti « un santo Bambino » avea disposto dei ceri ardenti. Doveva il piccolo Gesù trovare fra questi semplici uomini le qualità dei pastori di Betlemme. Tutti sono praticanti e pieni di buona volontà, ma conviene guidarli. Sono buoni fanciulli. Nella rivista del « Pro Famiglia » una riproduzione di Monte Cassino ottenne un grande successo poichè due famiglie vengono

dai contorni del celebre Monastero. Ciò che ammiro in essi è la carità, per cui, benchè poveri, si soccorrono a vicenda. L'altro dì, un fiorentino ospitò un giorno e una notte due poveri emigranti giunti a Londra, a piedi, e, alla partenza, li regalò d'un franco perchè si comprassero un po' di birra per via. Tale carità in gente che non sa come domani se la passerà, ha qualche cosa di eroico ed è compita con grande semplicità. Viva il povero! In verità, sotto questi abiti sdrusciti batte sovente un cuore ben delicato. Le famiglie sono spesso assai numerose. Un piccolo mondo brulica, si agita, saltella entro uno spazio di pochi metri quadrati dove si accumulano qualche sedia zoppicante, una culla, una tavola carica di pane, di burro..... Ciò non è privo d'originalità. Quanto bene si sta fra siffatta gente! Punto d'esordio; si parla d'affari, di musica, — questa non fa fortuna per via della concorrenza... — si piange, si riversa la piena del cuore, poi si sorride, si scherza, si è contenti, si parla di Dio, del paradiso, d'Italia. Insomma il Missionario li lascia soddisfatti, ed esce rallegrandosi d'aver fatto dei felici e di aver incontrati in paesi sì freddi verso Dio, delle anime buone, delle anime belle.

Grazie a V. R. che mi diè l'occasione di fare un po' di bene a questi cari italiani. Alle sue preghiere e ai suoi santi sacrifizi raccomando questa piccola operetta. Che Dio conservi nel cuore di questi uomini e dei loro figli la vera fede poichè qui si trovano in grande pericolo. Tutto suo in Gesù!

Di V. R.

*Infimo in Christo servo*
CLAUDIO CHEVREY.

II.

## Il culto della CONSOLATA in Siria.
### Lettera del P. Serafino Sacconi al Rev. P. Provinciale

Da Tanaïl, 13 Gennaio 1906.

*Rev.do in Cristo Padre,*

*P. C.*

Ritornato l'altro ieri dalle mie Missioni per prendere una settimana di riposo, il R. P. Giuseppe Mattern nostro superiore nell'orfanotrofio di Tanaïl mi ha pregato di profittare di questi otto o dieci giorni di riposo per rispondere in suo luogo alla gentilissima lettera che V. R. gli scrisse da Torino in data del 14 dicembre scorso. Ha pensato il R. P. Superiore che se la risposta fosse in lingua italiana questa sarebbe più gradita. Ho accettato il difficile incarico, poichè sebbene io sia italiano, nondimeno la lingua madre dalla nostra scacciata di Roma nel 1870 non l'ho più parlata. Si figuri che da 31 anni che mi trovo nella Missione di Siria non ho avuto quasi mai occasione di parlarla. In ogni caso mi sono arreso alla domanda del R. P. Superiore di Tanaïl sperando che i lettori avranno pietà del povero italiano in cui scrivo, e qualora qualche brano della lettera dovesse essere stampato, prego V. R. di fare le correzioni necessarie.

Il quadro dell'immagine della Consolata è un fac-simile di quello di Torino. È di mediocre larghezza e lunghezza; ma divoto, da attirare la pietà di coloro che vengono qui in pellegrinaggio. Fu nell'ottobre del 1881, che l'ottimo Padre Andrea Kirn ebbe permissione di portarselo con sè dalla Algeria quando ne fu scacciato in seguito ai decreti del 1880. Egli fu inviato in Siria per prendere la direzione

della nostra villa di Tanaïl; ma in quel tempo (me ne ricordo bene) Tanaïl non aveva che una vecchia casa, ed i nostri non vi risiedettero definitivamente che nel 1877, e vi fabricammo una piccola cappelletta dedicata a S. Giorgio, che servì allora come di piccola parrocchia per la colonia latina detta di Chatoura. Ma quando giunse il P. Kirn nell'ottobre 1881, volle che la piccola cappella non fosse più dedicata a S. Giorgio, ma alla Madonna della Consolata per la quale da molti anni aveva tenerissima divozione.

Sino al 1886 la Madonna della Consolata rimase nella piccola cappella, e mi ricordo che sino alla costruzione della nuova cappella, che potremmo chiamare quasi chiesina, la gente dei paeselli dei nostri dintorni venivano in piccoli pellegrinaggi a visitarla, ed a offrirle dei voti. Ma quando costruimmo la nuova residenza, si fece, o per meglio dire si convertì in assai grande cappella un gran salone del pian terreno, e che fu ben adornata, il numero dei fedeli che venivano a visitarla da ogni parte, non fece che accrescersi. Nei nostri registri sono segnalate molte grazie forse anche miracolose, ottenute per l'intercessione di N. Signora della Consolata.

In questi ultimi quindici anni il culto alla Consolata di Tanaïl ha preso delle proporzioni veramente considerevoli, ed in modo particolare in questi ultimi cinque o sei anni. Attorno all'immagine vi sono varii voti, ed alcuni di valore; ma siccome d'ordinario la massa dei pellegrini sono povera gente, i regali alla Madonna consistono specialmente in incenso, olio e candele. Due grandi lampade rimangono accese dinanzi la santa Immagine giorno e notte. Si figuri che specialmente delle donne musulmane nelle loro infermità e calamità vengono da lontano a pregare nella chiesa della Consolata, ed il più spesso sono esaudite nelle loro dimande. Vi sono delle persone che fanno dei tratti di viaggio a piedi scalzi. In questi ultimi tempi sono stati organizzati dei pellegrinaggi per quasi tutta la stagione estiva; ma nel mese di maggio sono di quasi ogni giorno. Da Trahli città di quasi 20.000 anime, e situata ad un'ora di distanza, moltissima gente viene in maggio in forma di pellegrinaggio;

il Direttore della nostra congregazione vi conduce in processione tutti i congregati, ed in onore della Madonna tutti si si confessano e comunicano. La congregazione si compone di 500 tra uomini e giovani. Di più nel decorso del mese mariano le nostre monache indigene dei SS. Cuori di Gesù e di Maria vi vengono da differenti villaggi di rispettabili distanze, con tutte le figlie delle loro scuole con melodiosi canti, ed ordine, e vi fanno delle processioni nell'interno della nostra proprietà dopo essersi confessate e comunicate. Si aggiunga che alcune popolazioni dei paeselli vicini fanno lo stesso nel mese di Maria, e questo affluire da differenti località si prosegue, alcuni giorni più, alcuni altri meno, sino alla fine di ottobre. Ma il più bello si è la solenne processione che si fa nella proprietà di Tanaïl in onore della Consolata l'8 settembre, e per questa solennità arrivano da ogni luogo eziandio lontano delle masse di gente di ogni rito, ed è bello vedere il modo in cui si compie questa bella e piissima funzione.

Il quadro della Consolata vi è portato in processione; vi sono dei numerosi sacerdoti che si uniscono alla processione, ed è bello vedere numerosissime schiere in perfetto ordine procedere, e seguire la processione con modestia e devozione nei graziosissimi boschetti della proprietà, e si sentono con piacere i canti dei nostri orfanelli. Tutti i luoghi percorsi dalla processione sono infiorati di mille fiori, ed arrivata che è la gente nel fondo di un bellissimo viale dove si trova una vaga statua della Madonna, qualcuno dei nostri Padri vi fa un commovente fervorino che tocca il cuore dei numerosi uditori.

Il superiore attuale di Tanaïl che fa ciò che può per propagare sempre di più il culto della Consolata, si propone, se Dio lo aiuterà, di fabbricare il più presto possibile una nuova chiesa in onore di N. Signora della Consolata. Speriamo che la madonna ispirerà la gente di carità per soccorrerlo in questa nuova impresa che ridonderà in gloria di Dio, e della sua Santissima Madre.

Le farà piacere di sapere che il P. Superiore ha di già piantato nei dintorni dei luoghi dove s'inalzerà la nuova

chiesa delle piante di alberi differenti che produrranno dell'ombra in abbondanza per i futuri pellegrinaggi, e di più vi saranno dei grandi piazzali a questo fine per impedire che la gente invada la proprietà. La nuova chiesa si troverà in prossimità della villa di Tanaïl.

Il P. Edoardo Salzani ha composto in arabo la novena in preparazione alla festa della Consolata fatta con stile semplice e devoto, ed è molto sparsa, particolarmente nel vicinato. Si attribuisce alla Consolata, che la peste bovina non abbia invasa la nostra villa, dacchè sino alle porte della nostra proprietà da quasi due anni fa delle vere stragi. Vari dei nostri orfanelli, come pure dei nostri Padri e Fratelli in varie epoche hanno ottenuto dalla Santa Vergine della Consolata delle guarigioni e varie altre grazie. Spesso ho inteso dalla gente a dirmi ed affermarmi di avere ottenuto persino dei miracoli nel loro ricorso alla Consolata. In Siria, in seguito alla fede, ottengono facilmente quello che desiderano sia dalla Madonna, sia dai Santi. Varie donne nella loro sterilità sono venute a Tanaïl per pregare la Consolata di liberarle da tale calamità, e ne furono esaudite. Sei orfanelli di quì hanno molta divozione alla Consolata; ed io attribuisco a tale divozione l'aver parecchi di loro ottenuta la grazia della vocazione alla Compagnia di Gesú in qualità di fratelli coadiutori.

Per la festa giubilare del dogma dell'Immacolata nonostante il freddo, la pioggia e la neve di quel giorno, la chiesa non conteneva la gente che venne da ogni parte per assistere alla solennissima funzione che vi si celebrò per sì fausta circostanza. Il Vescovo maronita Mons. Paolo Barbous, Vescovo di Saida, vi fece pontificale, e vi pronunziò un pio discorso d'occasione che commosse profondamente l'uditorio.

Si ricordi di me nelle preghiere, e sono con rispetto, ed in unione dei SS. SS.

*Infimus in Christo servus*

Seraphin Sacconi S. J.

**Lettera del Fr. Baer sulla CONSOLATA di Tanaïl**

Tanaïl, 18 Gennaio 1907.

*Mio carissimo,*

*P. C.*

Voi mi domandate ricordi, che non datano da ieri, Procurerò però di raccogliere dalla mia vecchia memoria tutto quello che potrò riguardo a ciò che mi chiedete, e lo faccio tanto più volentieri, perchè si tratta pel buon Fratel Favero, a cui noi dobbiamo la venerata immagine della Madonna della Consolata, pervenuta a noi senza dubbio, per una disposizione della pietosa Provvidenza di Dio, e com'io amo credere, per un favore tutto speciale del Cuor di Maria. Vi traccierò un po' di storia.

Nel 1848, per la dispersione della Provincia di Torino, giunsero a Ben-Aknun i Fratelli Favero, Boggio, Siboni, Berretta, Lusso e Peiss. Il Fr. Favero spiccava per la sua modestia, raccoglimento e fervente divozione verso Maria Santissima. Talvolta lo sorprendevamo a cantare devote canzoncine alla Madonna. Allora il suo volto si accendeva e sembrava che Maria gli fosse presente alla vista. Nel 1850 il R. P. Brumauld, lo chiamò a Buffarick per affidare alle sue cure un terreno paludoso, malsano e privo di giunchi posto a un'ora da Campo d'Erlon; si chiamava: *Sidi-Abetts.*

Il Fr. Favero accettò, a condizione che gli procurassero un quadro, cioè una copia della Consolata di Torino. Il R. P. Brumauld non dimandava di meglio; e il quadro non tardò ad arrivare. Fu costruita una cappelletta, e in alto sopra l'altare il Fr. Favero collocò la Madonna della Consolata. La buona Provvidenza mi fornì l'occasione di veder la Madonna Consolata e di rivedere il buon Fratel Favero. Fui incaricato di condurre un vecchio cavallo ai

pascoli di Buffarick, distante sei leghe. La mia bestiola galoppava facendo ben due chilometri all'ora. Però non so chi fosse il più contento di noi due; ed era la prima volta in vita mia, che io inforcava un cavallo. La dimane di buon mattino vado alla Consolata a sentire la S. Messa. Il buon Fr. Favero la serviva ogni giorno; dopo l'elevazione cantava una canzoncina con una semplicità e fervore, che rapiva; poi faceva la S. Comunione e una mezz'ora di ringraziamento, col suo solito fervore. Stavano con lui una dozzina di orfanelli per aiutarlo nelle sue fatiche. Uno di essi, il Fr. Jacob, morto poi a Tanaïl, molte volte mi contava, con quanto zelo il Fr. Favero si mettesse attorno ai ragazzi per far loro conoscere Nostro Signore e la sua cara Madonna. Dopo qualche tempo, a forza di fatica e d'industria, si riuscì a prosciugare il terreno e si cominciò a fare buona raccolta di cereali. Il Fr. Favero partì poi, insieme col Fr. Boggio, per la California, ove la Provincia di Torino fondò una Missione nel 1853 (1). Eccovi, carissimo Fratello, tutto quello che ho potuto ritrovare nel mio vecchio armadio.

Più tardi, per i decreti Ferry, il Campo d'Erbon e il terreno della Consolata fu venduto, i Nostri dispersi. A Tanaïl noi ricevemmo il P. Kuin e i Fr. Jacob e Buffiere; i quali portarono con sè il venerato quadro. Questo si trova ora in una cappelletta, stretta, bassa, male illuminata e, per colmo di sciagura, minacciante rovina. Nostra Signora tuttavia continua a prodigare i suoi favori e persino guarigioni miracolose, come l'attestano gli ex-voto sospesi intorno alla sua venerata immagine, specialmente nel mese di Maggio, quando numerosi pellegrini da ogni parte qui dintorno vengono a pregarla e a domandarle i suoi favori. Allora la cappella diventa troppo stretta; la gente ci si pigia dentro, e non un angolo ne rimane sgombro. Per queste ragioni il nostro buon Padre Superiore, che ha più fiducia in Maria, che non danaro in cassa, ha risoluto di costruire

---

(1) E in California, a Santa Clara morì il Fr. Favero ai 17 di Maggio 1856. *(Nota dell'Editore)*

una nuova cappella. Egli ha messo in moto il suo piccol mondo, e i lavori cominciarono al mese di marzo.

Bei marmi bianchi arrivano da Boalbek per la strada ferrata; e, con tutti i ritardi da parte dei fornitori, la fabbrica avanza rapidamente così bene, che verso Natale non mancavano che i marmi della cornice e di parte dello zoccolo. Ma il tempo minacciava, e noi ci domandavamo anziosi, se potremmo coprir la chiesa prima delle intemperie. Sembra veramente che la Madonna vi abbia messo la sua mano e abbia detto alle nuvole già addensate, di non disturbare i lavori della sua chiesetta. Infatti il 17 gennaio tutto era terminato; facciata, cornice, zoccolo, tetto, tutto era a posto. Fin dal giorno dopo il tempo si è scatenato e dura ancora a imperversare. Quando all'interno sarà data l'ultima mano, vi manderò una fotografia, e voi vedrete, che questa graziosa chiesina farebbe bella figura in qualunque paese d'Europa.

Buon anno. In unione delle vostre preghiere

M. Baer.

---

III.

**Dal Giappone.**

**Lettera del M. R. P. Ligneul, delle Missioni estere di Parigi, Superiore del Seminario Arcivescovile di Tokio, al Padre Bonifacio Donato S. J.**

Tokyo, 26 Gennaio 1907.

*Rev.do Padre,*

*P. C.*

La risposta alla sua lettera dell'8 novembre 1906 s'è fatta aspettare a lungo; ma voglia scusare questo ritardo a causa delle numerose occupazioni, ch'io ho avute durante quest'ultime settimane.

Vengo subito ai quesiti proposti:

« *Il numero dei cattolici va crescendo?* » Fino al 1895 l'aumento fu notabile e rapido; ma dopo quel tempo non vi sono più state molte conversioni; nè può dirsi, eccetto a Nagasaki, che vi sia stato aumento.

« *I cattolici quanti sono?* » Al mese di agosto 1905, erano

| | | |
|---|---|---|
| a | Tokyo: | 9.453 |
| » | Nagasaki: | 42.055 |
| » | Osaka: | 3.611 |
| » | Hakodate: | 4.235 |
| | Totale: | 59.354 |

« *Vi sono cattolici tra i nobili e i letterati?* » Accade qui ciò che avvenne un tempo a Corinto:

« *Non multi nobiles, non multi sapientes* ». Quelli che dopo aver ricevuto il battesimo giungono poi col tempo a divenir qualche cosa, tralasciano sovente la pratica della religione. « *Pauperes evangelizantur* ».

« *Sono molto frequentate le Chiese?* » Sì, d'ordinario; ma dalle stesse persone; sono sempre su per giù le stesse faccie.

Quelli che praticano la religione, lo fanno con fervore, ma questi non formano il maggior numero dei battezzati.

« *E le comunioni?* » Vanno d'accordo col fervore. Nel complesso vi sono eccellenti cristiani, i quali si comunicano ogni settimana, ogni mese, alle grandi feste. Ma ciò, su cui i missionarii sopratutto insistono, è l'osservanza dei doveri comuni e la vita cristiana in famiglia.

« *Piacciono ad essi le funzioni religiose?* » In generale le nostre cerimonie fanno loro molto poca impressione, anche a riguardo degli stessi cristiani; poichè tali cerimonie sono troppo diverse dai loro usi. A un Giapponese non piace assistere ad un uffizio senza far nulla. È necessario che parli, canti, o almeno preghi ad alta voce.

Gl'infedeli che vedono i nostri riti, li trovano superstiziosi; e somigliano, dicono essi, a ciò che fanno i bonzi, sebbene non è la stessa cosa. Gli stessi cristiani hanno bisogno di molte spiegazioni per capirle.

« *Conoscono la storia del Cristianesimo in Giappone?* » Molto poco, eccetto la ribellione dei cristiani a Shimabara. Dell'antiche persecuzioni è rimasto nel popolo un orrore istintivo contro il cristianesimo. — *Ammirare i loro martiri?* — No: ma anzi piuttosto li deplorano; perchè hanno tanti eroici esempi, quasi incredibili, nella loro storia patria, che il coraggio dei cristiani par loro del tutto naturale. E siccome ogni Giapponese è anzitutto uomo della propria nazione, perciò gli eroi della nazione sono posti al di sopra degli eroi della fede.

La storia della Chiesa Cattolica del P. Crasset S. J., fu tradotta in giapponese, venticinque anni fa, alle spese del Governo; e fu abbastanza letta quando comparve. L'effetto che ha prodotto col mostrare quel ch'era il Giappone sotto l'antico regime, è stato vantaggioso nel rendere i novelli Giapponesi più condiscendenti verso la religione.

« *E i Giapponesi d'adesso sono forti e religiosi come quelli d'una volta?* » I Giapponesi odierni sono, come quelli d'un tempo, ugualmente coraggiosi; nè temono punto più degli antichi la morte, e ciò fu chiaramente provato dall'ultima guerra.

Ma, quanto alle virtù morali, probità, fedeltà, onore, sono inferiori ai loro padri; ed essi stessi il confessano e deplorano ogni giorno.

Nel popolo vi è ancora religione, ma non consiste quasi in altro che in certe pratiche superstiziose, di cui ignorano persino il significato. Quelli che hanno ricevuto l'educazione novella, non hanno più religione in generale, se pure non han dato il nome a qualche setta protestante per poter così trattare con quelle persone, che possono esser loro utili. Non vi son molti che si facciano protestanti per convinzione, specialmente ai giorni nostri. Nondimeno non hanno perciò cambiato natura, e come un tempo erano mistici, così ora sono idealisti e impressionisti. In pratica sono positivisti, e in teoria sognatori.

Con tali disposizioni sono naturalmente rare le vocazioni ecclesiastiche o religiose; ma tuttavia bisogna fare gran differenza fra i vecchi cristiani e i nuovi. A Nagasaki

le vocazioni non mancano; donde si otterranno veri aiuti quando sarà ivi progredita la cristiana istruzione.

Il principio, che più è invalso nel paese, è questo: che la religione è buona pei popoli ancor bambini; e che pei popoli invece già civili non ve n'è più bisogno. La società umana deve costituirsi da sè in tutte le sue parti, ed essere sufficiente a se stessa, senza chiedere soccorso alla religione.

La ragione umana, la scienza, il progresso, il denaro, la gloria, il piacere, ecco le divinità della nuova mitologia.

I più saggi sentono il bisogno d'una religione che serva di base alla morale, ma questa religione dev'essere giapponese; e se si adotta il cristianesimo, deve conformarsi alle idee, ai costumi e agli usi del Giappone, come si è conformato il Buddismo, e come pur ora si conformano le idee e le arti d'Europa.

Come vede, Rev. Padre, non siamo ancora vicini a vedere il Giappone cristiano, e sopratutto cristiano cattolico.

Non so se la mia lettera corrisponda in tutto ai suoi desideri.

Il Giappone però è un paese così singolare, che può venire qualificato in molte maniere, senza mancare alla verità. Ciò che Le ho scritto è su per giù lo stato presente. È sottinteso però che fra tanti milioni d'uomini ve n'ha d'ogni sorta; e però non si potrebbe asserire che convenga ugualmente a tutti ciò che abbiam detto.

Voglia scusare, Rev. Padre, la magrezza e la brevità di questa lettera, e gradire l'omaggio del mio rispettoso ossequio.

LIGNEUL.

## IV.

## Missioni a New Jork e nel Canadà

*Rev.do e Dilett.mo in Chr. P. Foscallo,*

*P. C.*

Ora che ho fatto ritorno al focolare, vo' appagare i desiderii di V. R., col mandarle una relazioncina sulle mie escursioni quaresimali.

Come già forse seppe, spesi un mese a New Jork e 15 giorni a Monreale nel Canadà, cosicchè dal primo all'ultimo giorno fui sempre sulla breccia alle prese col nemico di Dio e dell'umanità.

Il 17 febbraio demmo principio ad una missione di 15 giorni. Eravamo tre, due Padri americani ed io. Ben inteso che la missione fu in inglese, benchè la si desse nella chiesa del monte Carmelo, situata in un quartiere sì densamente popolato d'Italiani da essere chiamato « the little Italy » ossia: La piccola Italia.

La missione si conduce come altrove, cioè con istruzioni, prediche ed esercizi di pietà, però trovandoci in paese protestante o meglio infedele, (giacchè secondo le statistiche la più gran parte degli Americani non sono neppur battezzati) si apre una scuola d'istruzione religiosa per tutti coloro che desiderassero essere ammaestrati ne' doveri principali dell'uomo. Questa scuola dura soltanto quanto dura la missione ed è aperta a qualsiasi classe di persone adulte, con questa responsabilità che chi la conduce dev'essere sempre pronto a rispondere a qualsiasi difficoltà che gli fosse proposta.

Questa scuola toccò a me e dovetti toccar con mano che quando Iddio ci affida qualche ardua impresa ci dà forza e grazia più che sufficiente per ben disimpegnarla.

La prima sera non ebbi che sette discepoli, ma questi vennero rinforzati da altri sino a raggiungere il numero di 35. Non tutti costoro erano protestanti; ma un gran numero erano neo convertiti oppure cattolici indifferenti.

L'ultimo giorno ebbi la consolazione di battezzarne 9 ed il giorno seguente condussi una trentina di loro al palazzo arcivescovile per essere cresimati. Non dimenticherò mai i ringraziamenti calorosi e le strette di mano che mi diedero prima di congedarmi. Padre, mi diceva un signore in sulla cinquantina, in meno di 24 ore ricevetti il battesimo, la cresima, la confessione e la comunione: il sacramento del matrimonio l'ho già; che altro più mi resta che l'estrema unzione? Vorrei proprio riceverla oggi e poi andarmene. Mi pare proprio di avere le ali per volare.

Oh Padre! mi soggiungeva una signora già attempatella, perchè mai ha potuto il Signore scegliere me tra tanti milioni di protestanti migliori di me? E ciò dicendo due grosse lagrime le cadevano dagli occhi.

« Ci rivedremo in paradiso e che nessuno di voi manchi », dissi io loro congedandomi, e già stavo per lasciarli, quando un neo battezzato mi afferra la mano, la bacia ed esclama: « Possa V. R. introdurci tutti nel paradiso, le cui porte ci aperse lei quest'oggi ».

Dovetti però chiudere la scuola senza aver potuto ricevere nel cattolicismo un buon giovanotto che per mancanza di tempo non potei battezzare.

Era questi in sui 25 anni. Per curiosità, o meglio con intenzioni per nulla rette era venuto alla scuola. Suo padre è un ministro protestante, ed egli finiti i suoi studi era stato impiegato da una delle principali banche di New Jork. Danaro, educazione, qualità di corpo e d'animo non gli facevano difetto; ma l'orgoglio l'aveva spinto ad abboccarsi con me, colla speranza di poter metter nel sacco un sacerdote cattolico o almeno di poter far sfoggio del suo sapere.

La prima sera lo chiamai subito privatamente e con maniere cortesi mi cattivai la sua affezione.

Egli prese ad argomentare ed io a rispondere. Ma all'uso protestante non aveva ancor azzeccata la prima risposta,

che saltando di palo in frasca mi spifferava cinque o sei altre difficoltà di un sol colpo. La lotta durò più di un'ora, e benchè si mostrasse soddisfatto delle risposte, pure non pareva disposto a cedere terreno.

Troncai allora il ragionamento e gli rivolsi queste parole: « Caro mio, è inutile procedere più a lungo; per questa sera basta, però non voglio licenziarla senza lasciarle un piccolo ricordo. Prima di mettersi a letto reciti una piccola preghiera allo Spirito Santo, affinchè le faccia conoscere dove stia la vera chiesa; quindi seriamente pensi a queste due verità: 1ª Che non avrà mai udito che un cattolico si sia fatto protestante sul letto di morte; mentre invece a migliaia si contano i protestanti divenuti cattolici all'ora fatale. 2ª Che i migliori tra i protestanti si fecero cattolici; mentre il putridume tra i cattolici diventa protestante ». Ci augurammo la buona notte da ottimi amici.

Il giorno seguente eccoti il mio bravo giovanotto presentarsi e con un tono di voce umile e sommesso dirmi: « Padre non potei dormire la notte scorsa; quelle ultime parole che lei mi rivolse restarono così fisse nella mia mente da non poterle io più cacciare ». Mi accorsi allora che la grazia del Signore aveva fatto breccia in quel cuore.

Quella sera disputammo per circa un'ora col risultato di poterlo licenziare pienamente soddisfatto e contento. Disgraziatamente però dovette egli quella stessa notte partire per Boston e colà dimorarvi una settimana. « Non dubiti che sarò quï di nuovo appena di ritorno », mi disse egli, ed infatti otto giorni dopo eccolo da me. Però siccome la missione volgeva a termine ed io doveva partire, gli feci avere qualche libro di controversia che egli certamente approfondirà, e coll'aiuto della grazia diventerà certamente un giorno cattolico.

Non vo' omettere un incidente accaduto durante questa prima missione.

Una sera doveva fare l'istruzione sulla contrizione, quando a concretizzarla arrivò un fatto di sangue. Mancavano pochi minuti all'ora per montare sul pulpito, quando odo ripetuti colpi di rivoltella fuori della chiesa. Mi precipito

sulla strada e vedo una giovane stesa al suolo colpita da tre palle, una al petto e le altre due nella schiena. Siccome il tempo urgeva, le suggerisco un atto di contrizione e le do l'assoluzione; ma aveva appena finito, quando due altri colpi risuonarono a pochi passi da me. Chi era? Lo stesso individuo che aveva fatto fuoco sulla sua giovane sposa, ora stava sparando sopra di suo fratello che feriva alla spalla. Gelosia ne era stata la causa. Siccome l'uomo colpito non versava in pericolo, io corsi in casa per gli olii sacri e diedi l'estrema unzione alla povera donna che già stava lottando colla morte.

Pochi minuti dopo ero sul pulpito della chiesa per fare la mia istruzione sull'efficacia della contrizione perfetta, raccontando loro l'esempio testè successo, e come nei casi estremi si può omettere la confessione, ma la contrizione mai. Non è a dire che produsse viva impressione sull'uditorio di uomini soli che riempivano la chiesa, e credo non dimenticheranno le circostanze che accompagnarono la dottrina loro spiegata quella sera.

Un altro buon risultato che si ottenne durante questa prima missione, fu l'introdursi la Comunione quotidiana in un convento di religiose, le quali pur troppo ne stavano prima lontane. Dovetti lottare assai, ma alla fine quando meno me l'aspettavo ottenni la vittoria.

Il giorno stesso in cui si finì la missione dovetti incominciare la seconda nella nostra chiesa italiana fondata dal venerato Padre Russo, la cui morte venne pianta da tutti gli Italiani, i quali ancor oggi ripetono che il vuoto lasciato da lui non sarà mai riempito. Quanto fece detto zelante apostolo in pro' de' nostri connazionali è noto soltanto a Dio.

Benchè più volte gli fosse stato offerto l'insegnamento ai nostri scolari e teologi di Woodstock, preferì tutto consacrarsi al vantaggio di quei poverini che sono il rifiuto d'Italia e con ardore infaticabile si adoperò per sollevarli dal fango de' vizi e condurli alla felicità. Quanti insulti, quante ignominie e quante calunnie non dovette tollerare. Per allettare i ragazzi si metteva egli stesso a giocare alla

trottola e alla palla, finchè riuscito a cattivarsi i cuori di quei piccoli pezzenti di strada aprì una piccola scuola. Non tardò molto che quei logori e scalzi monelli diventarono giovanetti docili, ben educati, pii e morigerati. Ora la scuola conta circa 700 tra maschi e femmine, e se il locale fosse più grande potrebbe averne altrettanti.

È veramente degno di lode, se si considera che la scuola nostra è un vero bugigattolo messo a lato delle scuole pubbliche che numerose sorgono nel quartiere italiano. A pochi passi dalla nostra chiesa ve n'ha una da sembrare un vero palazzo reale. L'interno poi è provvisto di quanto l'arte ed il denaro versato a profusione possono procurare. Se si pensa che queste scuole, dove nessuna religione viene insegnata, sono gremite di gioventù italiana, fa venire un brivido di spavento. Bisogna vederli questi poveri figliuoli uscire di scuola. È il vero regno del disordine; ragazzi e ragazze si precipitano gli uni sugli altri, chi grida, chi schiamazza, chi urla, chi impreca; altri fanno a' pugni, ed i più danno a vedere coi loro atti osceni che vivono veramente in paese ove spira l'aria di libertà, o meglio di libertinaggio. Non vi è neppure un padre o una madre che pensi ad accompagnare il figlio o la figlia a casa. Ciascuno pensa ai fatti suoi, è lasciato in balìa di se stesso, e ciò sin dall'età di 8 o 9 anni!

In mezzo a questo quartiere adunque il P. Chiappi ed io aprimmo la missione il 3 di marzo da continuarsi per 16 giorni; una settimana cioè per le donne e l'altra per gli uomini. Il P. Chiappi della Veneta si trova qui in America per una missione speciale affidatagli dal Santo Padre. Il P. Chiappi avendo fatto parte dei suoi studi in Inghilterra, ed essendo stato missionario al Mangalore, parla inglese correntemente.

C'incontrammo per la prima volta il giorno stesso dell'apertura della missione. All'uso d'Italia si pensò fare una processione di penitenza che riuscì benone. Si vestirono i ragazzi di una sottana nera col cappuccio tirato sopra la testa e col cordone bianco alle reni e tenendo la candela accesa in mano, cantando in tono funebre, fecero

due o tre volte il giro della chiesa all'interno. Fu questa una prossima disposizione alla Missione, poichè parecchi tra i parenti potevano a mala pena frenar le lagrime all'udire i loro figliuoli domandare a Dio perdono dei peccati di tutto il popolo.

Se la prima settimana la chiesa era piena di donne, la seconda era gremita di uomini attirati dal dialogo che facemmo tutte le sere. Era la prima volta che in New Jork si predicava in questo modo, e siccome quasi tutto l'uditorio era composto d'Italiani del Sud e quindi non avvezzi a tal genere di istruzioni, riuscì loro nuovo, attraente e dilettevole. Durante la prima settimana il Padre Chiappi fece l'ignorante e nella seconda egli fece il dotto e cedette a me il posto onorifico! Dico onorifico, perchè il popolo rimase talmente illuso dalla parte rappresentata da me da credermi veramente uno di loro, sino a rifiutare di confessarsi ad altri fuorchè al prete ignorante.

Qualche giornale cattolico americano scrisse un bell'articolo sulla missione originale data agli Italiani e non risparmiava encomi al dialogo, ottimo mezzo per istruire efficacemente il popolo che corregge e castiga accarezzando.

I pesci enormi non mancarono, grazie a Dio, e coll'accostarsi ai Sacramenti dopo 15, 20, 27 e persino 39 anni di trascuranza diedero prove evidenti di volersi mettere seriamente sul sentiero del paradiso.

« Padre, mi diceva uno di costoro, non mi ricordo di aver pianto ne' cinquant'anni trascorsi, ed ora non posso frenar le lagrime ».

Il Signore avea conquiso quell'anima incallita nel peccato. A quanti cuori si apportò gioia, a quante anime la pace, a quante famiglie la tranquillità e l'unione rotta da molti anni! Certo è che durante queste sante missioni Iddio versa a torrenti le sue grazie, e guai a quel povero peccatore che si ostina a tale profusione di favori spirituali.

Non potrei tralasciare un fatto che meglio conferma quanto efficace sia l'intercessione della Vergine Santissima.

Una povera donna mi si presenta un giorno, e colle lagrime agli occhi mi scongiura di convertire suo marito

il quale non voleva saperne di missione. Il dolore le faceva profferire parole incoerenti. — « Dirai a tuo marito di venire stassera alla santa missione ». « O Padre! si metterà a bestemmiare tutti i Santi del paradiso e per risposta mi riceverò delle bastonate. È un vero demonio ». « Hai mai pregato per lui? » « Non passa giorno che non lo faccia ». « Vedi, ripresi io, questa chiesa è dedicata alla Vergine Santissima, mettiti in ginocchio e domanda alla Madonna di convertire tuo marito questa stessa sera. Fatta la preghiera ti recherai a casa e dirai a tuo marito che lo voglio vedere ». Così fece. Entrò in chiesa dove colle lagrime più che colle parole fece la sua supplica. Che cosa succedesse in casa, io non lo so; ma il fatto si è che verso notte un ragazzino mi tira per la sottana e con voce tremola mi dice: « Padre, mio papà è qui; mia mamma mi ha detto di accompagnarlo che Lei gli vuole parlare ». Capii subito di che si trattava.

Lo condussi in una camera dove in meno di dieci minuti la grazia di Dio trionfò di quel cuore ostinato. Una delle più dolorose e consolanti confessioni che mai udii, fu appunto il convertito della Vergine SS. « Mi domandi pure qualunque sacrificio, che son pronto a farlo, mi diceva con voce soffocata ». « Ebbene sì, te lo domanderò, ed è che ti confessi quattro volte all'anno ». « Padre, mi soggiunge, le prometto d'innanzi a Dio di farlo una volta al mese ».

Durante la missione agli uomini mi toccò dare la missione di tre giorni ai ragazzi e ragazze della nostra scuola, e a quelli delle scuole pubbliche che desiderassero venire. Vi accorsero in sì gran folla da riempire la chiesa; anzi molti dovettero contentarsi di stare in piedi; più di un migliaio erano certamente gli accorsi, e tutti dai 12 ai 17 anni. Benchè tutti Italiani pure si predicò in inglese, per la semplicissima ragione che è la sola lingua parlata da loro; in casa parleranno i loro dialetti coi genitori, ma nella scuola e tra loro sempre l'inglese.

Anche qui il bene operato fu veramente straordinario. Predicai al mattino alle 9, ed al dopo pranzo alle 1 durante i tre giorni, ed al quarto giorno si fece la comunione

generale; si dettero i ricordi e poi si rinnovarono le promesse del santo Battesimo. Era commovente vedere quei cari figliuoli tenere la candela accesa in mano e l'udirli ripetere i giuramenti a voce alta e spiegata.

Se ottima fu l'impressione che portai da questo triduo, doloroso fu però il pensiero che migliaia e migliaia di altri ragazzi italiani delle scuole pubbliche non parteciparono alla missione. Sono anime forse per sempre perdute alla chiesa. E poi anche di quelli che accorsero, quanti ne incontrai di 16 e 17 anni affatto ignari dei primi elementi di religione. Appena era che sapessero fare il segno della Croce; nessuna idea di confessione e di comunione. Vennero al confessionale perchè invitati da' loro compagni. Mi feci però un dovere che nessuno mi sfuggisse, e quindi a farmi promettere per iscritto che sarebbero venuti al catechismo che si fa tutte le domeniche nella nostra scuola.

Il vero ateismo regna nelle scuole degli Stati Uniti; tiriamo pure un velo sulla moralità di queste.

Il sabbato 16 doveva partire per Monreale (Canadà) per dar principio alla terza mia missione; ma fui illuso.

Entrato nel confessionale verso le due del pomeriggio, ne uscii verso le 10 1[2 contando sul treno della mezzanotte; ma non ci pensai che in tal giorno il treno non partiva e perciò dovetti telegrafare al P. Caramello che non avrei potuto lasciare New Jork se non il giorno dopo, cioè il 17 festa di S. Patrizio, e non prima delle 7 di sera.

Spesi così la domenica ancora nella metropoli, e fu ben provvidenziale, giacchè il P. Chiappi che doveva in quel giorno aprire una missione in un'altra chiesa fu impedito. ed io sottentrai al suo posto e predicai quattro volte al mattino.

L'ora giunta salii sul treno pel Canadà. Benchè stanchissimo e coricato sopra di un letto nel Pullman, non potei chiudere palpebra pel continuo trabalzare del carro. Questi benedetti americani ci lanciano il treno ad una rapidità vertiginosa sopra una via tortuosa, su per le montagne come se fosse sopra un binario dirittissimo, e in pianura. La vita umana è tenuta in poco conto qui in America.

Al mattino verso le 8 discendevo a Montreal, e la sera col P. Caramello s'incominciò la missione come a New Jork, cioè il dialogo seguito dalla predica. Questa missione si diede nella chiesa italiana, costrutta o meglio adattata per gl'italiani. È opera dell'indefesso P. Caramello, il quale tra difficoltà pressochè insormontabili aprì e chiesa e scuola con esito felicissimo.

La missione progredì con ottimo risultato, con messe abbondante d'anime. Una sera stavamo nel nostro dialogo parlando di volta Cappotti, quando si ode un vocìo al fondo della chiesa. Era nientemeno che il ministro protestante o meglio un povero apostata delle vicinanze di Genova, uno cacciato dal seminario. Costui rimase scottato e punto al vivo, quindi è che levatosi indignato se ne usciva dalla chiesa seguito da sua moglie e da due altre donne. Agì prudentemente, perchè se gli italiani avessero scoperto chi egli era, ed avesse osato restare in chiesa gli avrebbero ammaccate per bene le ossa. Se ritorna stassera, diceva un uomo tarchiato e robusto, non avrà bisogno di discendere i gradini, m'incaricherò io di farglieli volare.

Questo povero infelice si arrabatta da mane a sera per raccogliere fanciulli italiani nella sua scuola, eppure con tutto il denaro messo a sua disposizione dai metodisti non vi riesce. L'elemento canadese è cattolico, e perciò l'italiano conserva meglio i suoi sentimenti religiosi d'Italia. M'accorgo d'essere stato prolisso, quindi sen'altro faccio punto. Le dirò soltanto che partii dal Canadà il martedì dopo Pasqua, ed ora mi trovo qui di nuovo al noviziato per riposarmi spiritualmente e corporalmente, giacchè le sei settimane d'incessante lavoro m'avevano logoro abbastanza le forze.

Preghi per me affinchè possa diventare vero figliuolo della Compagnia.

Mi creda tutto suo in Cristo

Ottavio Villa S. J.

V.

## Efficacia dell'acqua di S. Ignazio.
## Lettera del P. Ottavio Villa al Rev. P. Provinciale.

Montreal 12 Agosto 1904.

*Rev.do in Christo Padre Provinciale*,

*P. C.*

Mi è giunto il fascicolo delle *Lettere* della Provincia, che lessi con moltissimo interesse.

Mille grazie della sua delicata attenzione. Questa volta prendo la penna più volentieri, chè bramo parteciparle quanto il N. S. Padre ha degnato accordarmi. Ne lascio a V. R. i commenti e i giudizi.

Il 22 del mese scorso m'accorgo, con mia somma sorpresa, che l'occhio mio sinistro era talmente coperto di una caligine densa da rendermi quasi del tutto cieco. Appena poteva distiuguere in confuso una persona a pochi passi. Siccome ciò m'avvenne senza cagione apparente e senza provarne dolori, stimai non essere che una flussione di umori che potrebbero andarsene così presto com'eran venuti; e così tardai due giorni a manifestarmi ai Superiori quando cioè le cose andavano peggiorando. Consultai il migliore oculista di Montréal, e quale fu la mia meraviglia quando, dopo un esame attento e penoso, mi dichiarò trattarsi di cosa molto seria; per essersi la retina staccata e di più l'occhio coperto di sangue, causa una forte emorragia. Siccome nulla appariva all'esterno, credetti che il dottore non avesse dato nel segno o almeno che esagerasse assai. Il giorno seguente torna alla diagnosi e mi fa tristi auguri.

« Temo molto che l'occhio sia perduto », mi dice a bruciapelo. « Possibile che non vi sia rimedio? rispondo io, forse con un'operazione? » « Impossibile, soggiunse, come

toccare il nervo ottico? Non le posso neppure prescrivere rimedi che sarebbero inutili. Stia tranquillo e in riposo ».

Il Padre Rettore incominciava già ad allarmarsi; ed io non so per quale *strana ostinazione* a non aggiustarvi fede.

Il terzo giorno torno all'esame ed il dottore scuote il capo e m'accorsi che gli tremava la mano e fremeva all'esaminarmi. « Che c'è dottore? » « Caro P. Villa, mi dice, se guarisce è un miracolo ». Neppure questa volta mi diedi per vinto e incaponito sorrisi. Il dottore capì il mio sorriso e rispose secco: « Crede Ella che le voglia fare una farsa? ».

M'accorgeva bene che le cose andavano male; eppure, non so perchè, mi ero fisso in capo che il dottore doveva errare. Vede un poco stranezza! Ne resto io pure sorpreso quando ci penso. Dico al P. Rettore che le cose non sono sì gravi come il dottore le fa; ma Egli non mi crede o meglio, forse dubitando, telefona subito ad un'altro specialista nostro amico pregandolo volermi esaminare. Questi gentilmente mi riceve ed avendo osservato l'occhio senza gli strumenti esclama: « Non è nulla! » Mi pareva aver toccato il cielo col dito. « La penso come lei, dottore » subito mi scoccò dalle labbra.

Quando però impugnò le sue lenti fremette involontariamente; quindi lasciando cadere le braccia e riguardandomi con occhio compassionevole mi dice: « Poveretto! ».

« Ed è l'occhio del canone! Le consiglio a chiedere la dispensa adesso per la sua ordinazione. Che giova tacere? Il suo occhio è perduto. Non solo ha una flussione di sangue, ma la retina dev'esser lacerata. Inoltre vi ha un altro male che non potrei chiarire! ».

Le assicuro Rev. Padre, che questa volta mi diedi vinto! Se le lagrime non mi sgorgarono, fu peggio per me, poichè mi feci una violenza che mai in vita mia.

Il P. Rettore, poveretto, prese le cose più a cuore che non feci io stesso. Ordinò subito preghiere, credo a tutti i Santi del Cielo.

Non mi dimenticai che ci trovavamo nella novena di S. Ignazio. La sera stessa ne cominciai una speciale che, per essere interessata, non mancò d'essere fervorosa. Mi

portai una buona bottiglia d'acqua di S. Ignazio in camera mia e presi a lavarmi l'occhio applicandone la reliquia. Così continuai due volte al giorno. Eravamo così giunti al 27 luglio. Affinchè il S. Padre potesse più chiaramente mostrarmi che umano intervento non v'ebbe nel mio caso, fa che una malattia incolga il dottore stesso cui non potei vedere proprio dal giorno della novena incominciata.

Per condensare in poche parole; in tre giorni tutto era finito, cosicchè per la festa del S. Padre io poteva leggere benissimo, cosa che per altro non feci a cagione d'una certa debolezza lasciatami all'occhio. Si figuri la meraviglia e la gioia nella Comunità. Il giorno seguente visitai i due dottori. Il primo non volle credere finchè non ebbe a toccare con mano, per così dire, facendomi leggere col solo occhio sinistro; poichè avendolo esaminato ed avendo ammesso che ogni traccia di male era sparita pure non prestava fede ai suoi occhi. Mi dichiarò guarito.

Il secondo mi dice: « Solo un miracolo poteva guarirla e se la vista le fosse stata resa istantaneamente e non nello spazio di tre giorni, potrei testificare essere un miracolo di primo ordine. Nel caso presente dichiaro guarigione miracolosa. Ella aveva tre mali, ciascuno dei quali era più che sufficiente per farle perdere l'occhio ».

Quando la novena finì il mio occhio era perfettamente guarito; anzi meglio di prima, e superiore al destro per altro dichiarato eccellente dai dottori.

Preghi molto per me, Rev. Padre, affinchè non abusi mai dei favori accordatimi; altrimenti guai a me, *in die retributionis!* Si ottenne al fine un Padre pei Cinesi di Montreal. È questi un americano il quale spese 12 anni in Cina ove imparò la lingua meglio della maggior parte dei nativi.

Potrà fare molto bene qui poichè sono ben disposti, essendosi molti già convertiti, benchè si dovesse impiegare un interprete.

A tutti i Padri della Residenza invio i miei rispetti. Saluti i Fratelli. *Memento mei.*

*Tutto suo in Christo*
A. O. Villa S. J.

## VI.

## Nuova grazia ottenuta coll'acqua di S. Ignazio

### Relazione di una Religiosa ad un Padre d. C. di G.

Il 16 agosto 1888 io avevo fatto una caduta sul ginocchio sinistro, la quale mi aveva spostata la rotella e fracassata una parte considerevole della tibia e del femore. Tristi conseguenze ne furono, non ostante le cure subito adoperate, un'artrite cronica e la carie. Grazie a un trattamento energico: bottoni di fuoco, raschiatura delle ossa, iniezioni di cloruro di zinco, doccia, uso delle stampelle, ho potuto schivare un'amputazione più volte sentenziata dai medici, che mi curavano; ma ero assolutamente incapace di reggermi in piedi, di fare il più breve passo, e soffrivo atroci dolori. La mia gamba dimagriva e indeboliva ogni dì più. Non speravo alcuna guarigione, perchè sapevo che l'arte non ci poteva nulla. Così mi ero ridotta a portar con rassegnazione la mia croce fino alla fine dei miei giorni; quando il buon Dio mi pose in una circostanza veramente provvidenziale, per stimolarmi a domandar la mia guarigione a S. Ignazio di Loyola.

Era il 21 luglio 1905, proprio nove giorni prima della festa del mio futuro Benefattore. Mi misi tosto a pregarlo. Al cominciar della novena, che consisteva nella recita delle litanie di S. Ignazio, mi levai l'impacco alla gamba (ciò che io non potevo fare da molto tempo). I primi tre giorni soffrii molto, ma potei tenermi in piedi; il terzo giorno i dolori diminuirono sensibilmente; il ginocchio già completamente irrigidito dall'anchilosi, cominciò a fare un piccolo movimento. Ogni giorno della novena s'andava sempre meglio. Infine il 31 luglio, festa di S. Ignazio, potei camminare senza alcuna fasciatura e senza dolore potei fare la genuflessione.

Nè S. Ignazio si contentò di questo primo miracolo in mio favore. Io avevo la colonna vertebrale in pessimo stato da 6 o 7 anni. Ai dolori, talvolta intollerabili, che mi tormentavano per tutta la sua lunghezza e non mi permettevano alcun movimento, erasi aggiunta una depressione di tre vertebre, che a uno sforzo un po' grande avrebbe messa in pericolo la mia vita. Di più lo spostamento d'un organo interno mi cagionava dolori vivissimi e accresceva la mia impotenza. Feci perciò una seconda novena per ottener di guarire da tutti questi malanni. In questa novena alle preghiere aggiunsi l'uso dell'acqua di S. Ignazio, bagnando con essa le parti malate. Il quinto giorno provai uno sconvolgimento generale; le vertebre ripresero la loro posizione naturale, uno stiracchiamento all'interno rimise a posto l'organo spostato; la gamba, ancora scarna all'estremo, ingrossò quasi a un tratto; infine al termine della novena, io non provava più alcun dolore al dorso, di tutti i miei malanni non mi restava che un po' di rigidezza al ginocchio. Oggi questa rigidezza è completamente scomparsa e dopo esser vissuta 17 anni con una sanità delle più precarie, eccomi piena di sanità e di vita.

Ne sia gloria a S. Ignazio di Loyola, ecc.

---

## VII.

## Vita di Giov. Rob. Monaghan l'eroe di Samoa, per Enrico L. Mc. Culloch S. J

È questo il titolo di un bel volume ultimamente pubblicato in Spokane nelle Montagne Rocciose dal nostro scolastico teologo Enrico L. Mc. Culloch. Questi, con penna quanto dotta altrettanto facile, descrive la vita interessantissima di un giovane uffiziale della marina americana e della sua eroica morte accaduta ad Apia, in una delle isole Samoane, il 1 aprile 1899.

Giovanni Roberto Monaghan, nato il 26 marzo 1873, fu uno dei primi alunni del nostro collegio Gonzaga di Spokane, dove, a giudizio de' suoi maestri, seppe unire una soda pietà ad una costante diligenza e specialmente ad una singolare grandezza d'animo.

Figlio di genitori non solo ricchi di beni di fortuna, ma sopratutto del tesoro della fede cattolica, il nostro giovine ebbe sempre a cuore di professar, senza alcun rispetto umano i suoi profondi sentimenti religiosi, che imparati avea in seno alla sua famiglia e nel collegio Gonzaga. Si gloriò sempre di appartenere alla Congregazione Mariana e, dopo la sua morte, fu ritrovato sul suo corpo lo Scapolare del Carmine, cosa che arrecò grande consolazione all'ottima sua famiglia. Entrato nel 1891 nella scuola navale di Annapolis, in breve tempo meritò onori ed avanzamenti.

Ne' suoi viaggi, visitò il Giappone e l'America Centrale. Essendo poi nel 1899 inviato sul Philadelphia alle isole di Samoa, in uno scontro tra le forze Anglo-Americane e quelle dei nativi selvaggi, nel mentre che il nostro uffiziale difendeva il suo luogotenente boccheggiante, subitamente oppresso dal nemico, cadde da eroe nei dintorni di Apia.

Si potè riavere il suo corpo, e gli furono fatti onori militari solennissimi in San Francisco ed in Portland e poi nella sua città di Spokane, dov'ebbe pubblici funerali e dove i cittadini dello Stato di Washington gli eressero una statua monumentale, che ricorda a tutti l'eroismo di un giovane che sì nobilmente seppe unire l'amor di religione e di patria.

P. N. Cocchi, S. J.

# NECROLOGIO

## I.

### P. SANTO SCHIFFINI

Il giorno 10 dicembre del p. p. anno 1906 fu giorno di lutto pel nostro Scolasticato di Chieri. La morte ci rapiva l'amatissimo P. Santo Schiffini che verso lo stesso Scolasticato acquistò in tanti anni benemerenze immortali. È quindi dovere di gratitudine il fare una breve memoria di sì grand'uomo nelle nostre lettere edificanti.

Nacque il P. Schiffini in S. Domenica nella provincia di Cosenza, il dì 20 luglio dell'anno 1841. In età ancor tenera rimase orfano di ambi i genitori. Un suo zio prese la cura della sua educazione, e lo mandò a Cosenza nel nostro Collegio, dove fece tosto conoscere la vivacità del suo ingegno. Il P. Sanna Solaro, che allora era professore in quel collegio, in occasione del giubileo di cinquant'anni di Compagnia celebrato dallo stesso P. Schiffini l'anno 1905, affermò di lui pubblicamente che fin d'allora faceva presagire che sarebbe diventato qualche cosa di grande.

Entrò nella Compagnia nella fresca età di 14 anni in Napoli. Il fuoco della persecuzione mise tosto a duro cimento la fedeltà alla vocazione del giovane religioso; ma l'amor fervidissimo che alla stessa vocazione portava gli diè forza a prender la via dell'esiglio, quando i nostri furono cacciati da Napoli. Era allora studente di Rettorica. Insieme con altri compagni rimasti fedeli al Signore salpò alla volta di Spagna.

Quivi fu subito applicato agli studi di filosofia, nei quali dimostrò un'attitudine straordinaria.

Finito con plauso il corso di filosofia e sostenutone splendidamente l'esame, fu giudicato idoneo, benchè nella giovane età di 21 anni, ad insegnare ai nostri quell'importante e difficile disciplina. Il che fece egli con universale soddisfazione per lo spazio di cinque anni; dopo i quali fu posto a studiare la Teologia, della quale terminato appena il primo anno, dovette nuovamente esulare a Laval in Francia, cacciato coi suoi compagni di Spagna dai rivoluzionarii, dai quali anzi fu miracolo se non gli fu tolta la vita.

A Laval continuò e compì, sempre con alta lode, gli studi della teologia, dopo i quali fu subito applicato all'insegnamento or della filosofia or della teologia, nel quale insegnamento soddisfece universalmente.

Ma ecco che la rivoluzione francese — come già la rivoluzione italiana e poi la spagnuola — lo costrinse per la terza volta ad esigliare co' suoi compagni all'isola di Jersey. Dopo aver quivi insegnato per alquanto tempo, per la fama che già s'era acquistato di valente professore, fu chiamato a Roma nell'università gregoriana dal P. Generale anche col fine che componesse un libro di testo filosofico pei nostri.

A Roma insegnò un intero corso triennale di filosofia, alla fine del quale un suo scolare dell'ordine premostratese sostenne dinanzi a Leone XIII una splendida disputa.

Quindi cominciò ad insegnare la teologia. Ma ammalatosi gravemente nel corso stesso dell'anno fu mandato a Napoli per vedere se mediante tale mutamento di aria potesse riacquistare la sanità. Ma a nulla essendogli ciò giovato si volle provare se maggior pro gli farebbe il clima del Piemonte. Fu quindi mandato a Chieri non tanto dai Superiori, quanto dalla Divina Provvidenza che quivi lo aspettava per servirsi di lui in un lungo apostolato d'insegnamento per benefizio della Chiesa ed in modo speciale dei nostri. L'aria di Chieri gli fu favorevole per modo che in poco tempo riacquistò la salute.

Quindi potè quasi subito cominciare la sua opera stupenda dei *Principia Philosophica.*

Ed essendovi poco dopo in quella città fondato lo Studentato di Filosofia, egli fu il primo professore, e l'insegnò per lo spazio di sei anni, durante i quali compose gli altri volumi di filosofia, cioè due di Metafisica e due di Etica, facendoli poi seguire da due altri in cui compendiava i cinque dell'opera grande.

Finito il secondo corso di Filosofia, si fondò a Chieri lo Studentato di Teologia ed egli fu eletto professore di dogma mattutino. In quest'insegnamento passò tredici anni, che furono gli ultimi della preziosa sua vita. Nè contentossi dell'insegnamento orale, ma come già aveva fatto per la filosofia, così fece per la teologia, mandando alle stampe prima ad uso de' suoi scolari quelli che egli intitolò *Adversaria Theologica*, che contenevano quasi tutti i trattati che egli spiegava in iscuola, cioè il trattato *De vera Religione*, *De Verbo Dei scripto et tradito*, *De gratia*, *De virtutibus infusis*, *De Deo creatore et remuneratore*. Quindi si accinse a stampare in grande pel pubblico questi stessi trattati. Ed il Signore gli concesse vita per finire e stampare i due più difficili *De Gratia et De Virtutibus infusis*. Quindi si mise a comporre un trattato specialmente ai tempi nostri di suprema importanza ch'egli intitolò analogamente ai *Principia Philosophica*, *Principia Theologica*. In questi principii egli aveva preso a trattare *de vera Religione*, *et De Regulis fidei* cioè *de Verbo Dei scripto et tradito*, *de Ecclesia*, *de Concilio*, *de Summo Pontifice*. E l'avrebbe compito, se la lotta accanita mossa ai tempi nostri contro i libri santi non l'avesse consigliato a stampar prima separatamente e con maggior cura il suo preziosissimo libro *Divinitas Scripturarum adversus hodiernas novitates asserta et vindicata*, che, come disse meritamente un recente scrittore, è un libro classico nel suo genere.

La pubblicazione di questo libro gl'impedì di fare le ultime dispute dei *Principia Theologica*. Però grazie a Dio, compose la maggior parte anche di quest'opera tanto rilevante che, lui vivente, fu riveduta ed approvata per le stampe. Ed ora appunto si sta pubblicando coi tipi della Tipografia Pontificia di S. Bernardino in Siena, ed ella

ultime dispute che mancano si supplirà in qualche modo con istampare quello che egli dettava in iscuola, che, sebben breve, è molto accurato e profondo. Quest'opera avrà per titolo: *De Ecclesia et eius muneribus ac magisterio.*

Certo che se la morte non lo rapiva in un'età ancor buona avrebbe — crediamo — continuato a stampare tutte le altre parti della teologia con sommo nostro vantaggio.

Ma il Signore che voleva premiare col paradiso il suo servo fedele che aveva combattuto così valorosamente per la sua causa gli mandò un male che da prima pareva dovesse esser leggero, ma che a poco a poco distrusse la sua preziosa esistenza, dopo aver messo la sua pazienza a lunga e dolorosa prova. Era il 10 dicembre, giorno consacrato alla Santa Casa di Loreto, di cui egli era così divoto, che gli facevano male al cuore quei mal consigliati che per solo prurito di tutto demolire, senza pur una solida prova ne negano con tanta sicumera l'autenticità. Dopo essere stato già munito dei SS. Sacramenti e confortato con una benedizione speciale del Sommo Pontefice, circa le ore cinque pomeridiane entrava in placida agonia ed alle ore 11 rendeva la sua bell'anima nelle mani del divin Creatore.

Il P. Schiffini ebbe da natura una tempra d'ingegno singolare, tutto fatto per l'alte discipline filosofiche e teologiche ed insieme un'abilità straordinaria d'insegnare ad altri queste scienze medesime. Affermava di lui un Padre insigne ch'egli non aveva conosciuto nella Compagnia un altro che superasse il P. Schiffini nella formazione della mente dei nostri.

Specialissime doti spiccarono nel suo bell'ingegno. Una profondità e solidità non ordinaria. Non si contentava di una speciosità qualsiasi di verità; ma ogni cosa riduceva ai principi o rivelati o naturali. Nel che fare aveva una somma forza di ragionamento.

Era inoltre la sua mente ordinatissima. Le questioni che trattava erano mirabilmente concatenate. E nelle singole questioni preparava soavemente la mente all'intelligenza

degli argomenti ed alla soluzione delle difficoltà con esporre con esattezza e chiarezza mirabile lo stato delle stesse questioni.

Aveva grandiosità di concetti e larghezza di vedute nel campo filosofico e teologico; e alla robustezza, profondità e solidità del suo ingegno univa — ciò che non è tanto frequente — un giudizio squisito, un grande buon senso, per cui sapeva sceverare nel suo studio e nel suo insegnamento quello che è importante da quello che non è tale, quello che è d'importanza primaria da quello che ne ha solo una secondaria. Questo buon gusto si dimostrava pure nella scelta delle opinioni, quando si trattava di materie controverse. Le sentenze del P. Schiffini sono generalmente le più solide e più fondate.

Similmente il buon giudizio appariva nella scelta degli argomenti per provare la tesi. Non aveva la manìa di accumulare argomenti, ma poneva il suo studio nello scegliere quelli che gli sembravano i più solidi e convincenti, scartando quelli che non hanno altro che un poco di apparenza di verità. Nè meno il suo buon senso appariva nel proporre e sciogliere le difficoltà. Sapeva scegliere quelle difficoltà che hanno una vera importanza, sia perchè la loro soluzione serve a meglio lumeggiare la verità della dottrina insegnata, sia perchè sono serie in se stesse.

Anzi aveva una destrezza speciale nel ridurre le molteplici obbiezioni degli avversari ad alcuni sommi capi e nel ridurre pure ad alcuni principii generali le osservazioni da aversi dinanzi agli occhi per isciogliere con facilità e sodezza le difficoltà È pur da notarsi ch'egli non dissimulava le difficoltà, anzi le proponeva con tutta la forza. E la soluzione che dava era generalmente tale che la mente ne rimaneva soddisfatta.

Accoppiava a tutte le doti anzidette una grande chiarezza di esposizione, la quale appariva in modo particolare nella scuola. E se specialmente nelle opere filosofiche non apparisce tanto questa chiarezza d'esposizione ciò si deve all'aver voluto condensar troppo il pensiero e a qualche altra cagione che non è qui il luogo di notare. Ma era una

ammirazione quando egli stesso dichiarava e sminuzzava in iscuola quello che aveva scritto ne' suoi libri.

Anzi non solo la chiarezza, ma inoltre una vera eloquenza era una delle doti della sua esposizione. In alcune materie specialmente era una maraviglia il sentirlo.

È da rilevarsi ancora l'unità della sua dottrina, che in tutte le sue opere e filosofiche e teologiche è compatta e concorde. Sarà difficile trovare il P. Schiffini contradicente a sè stesso. Il che da una parte è sommamente a lui glorioso per aver superato la difficoltà che v'è in materie così ardue, di essere sempre coerente a sè stesso, dall'altra è una controprova delle verità delle dottrine da lui sostenute.

Questi furono i veri talenti che il Signore diede al P. Schiffini. Ed egli da servo buono e fedele li trafficò con tutta la sua industria alla maggior gloria di Dio, non solo informando per lungo corso di anni nelle più solide dottrine filosofiche e teologiche tanti scolari in Ispagna, in Francia, a Jersey, in Italia a Roma ed a Chieri ma anche diffondendo mercè de' suoi libri in tutto il mondo queste stesse purissime dottrine.

Chi consideri che il P. Schiffini passò una gioventù abbastanza sofferente e che anche dopo essersi rimesso in salute non aveva poi forze sì gagliarde da reggere per molte ore alla fatica, si meraviglierà che abbia potuto acquistare tante profonde cognizioni e scrivere tante e così dotte opere.

Ad arrivare a tanta altezza l'aiutò, oltre il potente ingegno che il Signore gli aveva donato, in primo luogo il metodo ammirabile ch'egli teneva nello studio. Soleva dire con ragione che di due, dei quali uno abbia metodo nello studio, sebben minor ingegno di un'altro che non ha metodo, troppo più e meglio farà il primo del secondo, come del resto l'esperienza continua dimostra.

In secondo luogo gli servì moltissimo la costanza che egli ritraeva così dalla virtù come ancora dall'energia del suo carattere. Si era stabilito alcune ore per iscrivere le sue opere. Ebbene, salvo poche eccezioni, non c'era pericolo che venisse meno alla fedeltà del suo proposito.

In terzo luogo concorsero alla sua formazione l'essere stato applicato agli studi filosofici e teologici fin da giovanetto ed il non aver mai fatto altro. Certo che se si fosse distratto in altre opere, benchè santissime, non sarebbe riuscito quel grand'uomo che riuscì con tanto utile nostro e della Chiesa. Perchè finalmente è sempre vero il proverbio che *pluribus intentus minor est ad singula sensus.* Anzi pare che la Divina Provvidenza abbia a questo fine permesso che, per causa di uno spavento provato quand'era giovanetto nell'occasione di un terremoto, contraesse un lieve difetto di lingua.

In quarto luogo egli stesso diceva che l'aveva aiutato a questo stesso scopo l'avergli il Signore fatto la grazia di essersi nel corso de' suoi studi sempre incontrato in libri scelti. Infatti egli seppe mirabilmente avvantaggiarsi dello studio de' grandi teologi, come di un Suarez, di un Lugo ecc.

Specialmente la lettura assidua di S Agostino e di San Tommaso forticarono e sublimarono sempre più il suo ingegno. Parlando una volta di S. Tommaso diceva che, quanto più egli si avanzava nella vita, tanto più si andava persuadendo che la sua scienza gli pareva divinamente infusa. Vedi, diceva una volta ad un suo scolaro, mi capitò più d'una volta che essendomi per tanto tempo martellato il cervello per isciogliere una difficoltà, finalmente la trovai sciolta stupendamente e brevemente in S. Tommaso. Certo se avesse perduto il tempo in leggere giornali e libercoli, non avrebbe acquistato quella scienza che acquistò.

In quinto luogo l'aiutò il molto pensare e riflettere e la sua memoria di ferro; memoria, com'egli diceva, di rose sebbene non di parole. Una volta confessò che se egli leggeva oggi una cosa in un libro era sicuro di ricordarsi ancora di qui a trent'anni, non solo del libro ma della pagina dove lo aveva letto. Finalmente gli fu mezzo potentissimo a conseguire la sua scienza l'essere egli sempre stato fedele alle sapientissime regole che prescrive l'Istituto.

Egli era profondamente convinto che, come in passato così anche al presente, le nostre regole sono attissime a formare uomini eminenti in dottrina.

E quindi di queste regole faceva egli sommo conto e le osservava religiosamente e nel suo studio e nell'insegnamento. Oltrechè la fedeltà a queste stesse regole unita alla purità dell'anima sua ed alla preghiera ed in modo speciale la sua tenera divozione alla Sede della Sapienza, Maria, gli attirarono sopra i suoi studi elettissime benedizioni di Dio.

L'eminente dottrina del P. Schiffini fu universalmente ed è tuttavia ammirata dagli uomini dotti. E se fosse vissuto in tempi non così leggieri come i nostri, le sue opere avrebbero avuta molta maggior diffusione. Il P. De San aveva per il P. Schiffini una grande stima. Il P. Generale Anderledy disse di lui ad un Padre della nostra Provincia che ammirava nel P. Schiffini tanta dottrina congiunta con tanta modestia. Tra le sue carte, si trovò una lettera del R. P. Emanuele De Caro, Provinciale di Roma indirizzata al P. Querini in data 20 ottobre 1895, nella quale è notevole questo tratto che riguarda il P. Schiffini: « Tanti e tanti ossequi al suo segretario, che in una lettera al Padre Assistente trovo nominato *Kiop*. Io non lo conosco di persona nè nelle sue opere; perchè quando avrei avuto il tempo di leggerle non le avevo; ed ora che posso averle, non ne ho il tempo. Lo conosco però di fama, specialmente per i grandi elogi che me ne faceva e spesso, (vale a dire tutte le volte che il discorso cadeva sulla Università Gregoriana) il P. Anderledy, che lo chiamava il vero conoscitore di San Tommaso ».

E fu certa prova di stima immensa l'averlo lo stesso P. Anderledy chiamato a Roma col disegno che facesse un testo unico da adottarsi nelle scuole della Compagnia. Un nostro Padre tedesco professore di Teologia in una Università cattolica lo mandò pregando che gli volesse inviare una copia dei suoi *Adversaria*, dicendo che in serie questioni teologiche non c'era nessuno che lo soddisfacesse come lui. Un altro Padre della Università Gregoriana una volta gli mandò le sue congratulazioni vivissime per le belle sue opere, assicurandolo che sarabbero andate all'immortalità. Un Padre italiano che è uno dei migliori

scrittori cattolici, che fu pure suo scolaro, affermò non aver egli mai conosciuto un altro che avesse una così robusta e stringente logica come quella del Padre Schiffini. È nota la grande stima che aveva del P. Schiffini il P. Liberatore. Contava lo stesso P. Schiffini che quando il P. Liberatore stampava la Metafisica Generale, gli domandò il suo parere intorno ad una questione difficilissima di Metafisica. Il P. Schiffini gli espresse in iscritto il suo giudizio. Che fece il P. Liberatore? Prese lo scritto, lo incollò sulle bozze e, senza pur toccarlo, lo mandò così allo stampatore.

Quando il Card. Mazzella, allora semplice Padre, stampava in America il suo trattato *De virtutibus infusis*, fece dimandare al P. Schiffini che insegnava in Francia il suo quaderno in cui aveva scritte le sue lezioni di quell'argomento.

Il P. Cristiano Pesch (come ci riferì un suo scolaro che l'udì dalla sua bocca) asserì che di tutti i Teologi dei tempi nostri il P. Schiffini era quello che più stimava.

Il P. Ferreres mandandoci le condoglianze per la sua morte, lo chiamava dottissimo e piissimo. — La facoltà teologica di Genova lo elesse a suo membro onorario.

Il P. Martin faceva sommo conto della sua dottrina solida e sicura, e lo dimostrò sia coll'affidargli talvolta delicatissime revisioni di libri, sia consultando il suo parere in delicatissime questioni e specialmente coll'ordinargli che scrivesse il *Trattato de Gratia*. Di quest'opera volle che si inviasse a Roma il manoscritto; e dopo averlo sottoposto ad una diligentissima revisione, che durò molto tempo, ne approvò egli medesimo la stampa.

Il P. Wernz lo chiamava un grande pensatore, e quando seppe che era gravemente ammalato gli mandò una bella lettera, nella quale dichiarava tutta la stima che aveva di lui ed offrirgli insieme 100 Messe.

Ecco la lettera: Romae, die 6 Dec. 1906.

*Reverende et carissime P. Schiffini,*

« Maximo dolore affectus sum, cum certus mihi allatus
« esset nuntius de gravi R. V. infirmitate. Faxit benignis-
« simus Deus, ut R. V. desideratam salutem restituat, aut

« si alia sit sua sanctissima voluntas, illas abundantes con-
« cedat gratias, quibus in morbi doloribus confortetur atque
« amplissima sibi acquirat merita pro altera vita. Ad quem
« scopum ineunte proxima hebdomada ex Missis, quae ad
« meam intentionem singulis hebdomadis dicuntur, *centum*
« applicabo in honorem B. V. Immaculatae conceptae atque
« S. Francisci Xaverii. Cum R. V totam fere vitam in
« magisterio transegerit profecto meliorem consolationis
« tesseram R. V. transmittere non possum, quam illa sacrae
« scripturae verba: Beati qui ad iustitiam erudiunt multos,
« quoniam fulgebunt tamquam stellae in perpetuas aeter-
« nitates ».

Denique V. R. me enixe commendo atque ex animo benedico.

*R. V. servus in C.*
FRANCISCUS XAV. WERNZ.
Praep Gen. Soc. Jesu.

Ma molto più stimabile fu il P. Schiffini per le sue sode e religiose virtù che non per la sua dottrina.

Anch'egli entra in quella bella e numerosa schiera di dotti della Compagnia, della quale parlava il P. Beckx nella sua lettera in occasione della beatificazione dei VV. Pietro Canisio e Giovanni Berchmans. Ricordava quivi il P. Beckx essere stata special grazia di Dio fatta alla Compagnia che gli uomini che più si segnalarono in dottrina furono anche per la maggior parte insigni nelle virtù religiose.

Il P. Schiffini aveva una fede vivissima e schietta. Quest'amore egli faceva conoscere quando parlava della fede, della Chiesa e di tutto quello che ha relazione con esse. Da questo fervido suo amore alla santa fede derivava quel suo santo orrore contro le insane novità di quei moderni, anche sacerdoti e religiosi che consciamente od inconsciamente stringono lega coi nemici della Chiesa per abbattere le verità più fondamentali della Religione. Anzi queste pessime tendenze in questi ultimi anni lo facevano soffrire sensibilmente. Era tanto geloso di custodire illibata la purezza della sua fede, che aveva fatto proponimento di non voler mai leggere libri di dubbia dottrina, se non nel caso di assoluta necessità, ed anche in questo caso con espressa licenza dei superiori e con grande cautela.

Non minor della fede era la sua speranza nel Signore. Aveva sovente in bocca quelle belle parole del Te Deum: *In te Domine speravi, non confundar in aeternum.* Spesso il frutto de' suoi esercizi era precisàmente il proponimento di voler sempre riporre nel Signore questa dolce e ferma fiducia. Anzi nella sua ultima infermità, non potendo più applicarsi, alcune volte si divertiva nello scrivere ripetutamente quello stesso versetto. Fra gli altri si trovò un foglio in cui l'aveva scritto trentadue volte.

Del suo amor verso Dio basterebbe a far fede il suo bel trattato *de divina caritate.* Parla quivi sull'orme di San Agostino, S. Tommaso e S. Bonaventura del divino amore in tal modo da far comprendere che ne avea pieno il cuore. Del resto se la prova più solida dell'amor di Dio è un impegno costante di schivare l'offesa di Dio e un continuo studio di piacergli, si deve conchiudere che molto solido fosse l'amore che il P. Schiffini portava a Dio, giacchè era conosciuta la sua grande delicatezza di coscienza ed ognuno poteva di leggieri accorgersi che in tutti i suoi studi non aveva altro di mira che pur di gradire al Signore.

La sua umiltà era manifestata dalla sua semplicità quasi fanciullesca e dal non darsi nessun tono. Riferimmo sopra che quest'umiltà del P. Schiffini era ammirata dal P. Anderledy, e fu tanto più apprezzabile, quanto che ognuno vedeva aver egli ricevuto dal Signore un ingegno privilegiato.

Ma sopratutto spiccava in lui una singolare innocenza di vita. Ci sono tutti gl'indizi per credere che il Signore gli avesse conservata immacolata quella veste d'innocenza che gli aveva data nel santo Battesimo. Giacchè fu, fanciulletto ancora, dato ad educare ai nostri Padri, ed entrò giovanissimo nella Compagnia come sopra dicemmo. Discorrendo una volta confidenzialmente con un suo scolaro della singolar Provvidenza che ha il Signore coi bambini, raccontando di sè, che essendo egli fanciulletto di pochi anni e trovandosi con alcuni compagni maliziosi, ricevette da loro cattivi esempi che avrebbero potuto essergli dannosissimi, ma il Signore per mezzo dell'Angelo Custode lo aveva per

suo bene accecato sì che nulla capisse del male, e quindi niun nocumento ricevesse nell'anima sua.

Non è quindi meraviglia che in morte fosse assai tranquillo e che le angústie degli ultimi giorni si riducessero o al timore che non fossero bene celebrate le ultime messe, dette unicamente per ubbidienza, quando era stanco e debole; o al timore che gli atti di fede, speranza, carità da lui ripetuti spessissimo, fossero recitati solo a fior di labbra.

Aveva ragione il P. Ferreres, come riportammo sopra, di chiamarlo piissimo. Egli aveva una straordinaria divozione alla S. Messa che celebrava con pietà sensibile, ed al S. Uffizio che recitava con grande raccoglimento e divozione. Alla Madonna portava una divozione tenerissima e veramente figliale.

Persino i titoli che anche parlando famigliarmente dava a Dio ed alla Madonna SS., dichiaravano la sua pietà e divozione. Al S. Padre Ignazio pure portava grande affetto. Era altresì molto divoto di S. Giuseppe e delle SS. Anime del Purgatorio. È a tutti noto il suo amore straordinario per la vocazione religiosa. L'anno passato essendo stato incaricato di faré l'esortazione comune, scelse appunto questo per argomento la vocazione religiosa, e ne parlò con grande fervore, dicendo tra l'altre cose che la vocazione religiosa è un dono così grande che non basterà tutta l'eternità a ringraziar il Signore condegnamente per esso.

Aveva un cuore pietoso e sensibile per gli altrui mali. Anima candida, non c'era pericolo che altro avesse nel cuore ed altro sulla lingua.

Ma meglio che da quello che possiam dirne noi si potrà conoscere la bellezza dell'anima del P. Schiffini da quei bellissimi proponimenti che si trovarono dal P. Rettore in un quadernetto intimo che il buon Padre gli consegnò. E credo che sarà molto caro il metter qui alcuni di questi proponimenti specialmente per quelli i quali hanno avuto la fortuna di avere il P. Schiffini per professore.

I quali tutti converranno facilmente che la nostra Provincia è debitrice al P. Schiffini di un'eterna gratitudine,

per aver formati la maggior parte dei nostri giovani nelle dottrine più solide e più sicure, premunendoli così contro quella pericolosissima corrente di moderni errori, la cui esenzione ai giorni nostri è una grazia speciale che non hanno tutti, neppure quelli che vivono negli ordini religiosi. E noi crediamo che il miglior modo di dimostrare al venerato nostro Maestro la dovuta riconoscenza sia appunto il continuar sempre la tradizione di quelle solide dottrine ch'egli con tanto zelo ed amore c'insegnò nello spazio di tanti anni. E ciò s'intenda specialmente delle dottrine, le quali riguardano le regole della nostra fede. Giacchè queste l'amatisssimo Padre con maggior amore c'inculcò, come quelle che nei giorni nostri massimamente occupano il primo posto, di guisa che, com'egli soleva dire spesso ne' suoi ultimi anni, le altre questioni, che in altri tempi più felici potevano occupare utilmente il nostro ingegno, devono considerarsi come passate in linea secondaria, giacchè ora si tratta di difendere dai nemici esterni e domestici la stessa fede cristiana.

## Cose edificanti ricavate da un quadernetto intimo del P. Schiffini, dall'anno 1862 al 1906.

I. — Faceva ogni anno una piccola relazione dei suoi Esercizi indicando molte volte al principio i difetti, dai quali voleva emendarsi. Sopra ogni altra cosa aveva di mira la confidenza in Dio; perchè sempre, dopo avere scritti i suoi propositi aggiungeva la giaculatoria « *In te Domine, speravi* ». Questa giaculatoria si trova scritta in quasi tutte le pagine.

II. — Si sono trovati molti rendiconti di coscienza scritti per intero, non solo quando era scolastico, ma anche da Padre e Professo. Sono fatti con diligenza e candore di animo straordinario.

III. — Teneva nota dei difetti che accusava in refettorio alla rinnovazione dei voti, e quasi ogni anno, specialmente quando era più giovane, notava i fioretti che voleva fare nel mese di maggio.

IV. — Nel 1863, quando cominciò ad insegnare, scrisse le seguenti regole da osservare per la scuola:

1° Confidare molto nel Signore, e perciò diffidando di sè raccomandare frequentemente la scuola alla sua pietà.

2° Fare diligentemente e soavemente le cose spirituali.

3° Procurare di aggravare il meno possibile i discepoli di nuove lezioni; per contrario farli ripetere fino alla nausea le cose già fatte.

4° Procurare di eccedere piuttosto in benignità.

5° Procurare di seguire per quanto si può il testo.

6° Al principio d'ogni mese leggere le regole proprie dell'uffizio.

V. — Nei primi anni di magistero notava con molta diligenza i giudizi sopra i suoi scolari per informarne poi i Superiori. È degno di nota quello sul Padre Urráburu suo scolaro nel primo anno di filosofia.

« Padre F. Urráburu *vere praestat*, tum in docilitate, tum in repetendo, arguendo et defendendo... De F. Urráburu diligentia et docilitate, idque tum in arguendo, atque defendendo, tum in repetendo satis superque contentus sum. Quod vero ad ipsius ingenium attinet, licet in acumine a F. X..... forte eruperetur, tamen in idearum claritate atque ordine, meo quidem judicio cedit nemini ».

VI. — Per amore alla Chiesa e al Sommo Pontefice soleva imporsi particolari preghiere, specialmente in certe epoche determinate. Così è notato p. e., al tempo del giubileo pontificale di Pio IX e dopo l'occupazione di Roma del 1870. Infatti colla data 25 sett. 1870 si trova scritto quanto segue:

Opere da fare pel Vicario di N. S. in questi tempi così tristi:

1° La celebrazione della Messa di tutti i giorni per mezzo dell'intenzione secondaria.

2° L'azione delle grazie dopo la S. Messa e specialmente la Messa che senti in quel tempo.

3° La Corona della Madonna di ogni giorno, con le orazioni *Memorare* e *Da pacem*.

4° Recitare frequentemente l'orazione *Deus, omnium fidelium Pastor et Rector* etc.

VII. — La sua virtù e bontà appariva specialmente nelle crisi di insonnia, tristezze e malinconia nelle quali si trovò 7 volte e per molti mesi ciascuna volta. Allora era come un novizio; ricorreva spessissimo al P. Spirituale o al Superiore con una semplicità da bambino, e ripeteva moltissime giaculatorie. Anzi ne fissava qualcuna in particolare per ogni mese. Per esempio anno (1906).

Luglio. — *Jesu! Maria! In te, Domine, speravi non confundar in aeternum.*

Agosto. — *Jesu! Maria! In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.*

Settembre. — *In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum.*

Ottobre. — *Etsi occideris me, in te, Domine, sperabo Jesu! Maria!*

Novembre. — *Jesu! Maria! Domine, miserere mei.*

Queste furono le ultime parole scritte.

Gioverà infine riportare colle stesse sue parole alcuni propositi degni di nota, che riguardano specialmente il tempo del suo teologato.

1. Non ti saziare mai di benedire e ringraziare fervorosamente il Signore pei benefizi che ti ha fatto, e di dolerti de' peccati commessi. Se conservi un costante e vero orrore al peccato mortale con confidenza nella divina pietà, già hai acquistato il Paradiso, che necessariamente deve conquistarsi colla divina grazia da chi muore in essa.

2. Procura di fare colla maggior esattezza e fervore che puoi i dovuti suffragi pe' nostri defunti; perchè: *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur.*

3. Credi essere infinitamente più di quello che pensi ciò che la Vergine SS. ti concederà, ove sii fedele ad ossequiarla. Ah che tesori di grazie stanno racchiusi in tali ossequi! Ricordati della massima del B. Giovanni Berckmans: *Quidquid minimum, dummodo sit constans.*

4. Fuggi come da peste perniciosissima da qualsivoglia ancorchè *minima* mormorazione, sia imponendo ad altri cose false o aggravandone le vere, sia manifestando cose occulte. (N.B. Non tutto ciò che è pubblico in una casa,

per questo si deve stimare essere pubblico in un'altra) sia interpretando male le cose buone. Qualsivoglia difetto in tal punto sia materia della prima confessione che farai. — Procura sempre di essere piuttosto scrupoloso anzichè largo intorno al maledetto vizio della mormorazione, perchè ti troverai sempre contento del silenzio sopra questo punto. Nelle occasioni nelle quali ti occorresse udir parlar male di qualcheduno, specialmente se fosse superiore, o procurerai di divertire prudentemente il discorso, o almeno rimarrai in silenzio senza prendere nessuna parte al discorso.

5. Procura *con ogni diligenza* di usare la maggior riverenza ai tuoi professori. Guardati moltissimo dal fare *nella scuola* qualsivoglia difficoltà, nella quale il professore potesse mostrarsi impacciato. Potrai proporla in particolare nella loro stanza. A detta riverenza aggiungi molta gratitudine pe' tanti *travagli* che si pigliano e per la *tanto buona volontà che hanno.*

6. Se quando eri maestro tanto desideravi che i tuoi discepoli facessero bene, perchè non devi desiderare lo stesso de' tuoi condiscepoli? Saresti *oltremodo vile* se anche in minima parte operassi in modo diverso. Ricordati con quanta allegrezza lodavano Dio nella natività di Gesù Cristo gli Angeli, ancorchè il Signore *numquam Angelos apprehendit, sed semen Abrahae apprehendit.* Questa è la vera nobiltà di spirito grata agli uomini e più a Dio.

7. Ancorchè in tutto il tempo del tuo teologato non facessi altro nel profitto spirituale che guadagnare un po' d'umiltà, ciò sarebbe moltissimo. Incomincia a praticarla, a desiderarla e a pregare incessantemente il Signore per tal fine, e vedrai che tesori immensi guadagnerai! Ti è sommamente necessaria tal virtù a motivo della vita che probabilmente impiegherai la maggior parte in cose di studi e di magistero. Confida nel Signore, ancorchè ti paia impossibile acquistarla. Quante altre cose ti sembravano impossibili, e poi colla grazia del Signore hai sperimentato l'opposto!

8 Vari mezzi ti offre il Signore per concorrere alla salvezza delle anime, anche durante il tempo del tuo studio teologico. Il primo si è di studiar *molto*, con *calma* e *metodo*.

Il secondo, disimpegnare con ogni diligenza la scuola di ebraico (ne era professore) come se per questo solamente stessi in questa casa. Il terzo, con ogni carità e retta intenzione aiutare nello studio i due infermi... Il quarto, procurare che tutti gli altri veggano in te un modello di *caritativo* ed *umile* discepolo. Il quinto, rispondere con tutta dolcezza ed amabilità a chiunque ti domandi la soluzione di qualche difficoltà. (Si notò che avea per condiscepoli molti che erano stati suoi scolari ne' cinque anni che insegnò filosofia prima di studiare teologia).

9. Procura di avere grandissima stima della Confessione pe' sommi vantaggi che arreca, maggiori di quanto si possa pensare. Per farla fruttuosamente ti gioveranno molto gli avvisi seguenti. Primo, dirigere la mattina il santissimo sacrifizio della Messa a tal fine, esercitandoti in esso in modo particolare in atti di carità e di contrizione. Secondo, nel tempo che aspetti dinanzi alla porta del P. Spirituale procura di ripetere con molto affetto gli atti delle virtù teologali e simili.

10. Tieni come uno de' primi principii della vita spirituale che necessariamente dovrai vivere con difetti, dicendo la scrittura: *Septies in die cadit iustus*. Perciò guardati molto come da tentazione diabolica dallo sgomentarti per siffatto motivo. Umiliati, perchè questo è quello che piace a Dio, e ricordati di quel versetto: *Si iniquitates observaveris Domine, Domine quis sustinebit?*

11. Prima di andare a letto, farai una visita al Santissimo ed in essa rinnoverai i voti, massime quello di castità, e reciterai un *Memorare* alla Vergine SS.ma del Carmine ed un *De Profundis* per le anime benedette del Purgatorio. Anzi solidissima divozione sarebbe rinnovare i voti anche ogni mattina nella santa Messa.

12. Ricordati che è di grandissima utilità rinnovare di quando in quando il proposito di non offendere il Signore massime con peccato mortale. Ancorchè non ne riportassi altro frutto che la sicurezza che di qui si cava, secondo la morale, di non avere acconsentito alle tentazioni, già di per sè ciò sarebbe moltissimo.

13. Guardati come dalla peste dal maledetto vizio di toccare gli altri per giuoco, massime ne' giorni di vacanza.

14. Procurerai di tenere come una delle principali regole di condotta il *praesupponendum* che è prima del principio e fondamento nel libro degli Esercizi. Guardati conseguentemente con tutta diligenza dall'alterarti come per lo passato all'udire qualche opinione o sentenza che ti sembri falsa o pericolosa; ma procura di andare in tutto con calma, di non metterti in cose che non ti appartengono, e di commettere a Dio il giudizio.

15. L'Esercizio della divina presenza ti si renderà facile e fruttosissimo, ove procuri un poco di diligenza in alzare divotamente il cuore al Signore nelle tre occasioni seguenti. *Prima:* quando sei molestato da alcune tentazioni, massime in materia grave; similmente quando ti trovi in quelle congiunture nelle quali sai per esperienza che manchi, ex. gr., quando ti vengono quelle consuete alterazioni nell'udire delle opinioni opposte alle tue, etc. *Seconda:* nello studio alzando di quando in quando l'intenzione a Dio, offrendogli i tuoi travagli pe' fini pe' quali vuole la Compagnia. *Terza:* in quelle continue congiunture che occorrono ogni giorno di fare qualche piccola orazione: ex gr., nel passare innanzi alle immagini o statue di casa, nel prendere l'acqua benedetta, al tocco delle ore, al suono dell'*Angelus*, prima di ogni azione ecc. ecc. Se procuri di fare così, troverai d'avere esercitati innumerevoli atti di virtù, in pochissimo tempo, e quasi senza accorgertene.

16. Ricordati che la carità *est generale praeceptum* e che Iddio per un minuto di tempo che togli per tal motivo allo studio, ti darà in pochissimo tempo l'intelligenza che appena acquisteresti in lungo tempo di studio.

17. Procura da tua parte di fare tutto il possibile perchè l'ora della meditazione riesca bene. I mezzi sono: *a*) Dire le litanie comuni col maggior fervore possibile, e raccomandare caldamente alla Madonna la meditazione del giorno seguente. *b*) Preparare bene i punti la sera. *c*) Alzarsi da letto subito che sei avvertito dallo svegliatore, e fare con tutto il fervore la visita al Santissimo. *d*) Nel Memento de

vivi raccomandarsi in modo speciale al Signore per tal fine, ed a tal fine dirigere tutte le mortificazioncelle che fai ex. gr., lasciare qualche cosetta che più ti piace in refettorio.

18. Procura di fare sommo caso delle visite al SS. Sacramento.

19. Procura di assuefarti a premettere l'addizione che il Santo Padre indica nel primo modo di orare, a qualsivoglia esercizio spirituale, ma sopratutto alle visite al Santissimo.

20. Procura di avere un tenero affetto ed una specialissima divozione al glorioso Patriarca S. Giuseppe, non lasciando di approfittarti di qualunque occasione che ti si offre per tal fine; e vedrai gli effetti miracolosi di tal divozione.

21. Mezzi efficacissimi per recitare divotamente l'uffizio divino sono in primo luogo, essere fedele nell'osservare il notato a n. 19; e poi fare quanto è da parte tua, onde incominciare con fervore ciascheduna delle ore.

22. Per preservare colla divina grazia te stesso e gli altri da questa peste degli errori e dello spirito moderno, terrai sempre presenti le cose seguenti: *Primo*: non vi sono se non due stendardi, l'uno di Gesù Cristo, l'altro di satanasso, e per conseguenza è inutile cercarne un terzo che sia come mezzano tra i due. *Qui non est mecum, contra me est*, dice l'Eterna Verità. *Secondo:* sta con somma vigilanza sopra te stesso, atteso l'ambiente che tuo malgrado respiri; e ricordati che spesso avviene che anche quelli che meglio pensano, trovano di essersi ingannati e d'aver fatte delle concessioni che non sono conformi alla purezza degli insegnamenti di N. S. Madre la Chiesa. *Terzo:* farai quanto è da parte tua per ispirare ai tuoi scolari una dottrina solida e sicura, procurando che la verità si faccia luogo nelle loro menti in maniera chiara, e senza che essi in certo modo l'avvertano. *Quarto:* giammai in tua vita leggerai libri di dottrina poco sicura, se non per pura necessità, colla dovuta licenza, e con somma precauzione.

## II.

## La morte del P. LEOPOLDO VAN GORP

**Da una lettera del P. Giorgio De La Motte al Rev. P. Provinciale.**

Missione di S. Ignazio, 9 Aprile 1905.

*Mio Rev. Padre Provinciale,*

*P. C.*

Ho una ben triste notizia da darle. Il nostro caro Padre Van Gorp ci ha lasciati. Ci fu rapito da una flussione di petto avantieri sera (primo venerdì del mese), dopo otto giorni di malattia; la sua agonia ha durato 24 ore, nelle quali egli conservò sempre conoscenza piena. Due minuti prima di render l'ultimo sospiro, baciava ancora il suo crocifisso. Io sono ancora tutto impregnato del profumo delle virtù, che si ammirarono nella sua malattia. La morte è una grande rivelatrice. Il Padre ha dato prove specialmente di una pietà tenera e intensa verso Nostro Signore, la Santissima Vergine e S. Giuseppe. Durante la sua agonia, ammise le visite di molti, anche di Indiani e di ragazzi (è morto in parlatorio, da noi trasformato in infermeria); a ciascuno egli potea rivolgere una parolina di cuore, e dare la sua benedizione.

Era una scena commovente, che nulla più.

Ma che perdita per noi, Rev. Padre; che perdita per l'Alaska! Ma alla fine Dio sa bene quel che fa.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Il povero P. Van Gorp stava per celebrare il suo cinquantesimo anno di Compagnia, al mese di settembre.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Termino, Rev. Padre, pregandola di benedirci.

*Filius in Christo Jesu servantissimus*
GIORGIO DE LA MOTTE, S. J.

## III.

## P. GEROLAMO RAFFO

**Togliamo dalla « Settimana Religiosa » di Genova del Dicembre questa breve memoria sul P. Gerolamo Raffo.**

Dio lo chiamò a sè il 28 novembre 1905 alle ore 12 1[2 in Quarto al Mare. Egli era nato in Genova (Parrocchia delle Vigne), il 29 novembre 1824 da distinta famiglia di Deiva. Suo padre fu per lungo tempo segretario della Regia Università di Genova.

Nel 1841, il 17 settembre, entrò nella Compagnia di Gesù, e in essa completò i suoi studi. Di svegliato ingegno, con assidua applicazione riuscì eccellente professore di letteratura latina, italiana e greca, di filosofia e di teologia, le quali facoltà insegnò per molti anni or l'una, or l'altra, in diversi collegi della Compagnia nell'alta Italia e nel Belgio. Ma fu nella teologia che sopratutto riuscì eminente; perciò venne aggregato col titolo di dottore al collegio teologico di S. Tommaso d'Aquino in Genova.

Il corso di teologia dogmatica, stampato in più edizioni, tenuto per testo di scuola in parecchi Seminari, ed anche nel nostro a Genova, che va sotto il nome belga del Padre Schouppe, è in gran parte opera del P. Raffo, benchè non volesse apporvi anche il suo nome. L'Arcivescovo Mons. Magnasco, che aveva il P. Raffo per suo confessore, nelle vacanze d'ogni anno il chiamava nel Seminario di Chiappeto a preparare con lezioni pratiche di morale e conferenze di spirito i chierici prossimi alla ordinazione del sacerdozio; e quanti colà furono discepoli del P. Girolamo, tutti affermano avere in quel poco tempo imparato moltissimo, per la profondità della dottrina congiunta ad una mirabile chiarezza di esposizione.

Fu pure poeta. Oltre le molte accademie scolastiche e poesie isolate, lo mostra tale il suo « *Canzoniere di San*

*Giuseppe* » dato alle stampe. Il gusto moderno delle « *Odi barbare* » non saprà apprezzare il valore poetico di questo libro; ma lo apprezzarono quanti si formarono poeti alla scuola classica di Dante e del Petrarca. Petrarchesca è la frase e il verso accuratamente limato, e al pari di Dante, in parecchie poesie del « Canzoniere » si vede la precisa dottrina teologica. Da più anni stava lavorando il « *Canzoniere Mariano* », che aveva da poco tempo terminato e lo stava ancora perfezionando il 7 novembre, il giorno in cui lo colse il male che lo spense.

In prosa pubblicò la versione dal francese del libro di Lasserre sui miracoli di Lourdes; il compendio della vita di S. Stanislao (di cui fu divotissimo) con illustrazioni. Scrisse ancora la vita di Eugenio, figlio del barone Ricci di Torino, morto studente nella Compagnia di Gesù. Scrisse pure e stampò una relazione sul miracoloso movimento degli occhi della immagine di N. S. delle Grazie nel Santuario di Pineta di Rovereto presso Chiavari.

Fu anche sempre occupato nella predicazione al clero, ai religiosi, alle monache, alla gioventù, al popolo. A 78 anni fece il suo primo quaresimale quotidiano in S. Zita di Genova. In queste predicazioni alla profondità ed esattezza della dottrina univa la massima chiarezza nella esposizione. Gli affluivano le idee in mente per modo che talvolta quasi non finiva un periodo per cominciarne un altro. Pochi giorni prima d'ammalarsi aveva predicato gli esercizi al clero nella casa di Quarto, durando talora la predica fino ad un'ora e mezza, tanto era in lui il vigore della mente.

Era anche buon direttore di coscienza, ed attendeva al confessionale ultimamente in S. Zita.

Ottimo religioso, lasciò ai suoi confratelli esempio singolarmente d'ubbidienza alle disposizioni dei superiori e di fedeltà a tutte le sue obbligazioni.

Dio l'abbia in gloria, e sulla terra sarà per lungo tempo ricordata la memoria di lui.

Accompagnato dai parenti, confratelli ed amici, il cadavere fu sepolto nel pomeriggio di mercoledì nel cimitero di Quarto al Mare.

P. L. P.

## IV.

## GIUSEPPE VERGANO

**Da una memoria dei Conti De Maistre.**

Il 5 dicembre 1904 si spegneva dolcemente sotto il suo tetto natio, dopo aver pronunziato i voti di divozione della Compagnia, l'ottimo giovane Giuseppe Vergano. Era venuto al mondo il 27 novembre 1874 a Borgo Cornalenza, piccola parrocchia del comune di Villastellone. Nato d'una famiglia profondamente religiosa, cresciuto in un'atmosfera tutta cristiana, Giuseppe si formò presto ad abitudini di virtù soda e robusta. Verso l'età di 12 anni entrò nel piccolo Seminario di Bra, dove passò due anni con soddisfazione generale de' suoi Superiori e condiscepoli. La sua vocazione però non doveva in quel tempo essere ben determinata; giacchè sui 14 anni abbandonò lo studio del latino per intraprendere in Francia studi speciali di contabilità e di amministrazione allo scopo di aiutare suo padre nel disimpegno degli affari. Nei due anni che colà dimorò, la sua indole andò ogni dì più nettamente dichiarandosi riflessiva a un tempo e allegra, semplice e aperta, e la virtù cominciò ad acquistare in lui una serietà e robustezza non comune. Ebbe allora costantemente a confessore ed amico un giovane Sacerdote, che fu poi religioso Benedettino, e Giuseppe ne serbò sempre grata memoria.

Ritornato in patria, passò un anno nel collegio di San Alessandro a Bergamo, e vi conseguì la licenza tecnica. Fece in seguito il suo servizio militare, e dopo questo fu collaboratore attento, docile, operoso di suo padre. Ma appunto allora andava maturando nell'animo suo il disegno di totale separazione dal mondo e dalla famiglia. Fece il primo passo verso questo totale sacrifizio nell'ottobre del 1889 coll'entrare nel Seminario del Martinetto a Torino.

Quivi passò due anni nello studio e nella preghiera, interrotti da qualche breve soggiorno nella casa paterna, specialmente pel bisogno che provava di sollevarsi alquanto dalla fatica dello studio, che fu sempre per lui cosa ardua. Questo sforzo continuo era superiore alle sue forze fisiche; ma il nostro Giuseppe presentava al cielo lo spettacolo di una buona volontà, che lottava costantemente avanzandosi verso la mêta additatagli dalla volontà di Dio.

Nella primavera del 1901, Giuseppe ebbe piena chiarezza intorno alla sua vocazione alla Compagnïa di Gesù. In questa attrattiva verso il vessillo inalberato da S. Ignazio, può dirsi davvero che solamente « *Spiritus Domini ductor eius fuit* »; co' suoi stessi amici più cari serbò il silenzio fino al 6 settembre 1901, tre soli giorni prima del suo ingresso nella Compagnia.

Quanto alla vita da lui menata in 20 mesi che fu nella casa di Noviziato, il suo ideale fu la santità di S. Giovanni Berchmans; eseguir le azioni comuni, con un amore e perfezione tutt'altro che comune. Questa fu la perfezione a cui Giuseppe attese costantemente; e questo è ciò che colpisce ad ogni linea delle sue note e scritti spirituali; tutto vi apparisce semplice, ordinato, preciso.

Percorrendo i resoconti delle sue meditazioni, vi si trovano quasi ad ogni pagina cenni di questo genere: « Meditazione senza distrazioni. — Con molto raccoglimento e vivi affetti. — Colloqui fatti di cuore cercando di vincere una certa aridità che provo in questo tempo. — Non mi darò pace finchè non avrò trovato il mio Signore e non vivrò unito costantemente con lui per vivissima fede ». Dalle sue note si capisce che nel mese dei santi Esercizi egli ebbe vera intelligenza e abbondante comunicazione interiore dello spirito di S. Ignazio, che egli vi attingeva nell'alternativa di aridità e di consolazioni spirituali, ma sempre con una volontà costante e generosa. Trasparisce questa, per esempio, nell'ardore con cùi abbracciò quella vita di sacrificio, che la sua vocazione gl'imponeva. « Sgomentarsi, turbarsi nelle avversità (notava egli) è segno che non si ama bene Gesù, ed è umiliante per colui che Gesù chiama

a suo compagno ». Mezzi per camminare sicuro nella vita di sacrificio: « 1° Preghiera costante, specialmente domandando ogni mattina alla Comunione del Sacerdote patimenti e umiliazioni per la giornata, e ringraziando ed offrendo quelle del giorno precedente. 2° *Age, quod agis; vivere in dies et horas*... 3° Segno di Croce fatto con fede viva. Con esso pensare che in quella data azione sono crocifisso ».

E ben si vedeva poi all'atto pratico che le sue non erano semplicemente parole, ma che aveva ben penetrato il segreto della Croce, che sapeva soffrire volentieri per Gesù, e che stimava quale regalo le umiliazioni e le piccole prove che di quando in quando gli si presentavano.

Altra dote che spiccava singolarmente in lui era lo zelo per la salute delle anime, e, come conseguenza di questo, la spiritualità del suo conversare. Egli aveva acquistato ne' suoi ragionamenti certa soavità ed attrattiva, talora accompagnata da tanta vivezza d'affetto, che muoveva a bene i cuori. Il suo compagno di pellegrinaggio lo sorprese una volta per caso a trattenersi con alcune persone: parlava loro del cielo, dell'amore che dobbiamo a Dio, della bontà del Signore verso i peccatori, con tal ardore nella parola, nel gesto, nel colore acceso del volto, che il compagno ne rimase attonito.

Dopo il primo anno del suo noviziato decisero i Superiori di applicare Giuseppe allo studio delle belle lettere; ed egli si mise di lena per quella via nuova, che gli apriva l'ubbidienza. Senonchè dopo qualche tempo la sanità non gli resse, e i Superiori furono costretti a rimandarlo in famiglia, sulla speranza, che col riposo all'aria libera della campagna potesse ricuperare la salute e rendersi capace di lavorare un giorno, conforme a' suoi desideri, per la salute delle anime.

Chi l'accolse a Borgo l'11 maggio 1903, formò il pensiero, che Dio lo rimandasse colà carico della sua Croce per insegnare col suo esempio vivente e di tutte le ore, come la deve portare chiunque ama il Signore. Fino dal primo istante si udì dalle sue labbra il *fiat*, che gli lacerava il cuore, eppure era accompagnato da un sorriso... il sorriso

dell'intero abbandono alla divina volontà. Confortato da questa sovrumana rassegnazione, a dispetto della tempesta che sconvolgeva tutta la sua vita, Giuseppe riprese tosto sotto il tetto paterno le sue occupazioni da scolastico della Compagnia, e nei 19 mesi che sopravvisse, fu veduto praticare con perfetta fedeltà i suoi esercizi di pietà, edificando i suoi coll'olezzo delle sue virtù. L'amor di Dio, che gli ardeva in cuore (scrive un amico, che fu confidente e testimonio di Giuseppe negli ultimi mesi di sua vita) era così intenso, che aveva bisogno di espandersi e comunicarsi. Infatti egli esercitò in famiglia un vero apostolato, non solo col buon esempio e colla preghiera, ma altresì con la parola. Lo spirito di orazione fu in lui straordinario. Chi ebbe a conversare con lui, potè osservare, che di nulla parlava così volentieri, quanto dello stato religioso. Si vedeva bene, che egli abitando in terra viveva nel cielo, che là era il suo cuore, là tendevano i suoi desideri e le sue aspirazioni.

Il 16 ottobre 1904, Giuseppe fu costretto a mettersi definitivamente a letto, e il 22 chiese e ricevette l'Estrema Unzione. « Ella mi domanda (così scriveva a persona confidente dell'infermo il suo antico Superiore), se Giuseppe potrà avere almeno la consolazione di fare i santi voti di divozione in punto di morte. Certo che sì. Egli ha dimostrato sempre un amore sincerissimo alla sua vocazione religiosa; ha dato pienissima soddisfazione nei 20 mesi di noviziato, tanto che io sentii il bisogno ed il dovere di ringraziarlo della buona edificazione che aveva data in questa casa. Quindi (come mi rispose il P. Provinciale) non vi sarà difficoltà a concedergli questa grazia ». Infatti, dopo aver avuto dai Superiori la detta autorizzazione, il 23 ottobre egli si legò a Dio e alla Compagnia di Gesù coi voti di povertà, castità e ubbidienza, divenendo così effettivamente figliuolo di S. Ignazio e prendendo il suo posto nella gloriosa falange, che circonda il vessillo, su cui sventola il nome di Gesù.

Il 25 ottobre ricevette il santo Viatico, e tutte le altre comunioni, che fece negli altri 40 giorni del suo esiglio, crebbero viepiù l'ardore dei suoi desideri celestiali. Per alcune settimane i suoi patimenti non erano stati gravi; ma

nell'ultimo periodo furono abitualmente acuti; specialmente per tre giorni volle il Signore associarlo all'abbandono della sua agonia, e quantunque anche allora il suo aspetto fosse calmo, tuttavia traspariva la pena interna che provava. Offertogli di fargli venire, chi potrebbe consolarlo in quella distretta, rispose: Lasciamo fare al Signore.

La vigilia stessa della sua preziosa morte espresse di nuovo la sua gratitudine per i Padri e Fratelli della sua famiglia religiosa. Nel mattino del 5 dicembre accompagnò le preghiere degli agonizzanti, conservando sempre lucidità di mente e unione con Dio. Si fece recitare due volte la formola dei voti della Compagnia, e il *Suscipe*, ripetendo sovente nelle ultime ore il « *Cor Iesu, flagrans amore nostri, inflamma cor nostrum amore tui* ». Finalmente al mezzodì, mentre suonava l'*Angelus*, quell'anima bella quietamente si sciolse dai lacci del corpo, prendendo il volo verso il suo Dio, il cui possesso avrebbe colmato tutte le sue aspirazioni.

Era quello il lunedì della novena dell'Immacolata, e giova sperare ch'egli sia stato ammesso lassù a festeggiare Colei, di cui era solito dire: « La Madre del cielo ci guarda e ci sorride. È tanto buona, è tanto potente! ».

---

## V.

## F. GAETANO BADINO

### Lettera del R. P. Rettore di Chieri a un Padre.

*Rev. in Christo Padre,*

*P. C.*

V. R. già altronde avrà appresa la notizia della morte del nostro caro *F. Gaetano Badino*.

Nulla di straordinario si può dire dell'ottimo fratello, se si prendano materialmente le occupazioni in cui si esercitò; ma se si considera la diligenza ch'egli pose nel compiere

i doveri comuni de' Fratelli coadiutori, bisogna senza dubbio riconoscere che fu insigne e degno d'ammirazione.

Nacque a Fegino in Polcevera ai 28 ottobre 1826. I suoi genitori poveri a dir vero di beni di fortuna, ma ricchi in grado veramente singolare d'ogni cristiana e domestica virtù, ebbero 12 figliuoli. Una delle figlie morì Superiora delle Benedettine della Provvidenza in Ronco, dopo aver condotta una santa vita. Fin da ragazza aveva tale orrore al peccato, che in sua presenza non se ne poteva parlare, perchè a udirlo solo nominare, rabbrividiva. Le altre rimaste nel secolo furono pure di grande pietà; poichè come attesta uno dei fratelli, D. Angelo, presentemente Rettore del Seminario del Chiappeto in Genova, « furono sempre viste fare la Comunione tutti i giorni dell'anno, meno il venerdì Santo ».

Il nostro Gaetano fu il primo de' fratelli. Di lui ancor secolare, così scrive il suddetto D. Angelo: « Nei sette od otto anni che stetti in casa con lui, non ebbi mai e poi mai che esempi edificanti di ritiratezza cenobitica, di mitezza, di obbedienza, di sottomissione al padre, di preghiera e di ogni cristiana virtù. Si diceva in casa che da giovanetto avea chiesto al padre di consecrarsi a Dio, non so se in qualche religione o nello stato di prete secolare. Ma il padre non potendo tirare innanzi la numerosissima famiglia senza il suo aiuto, gli espose alcune difficoltà. Egli non zittì più; finchè rimossi gli ostacoli, potè colorire il suo disegno, facendosi Fratello coadiutore presso i Padri Gesuiti a 36 anni circa ».

Durante la vita religiosa non fece altro che perfezionarsi in quelle medesime virtù colle quali àvea dato buon esempio ai domestici nella vita secolare. Fu diligentissimo nelle cose spirituali, impiegandovi anche più tempo di quelloprescritto; di modo chè l'abito della preghiera era proprio divenuto in lui una seconda natura. Ogni giorno si accostava alla S. Comunione, e spesso visitava il Santissimo; massime negli ultimi anni, quando per ragione di età e degli acciacchi abituali, non poteva più attendere al lavoro come prima. Diciamo apposta, come prima; perchè

non volle mai, neppure da vecchio, starsene in completo riposo. Se non gli davano occupazioni i Superiori, pensava egli medesimo a cercarsi il lavoro; supplendo per esempio, per alcune ore il F. portinaio, o più spesso ancora, recandosi nell'orto colla sua zappetta a togliere l'erba dai viali. — Pei Superiori ebbe in ogni tempo grandissimo rispetto, e si mostrò sempre disposto ad eseguire fedelmente qualunque ordine: non aveva mai difficoltà da opporre; tutto andava bene ed era ben comandato. — Per la mitezza dell'animo era ben voluto da tutti gli altri Fratelli, ai quali non diede mai alcuna molestia, nè con parole sgarbate, nè col rifiutarsi a prestar loro qualche servigio quando gli era possibile. Ma quanto era dolce e caritatevole cogli altri, altrettanto era duro ed austero con se stesso. Non prendeva nulla; anzi più volte si lamentava amorevolmente col Superiore e col F. infermiere, parendogli di essere trattato con soverchia delicatezza. « Un po' di minestra, diceva, e un pezzo di pane mi bastano ». — Dolentissimo poi di non poter più fare le solite penitenze in refettorio, si presentò al Superiore per domandargli quali altre mortificazioni dovesse fare in compenso; ma tosto si acquietò quando gli fu risposto che la migliore penitenza era quella di sopportare con pazienza le molestie dell'infermità.

La mattina del 3 novembre 1906 fu colpito da congestione cerebrale, mentre si vestiva. Un altro Fratello, non vedendolo secondo il solito in Chiesa, entrò in sospetto; e recatosi alla camera, lo trovò steso per terra privo di sensi. Gli si prodigarono tutte le cure necessarie; ma non si riebbe se non quanto era necessario per poter ancora ricevere il S. Viatico. Stette così languendo per circa una settimana, finchè la sera del 12 novembre se ne volò al Cielo, per assistere, come si ha ragione di sperare, l'indomani alla festa di S. Stanislao, a cui fu molto simile nell'innocenza della vita.

P. F. Calcagno.

## VI.

## F. GIUSEPPE BONDIELLI

**Lettera del P. Bricarelli al Rev. P. Provinciale.**

Roma, 5 Agosto 1907.

*Rev.do in Christo P. Provinciale,*
*P. C.*

Ieri sera alle 11, come V. R. ha saputo per telegrafo, spirò in pace il buon F. Bondielli. In pace veramente, in tutto il valore della parola; perchè nella breve sua malattia fu la pace perfetta e la serenità dell'animo quella che diede una singolare edificazione a tutti.

Conservò la conoscenza fin quasi all'estremo, rispondendo colle labbra e con filo di vita al rosario che gli recitavano intorno gli assistenti; poi si spense colla corona e col Crocifisso nelle mani, come una fiamma cui manca l'alimento. Erano attorno al buon fratello il P. Bonanni, il P. Vivarelli, e il P. Armellini ministro all'Università Gregoriana, coll'infermiere F. Berrè e il F. Spiteri portinaio.

Anche tutti quelli che lo avevano conosciuto e praticato negli uffici tenuti gli anni scorsi al Collegio Leoniano, e spesso tra gravi difficoltà, ne conservano memoria piena d'edificazione. Ha lasciato di sè il nome d'un vero e bravo religioso, destro negli affari, delicato in tutti i doveri di pietà e sottomesso all'ubbidienza in modo degno d'encomio.

Ecco, car.mo P. Provinciale, la memoria del buon fratello da noi conosciuto fin dagli anni di Monaco. Ora egli è steso sul suo lettuccio, rivestito dell'abito religioso, spirando pace dal volto e il riposo eterno.

C. Bricarelli.

# APPENDICE

## I.

### Unione delle nostre Missioni di America

Avendo il Molto Reverendo Nostro P. Generale unite insieme le Missioni della California, delle Montagne Rocciose, e dell'Alaska australe sotto un medesimo Superiore, il R. P. Giorgio de la Motte, con recente decreto, che fu promulgato il giorno 15 agosto di quest'anno, festa dell'Assunzione della Beatissima Vergine Maria; si degnò altresì di rivolgere ai Padri e Fratelli della nuova Missione la seguente lettera piena di sapienza e di squisita bontà che dalla lingua latina qui riproduciamo in lingua italiana a comune ammaestramento e consolazione.

**Ai Padri e Fratelli**
**della nuova Missione della California**
**e delle Montagne Rocciose**
**Salute nel Signore.**

La paterna carità e sollecitudine con cui io nel Signore tutti e singoli vi abbraccio, come fino dal principio del mio governo efficacemente mi mosse a compire l'opera già prima iniziata, di radunare cioè in una sola coteste Missioni; così ora mi consiglia, Rev.di Padri e Fratelli in Cristo carissimi, a non lasciare passare questa solenne e propizia occasione senza indirizzarvi qualche parola.

Certo la riunione delle tre Missioni, della California, delle Montagne Rocciose e dell'Alaska meridionale in una Missione più estesa, che inauguriamo quest'oggi con sì felici auspizi, mentre dà a voi tutti motivo di giusto gaudio e di novelle speranze, suggerisce a me le parole onde porgere a voi animo insieme e conforto.

Credo che sia noto a voi tutti, Padri e Fratelli carissimi, come nel difficile impegno di unire insieme coteste Missioni, io ho avuto principalmente di mira a far sorgere una nuova Missione la quale rinvigorita opportunamente da quanto v'ha di meglio in ognuna delle altre, aggiuntavi l'unità di direzione, e resa più forte dall'unione di tutte le energie dei diversi soggetti, potesse con maggiore lena tendere al conseguimento di quella mêta nobilissima a cui in così estese contrade e così ardue con aspettazione universale, aspirano i religiosi della nostra Compagnia; e per tal modo si disponesse a poco a poco a passare poi ad una forma più alta e più stabile.

Per ottenere questo risultato con più sicurezza e facilità, sarà necessario sopratutto che ciascuno da parte sua procuri con sommo studio che la presente unione esteriore e visibile in un solo corpo di Missione sempre più si consolidi e felicemente si perfezioni mediante una strettissima e intima concordia degli animi. Così avverrà, per usare le parole dell'Apostolo, che siccome « siete stati formati *un solo corpo,* così vigoreggi in voi *un solo e medesimo spirito*, essendo pure *una stessa la speranza della vostra vocazione* », cioè il fine proprio della Missione proposto a tutti; poichè appunto per conseguire questo fine a forze unite, v'invita e vi eccita la paterna provvidenza de' Superiori colle presenti disposizioni.

È vero, Padri e Fratelli carissimi, che la vostra virtù a tutta prova, non ha bisogno di nuovi incitamenti; non di meno non voglio mancare al mio debito di ricordarvi che principalmente in questa occasione voi dovete con cura singolare e con fermo proposito procurare l'osservanza di quel precetto, che per altro il S. P. Ignazio volle a tutti e

in ogni tempo raccomandato con parole gravissime, cioè: « Il medesimo sentiamo e diciamo tutti in quanto si può, conforme all'Apostolo ». E questa raaccomandazione, come voi ben sapete e come si ricava apertamente dalle costituzioni dello stesso Santo fondatore, non tende solamente a tenere lontano da noi la diversità delle opinioni nelle dottrine speculative, ma si estende anche a rinnovare la diversità dei giudizi nelle cose agibili, che suole essere madre della discordia, e nemica dell'unione delle volontà. Infatti non è difficile che i figli della Compagnia, benchè tutti quanti per singolare benefizio di Dio siano animati dallo stesso desiderio di procurare la maggior gloria di Dio, tuttavia, sia per la varia indole e natura, sia per la consuetudine derivata dalla diversa educazione, sia ancora per qualunque altra ragione, non convengano del tutto nella stima e nell'uso dei mezzi, come neppure riguardo certi modi particolari di procedere e di operare o cose simili, con cui si deve arrivare ad uno stesso fine.

Perciò è facile che si dividano i pareri, mentre gli uni per esempio, faranno più conto di un genere di ministeri, gli altri di un genere diverso; gli uni più si riprometteranno da un metodo, gli altri da un altro. Difatti accade talora che coloro i quali si sentono portati assai a faticare per ridurre a Dio le anime di gente perduta e specialmente di infedeli, perchè vedono in pari tempo il frutto consolante che di solito se ne raccoglie, non stimano poi ugualmente le fatiche così lunghe e così gravi spese nell'educare la gioventù dei collegi, ed è molto se non dicono gettati al vento tanti travagli dei Nostri. Altri invece la pensano tutto al contrario e lodano tanto questa sorte di ministeri nei collegi, che sembrano stimar meno del dovere la cura dei poveri e rozzi indiani. Ora chi è che non vede quanto una tale diversità di sentimenti e varietà di inclinazioni non solo sia lontana dal vero spirito della Compagnia, ma altresì quanto sia funesta e dannosa ai nostri ministeri?

Basta una cognizione anche superficiale del nostro Istituto, per sapere quanta grandezza e prontezza d'animo devono avere i Nostri per abbracciare qualunque genere di

ministeri: parimenti quanta indifferenza di volontà sia necessaria come nell' intraprendere, così nel tralasciare qualunque siasi di cotali ministeri e nel promuoverli con tali o tali modi, secondo l'ordine dei Superiori.

Perciò non fa meraviglia che il nostro Santo fondatore con parole molto gravi abbia raccomandato che i sudditi procurino con ogni diligenza qualunque cosa la quale possa conferire a questa unione di animi e conformità di giudizi, e che i Superiori con uguale diligenza non permettano cosa contraria. Sapeva benissimo il S. Padre nella sua esimia prudenza, quanto suol essere grande in questo punto l'umana fragilità; e d'altra parte prevedeva che per i Nostri non sarebbero state nè rare, nè di poco conto simili occasioni, avuto riguardo alla moltitudine e natura dei nostri ministeri ed anche alla diversità dei caratteri. Perciò volle che non ci contentassimo di una cura qualunque, ma ci stimolò ad usare una grande diligenza e sollecitudine, memore di quella sentenza dell'Apostolo: « *Solliciti servare unitatem spiritus in vinculo pacis* ».

Da tutto questo, come avverte lo stesso S. P. Ignazio, ritrarremo questi due vantaggi molto segnalati, che cioè « congiunti tra noi con legame di fraterna carità, possiamo meglio e con più efficacia applicarci al servizio divino e impiegarci nell'aiuto dei prossimi ».

Potremo primieramente meglio e con più efficacia applicarci al servizio divino, perchè giova moltissimo a conservare e promuovere lo spirito l'avere sotto gli occhi la virtù dei fratelli; virtù che non vigoreggia mai tanto nè mai tanto si prova a segni più certi quanto con l'opere di una sincera carità; e sopratutto perchè Dio, autore di pace e di amore, largisce più generosamente i doni della sua grazia a coloro, i quali si studiano di procurare con tutte le forze pace e carità. Potremo in secondo luogo meglio e con più efficacia impiegarci nell'aiuto dei prossimi; poichè forti all'interno di una pace e carità ben sicure, saremo più pronti ad intraprendere opere grandi per la gloria di Dio. Inoltre anche per sostenere con più facilità queste opere, per promuoverle con più ardore, e finalmente per condurle con più

sicurezza ad un felice compimento, troveremo grande aiuto e conforto nell'unione compatta delle forze e nella concordia degli animi, secondo quel detto divino: « *Frater qui adiuvatur a fratre, quasi civitas firma* ». Vi è di più ancora, poichè sarete pieni di quella letizia che tanto aiuta, sia a sollevare l'animo nei travagli, sia a perseverare costanti in essi, come la Sacra Scrittura attesta dei Maccabei e dei loro compagni, che si aiutavano a vicenda, e che « *prœliabantur proelium Israël cum laetitia* ».

Ecco, Fratelli carissimi, quello che ho creduto bene, non dico di raccomandarvi, ma piuttosto di richiamarvi alla memoria. Così avverrà che, come in questo stesso giorno voi cominciate a formare un sol corpo di Missione, così anche vi uniate tutti e vi stringiate dapertutto in un solo amore veramente fraterno, che vada crescendo in voi ogni dì più, e sempre vi conservi. Per ottenere questa grazia tanto sospirata, io con tutta l'effusione del mio animo di Padre, do a voi tutti la mia benedizione: dapprima al nuovo Superiore di tutta la Missione, affinchè dalla vostra benevolenza e docilità possa sentirsi sollevato nel suo gravissimo incarico; poi a tutti i Superiori locali, perchè come devono con lui condividere le ansietà dell'ufficio, così anche abbiano parte alle medesime consolazioni; finalmente a tutti e singoli i Padri e Fratelli, sia Scolastici, sia Coadiutori, acciocchè ognuno abbia grande coraggio nelle sue fatiche e ne ricavi frutti abbondanti.

Vi abbraccio tutti nel Signore, e ai vostri santi sacrifizi ed orazioni molto mi raccomando.

Roma, 7 Giugno 1907 (Festa del SS. Cuore di Gesù).

*Vostro servo nel Signore*
FRANCESCO SAVERIO WERNZ
Prepos. Gener. della Comp. di Gesù.

## II.

## Erezione
## della Casa professa di Valenza in Provincia d'Aragona

**Decreto di erezione della Casa professa di Valenza nella Provincia d'Aragona.**

FRANCESCO SAVERIO WERNZ
Preposito Generale della Compagnia di Gesù.

*A tutti, cui spetta, salute nel Signore.*

Come i collegi sono nella Compagnia istituiti per tenervi le scuole, così le Case professe sono istituite per l'adempimento degli altri suoi ministeri; poichè nelle Case professe in modo particolare deve risplendere la purezza e l'integrità del nostro Istituto, di maniera che ciascuno dei Nostri, lasciata la cura delle scuole, per mezzo di una assoluta custodia della disciplina religiosa e della nostra povertà, non solo tutto si consacri alla propria salute e perfezione, ma attenda pure con ogni studio alla salute e perfezione degli altri.

Ed è perciò che alla Compagnia, appena sorta in una Casa professa, quantunque richiesta d'ogni parte della direzione di collegi, nulla tornò più gradito che di erigere al più presto possibile, ove fosse dato, Case professe, e la terza Congregazione lasciò sommamente raccomandato al Padre Generale lo zelare tali erezioni.

Di qui avvenne che l'antica Compaguia per ogni dove fiorisse nella sua vita e virtù nativa, a causa dell'aumentar di giorno in giorno delle Case professe. Di più radunatasi per l'ultima volta in Roma l'anno 1758, essa, che di lì a non molto doveva esser soppressa in ogni luogo, stabilì ancora con gravi parole, che si promuovessero le Case professe e si conservassero con tutte le forze.

Risorse poi, la Dio mercè, la Compagnia, e si ebbero le Congregazioni Generali xix, xx, xxii, le quali, postesi sull'orme dei maggiori, lodarono e commendarono sommamente l'erezione delle Case professe.

Ma sì grande fu la malizia dei tempi, che lor tenne dietro, che la maggior parte delle Provincie divelte dalle loro sedi, o prossime ad esserlo, non che pensare all'erezione di nuove Case professe, non ebber neanche modo di conservare quelle pochissime che già erano loro state restituite.

E perciò la Congregazione xxiv stimò esser cosa da doversi sommamente compiangere, il non esservi da tanto tempo nella Compagnia tutta, una sola Casa professa.

Orbene, parendo doversi ciò attribuire per la maggior parte alla mancanza di sussidii, affinchè più a lungo non rimanesse la Compagnia priva di Case professe, stimò la Congregazione xxv di consultare il Sommo Pontefice, se mai ostasse alla povertà delle Case professe, che essi si giovassero degli stipendi delle Messe e dei Ministeri, secondo il privilegio concesso alla Compagnia, qualora le sole elemosine non valessero a sostentarle.

Interrogato pertanto intorno a ciò il Santo Padre, il dì 29 di Gennaio di quest'anno, negò recisamente Sua Santità che ciò ostasse alla povertà delle Case professe, anzi affermò di non saper affatto vedere perchè qualsiasi membro della Compagnia nostra, che forma un'unica e vera famiglia, non possa giovarsi di siffatti precarii sussidii provenienti dagli stipendi, salvo la povertà del nostro Istituto, qualora fosse astretto dalla mancanza dei mezzi.

Istruiti Noi e pienamente rassicurati da questa gravissima risposta della Santa Sede, volgemmo il pensiero a tutte le Provincie della Compagnia, e diligentemente mirammo intorno, per vedere quali delle primarie nostre Residenze si potessero più facilmente mutare in Casa professa.

Essendo pertanto parso e a Noi e ai Padri Assistenti, che la residenza di Valenza della Provincia di Aragona fosse fra tutte la meglio disposta a questo (possiede infatti un'ampia casa, adattissima a ricoverare il debito numero di Padri e di Fratelli, possiede pure una villa accomodatissima

a dar gli Esercizi, e sì l'una che l'altra ben fornite d'ogni suppellettile; ha la Chiesa dell'antica Casa professa, generosamente restituita a spese di più cittadini, dove con frutto mirabile la Compagnia esercita i suoi ministeri e si frequentano le nostre Congregazioni); una fu l'opinione nostra e dei Padri Assistenti, che cioè la Residenza di Valenza si accostasse quasi del tutto a Casa professa; doversi perciò trattare col Provinciale di Aragona circa la erezione di essa in Casa professa.

Riferita pertanto questa nostra opinione al Preposito Provinciale, e al Superiore della Residenza di Valenza, non essendo dopo intima considerazione e saggia ponderazione, venuto in mente ad alcuno di essi alcuna cosa, che recasse impedimento all'affettuazione di questa opinione, anzi avendo amendue protestato che nulla potrebbe tornar più caro e gradito e a sè e ai proprii Consultori, che l'erezione della Casa professa, la quale lasciati a poco a poco gli stipendi delle Messe e dei Ministeri, si sostenesse per l'avvenire delle sole elemosine della piissima città; Noi, in somma guisa consolati da sì grande fiducia in Dio, e da sì grande amore alla povertà, di tutto buon grado abbiamo decretato e con questa lettera e coll'autorità del nostro ufficio decretiamo nel Signore che la Residenza di Valenza della Provincia di Aragona, che d'ora innanzi vogliamo consacrata al Santissimo Cuore di Gesù e dal suo Nome chiamata, a partir dal dì 7 del prossimo mese di Giugno, sacro allo stesso Santissimo Cuore, (dal qual giorno stabiliamo che questi nostri Decreti abbiano pieno vigore, dopochè, secondo il consueto, si saranno letti in refettorio) debba ritenersi per legittimamente da Noi eretta in Casa professa, con tutti i diritti e con tutte le facoltà che dalle prescrizioni del nostro Istituto vengono concesse alle Case professe della Compagnia ed ai Superiori di esse.

Nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Così sia.

Dato a Roma, (nel dì della festa di Pentecoste), 19 Maggio 1907.

L. ✠ S. Francesco Saverio Wernz
Preposito Generale della Compagnia di Gesù.

Francesco Saverio Wernz
Preposito Generale della Compagnia di Gesù
*al*
R. P. Giuseppe Castella
Preposito della Casa Professa Valentina
*e agli altri PP. e FF. della stessa Casa.*

*P. C.*

Quello che era comune desiderio della Compagnia di Gesù, più volte manifestato nelle Congregazioni Generali, e cui nondimeno le Congregazioni xx[a] e xxiv[a] affermano « sembrar loro cosa difficilissima nelle presenti circostanze »; ciò si comincia oggi a ottenere, sotto l'auspizio della benignissima provvidenza di Dio, coll'erezione giuridica della Casa Valentina a Casa Professa, e colla speranza di erigerne altre all'esempio di quella.

Questo avvenimento è faustissimo e molto grato senza dubbio a tutti quei figli della Compagnia, che portano il debito amore e la debita riverenza al nostro Istituto. Laonde, dopo aver rese umilissime grazie a Dio, mi congratulo di cuore con voi, RR. PP. e CC. FF., a cui fu concesso dalla sua divina Provvidenza di ristabilire e inaugurare la prima Casa professa in queste tristi condizioni di tempi; e vi esorto a rendere voi pure per tanto benefizio le debite grazie all'Autore d'ogni bene.

Veramente poi, secondo la Provvidenza di Dio, io devo anche darvi una testimonianza di lode e di gratitudine, perchè, appena significata la mia intenzione di erigere presso di voi una Casa professa, subito, non solo avete ciò accolto volentieri, ma avete anche mostrata una volontà pronta e generosa di far sì che nella stessa casa si custodisca, per quanto sia possibile, la purezza della nostra povertà.

Infine non si potrebbe con prudenza neanche pensare di erigere in tal modo cotesta vostra casa, se non s'accordasse al medesimo scopo la pietà e la liberalità dei buoni cittadini, i quali hanno apprestato per vostra comoda abitazione un tempio ed un edifizio, e poscia hanno somministrate l'elemosine necessarie al sostentamento dei Nostri.

Ed io a ragione mi sento pieno di benevolenza e gratitudine verso tutti cotesti amici della Compagnia, e vorrei poter ringraziare condegnamente, siccome richiede la loro bontà, i principali almeno Benefattori; ma, poichè ciò non m'è dato, prego il Signore che li contraccambi in questa terra del centuplo, e nell'eterna vita sia Egli stesso la loro mercede veramente grande.

Stando così le cose, rimane che tutti quelli che ora abitano cotesta casa e quelli che in seguito vi saranno chiamati, in tal modo corrispondano ai benefizi del provvidentissimo Iddio e alla liberalità degli amici, che in tutta la loro vita sommamente rifulga, siccome vuole la Regola 37ª del Preposito, la purezza del nostro Istituto. E tal purezza deve poi risplendere sopratutto in ciò che riguarda la religiosa perfezione di ciascuno; nè soltanto nell'osservanza della evangelica povertà, la quale è speciale ornamento della Compagnia Professa, ma anche nella cura della castità angelica, nell'eccellenza dell'ubbidienza, nell'amore e sollecitudine dell'orazione e in tutti quegli esercizi di virtù, con cui le Costituzioni della Compagnia ci formano ad una vita spirituale e santa. Questo è il primo fine di nostra vocazione, proposto bensì a maggior gloria di Dio a tutti i figli della Compagnia, ma che deve essere più eccellentemente raggiunto nelle Case professe. Quanto poi all'altro fine che consiste nel procurare la salute e perfezione dei prossimi, con tanto maggior impegno devono essi attendervi, in quanto che, avendo già ottenuta nelle case di Probazione e nei collegi la spirituale e letteraria formazione, sono già ormai giudicati ben forniti e ben preparati, sicchè possano consacrarsi interamente agli Apostolici ministeri e alle fatiche della sacra milizia.

Per l'esercizio però di questi ministeri bisogna diligentemente procurare di abbracciare con più amore quelli (o almeno, offrendosi l'occasione, di non trascurarli), che sono in modo particolare raccomandati dalle nostre Regole, dall'esempio dei maggiori, e dalla necessità dei tempi presenti; come per esempio, di attirare con ogni industria alla verità e vita cristiana coloro che son lontani dalla religione; di

sollevare coi sussidii della carità quei miseri che stanno in prigione e all'ospedale; di istituire apostoliche escursioni per castelli e villaggi, secondochè lo permettono il tempo e la necessità. In tutti però desidero che sia altamente scolpito nell'animo quel consiglio che è prefisso al Preposito della Casa professa dalla sua regola: « Speri con animo grande e costante che la Bontà divina concederà i necessari soccorsi alla sua casa, se da una parte i Nostri attenderanno con impegno a cercare il regno di Dio per sè e per i prossimi; e dall'altra se egli stesso non mai permetterà che per causa d'indigenza, si violi l'interezza del nostro Istituto ».

In tal vita Apostolica e veramente divina siavi di perfettissimo modello e al tempo stesso di patrono amantissimo il SS. Cuor di Gesù, sotto i cui auspizi sorge e si stabilisce cotesta casa. Voi pure riguardano quelle parole, con cui esortava un tempo i suoi discepoli: « Io ho eletto voi..... Imparate da me..... Confidate..... Io son con voi..... ». Tutta la vita sua, passata nell'esercizio di grande povertà e fatiche, tendeva unicamente a questo, di eseguire la volontà del celeste Padre e di condurre a termine l'opera che il Padre Gli aveva affidato; affermava che questo era il suo cibo, di adempire cioè la volontà del Padre nel promuovere la salvezza del genere umano e nell'istituire la Chiesa.

E siccome scelse poi voi a continuatori dell'opera sua e ad egregi imitatori della sua vita, non v'è quindi alcun dubbio ch'Egli non sia per ispandere con più benigna liberalità sopra di voi gl'esimii doni della sua grazia, riposti nel tesoro del suo Cuore Santissimo.

Io dunque prego e supplico questo fondatore e duce della Compagnia nostra, insignita del suo Santissimo Nome, che si degni di accogliere sotto la sua speciale custodia la Casa Valentina, e compia a riguardo di lei la dolcissima promessa già fatta nella dedicazione del tempio di Salomone: « Io ho eletto e santificato questo luogo, perchè porti il mio nome, e gli occhi miei e il mio cuore sian fissi ivi in ogni tempo ».

Io spero che debba avvenire che la notizia della Casa Valentina e il buon odore di Cristo da essa proveniente si diffonda per tutte le Provincie della Compagnia; ed ho fiducia, come già accennai al principio di questa lettera, che altre siffatte case siano per erigersi all'esempio di quella, secondochè lo permetterà la tristizia dei tempi. E ciò sarà frutto non piccolo della vostra generosa volontà e divozione nel procurare la piena osservanza del nostro Istituto.

Infine, quantunque io per il mio uffizio sia tenuto a dimostrare sollecitudine e amor paterno per tutte e singole le case della Compagnia, tuttavia mi confesso in modo particolare obbligato alla Casa Professa Valentina a procurare che sia in buono stato ed a offrire a Dio per lei supplici preghiere e santi sacrifizi. E in pegno di ciò impartisco di cuore una copiosissima benedizione sia al Preposito della Casa, sia ai singoli suoi compagni.

Ai vostri SS. SS. e OO. molto mi raccomando.

Roma, 17 Giugno 1907.

*Servo in Cristo*
FRANCESCO SAVERIO WERNZ
Preposito Generale della Compagnia di Gesù.

---

*Al M. R. P.* FRANCESCO SAVERIO WERNZ.
Preposito Generale della Compagnia di Gesù.

*Molto Rev. in Cristo Padre,*

*P. C.*

Non posso abbastanza esprimere a parole, con quale gioia, con qual comune esultanza siano stati ricevuti e letti pubblicamente in refettorio i decreti, con cui la P. V. volle che la Residenza della città di Valenza fosse costituita Casa Professa. Primieramente si lesse il decreto di erezione di questa Residenza di Valenza a Casa professa del Santissimo Cuore di Gesù; poi si pubblicò il nome del P. Preposito; ed infine si lesse la bellissima lettera di V. P., colla quale rivolgeva saluti e congratulazioni al Preposito ed ai PP. e

FF. della Casa professa già costituita; e con soavità e fortezza esortava noi tutti affinchè ci sforzassimo di giungere a quella mêta di perfezione, e ad una tale osservanza delle regole, quale par che esiga da noi un così grande benefizio ricevuto dal SS. Cuore di Gesù.

Parteciparono alla festa di questa felice inaugurazione il R. P. Provinciale col suo P. Socio, il P. Adroer Rettore a Tortosa, e il P. Ferreres, il P. Sausa Rettore a Candia e il P. Mur, il P. Vigo Rettore del collegio di S. Giuseppe ed alcuni altri PP. e FF. del medesimo collegio. Erano pur presenti il Reverendissimo Giovanni Laguarda Vescovo di Jaen, il dottore Felice Bilbao Segretario dell'Arcivescovo di Valenza, assente dalla città; eranvi inoltre quattro tra i principali benefattori della casa, i quali già godono del privilegio di confraternità colla Provincia di Aragona. Tutti questi nella piena del loro gaudio si congratulavano col R. P. Provinciale, con noi tutti e colla nostra Provincia di Aragona per un favore così esimio. Facevano poi i più cordiali ringraziamenti alla P. V., perchè si sia compiaciuta di eleggere tra tutte le altre, la città di Valenza, per erigervi la prima Casa professa. Nè minori erano le grazie che rendevano a V. P., perchè in così grande perversità di tempi abbia voluto affidare interamente noi, suoi diletti figli, alla loro cura ed alla loro carità, il che come si hanno a grandissimo onore, così mi scongiurano di tutto cuore perchè faccia nota a V. P. la gratitudine dell'animo loro.

Infine anche i PP. e FF. di questa Casa professa rendono a V. P. le grazie più ampie, e confessano di non essere in alcun modo meritevoli dello speciale affetto con cui la P. V. a noi si vincola, e delle speciali preghiere cui accenna di offrire a Dio per noi. A tanto affetto poi di V. P. verso di noi, non crediamo di poter meglio corrispondere che coll'attendere con ogni studio a procurare la maggior gloria di Dio, e col pregare sempre ferventemente il SS. Cuore di Gesù, affinchè si degni profondere sulla P. V. tutto il cumulo dei suoi favori.

Valenza, 9 Giugno 1907.

*Di V. P. M. R. aff.mo ed infimo in Cristo, servo*
GIUSEPPE CASTELLA S. J.

III.

## RELAZIONE
## delle cause di Beatificazione e Canonizzazione dei nostri servi di Dio che al presente si trattano

### 1.

**Qual sia lo stato presente delle singole cause, e quanto siasi operato in questi ultimi nove anni sia a Roma, sia altrove, per il loro avanzamento.**

L'anno 1897, trattavansi solo cinque cause della Compagnia, quella cioè del *Ven. Claudio La Colombière*, dei *Martiri d'Inghilterra*, dei *Martiri Cinesi*, del *Ven. Giuliano Monoir*, e del *Servo di Dio Luigi Solari*. Quest'anno, le cause contansi insino a trenta, cioè, oltre le cinque surriferite, quelle del *Beato Bernardino Realino*, della *Beata Marianna di Gesù*, del *Ven. Giuseppe Anchieta*, del *Ven. Luigi Lanuza*, del *Ven. Giuseppe Pignatelli*, del *Ven. Ludovico da Ponte*, del *Ven. Gonsalvo Silveira*, del *Ven. Emmanuele Padial*, del *Ven. Francesco del Castillo*, dei *Martiri del Tonkino*, dei *Martiri d'Etiopia*, dei *Martiri Canadesi*, dei *Martiri d'Aubenac*, del *P. Paolo Cappelloni*, del *Padre Pietro Cayron*, del *P. Bernardo de Hoyos*, del *P. Antonio Criminale*, del *P. Stefano Lefèvre*; del *P. Filippo Jeningen*, del *P. Pier Giuseppe de Clorivière*, del *P. Paolo Ginhac*, del *P. Sebastiano Vieira e Compagni Martiri*, del *P. Marcello Mastrilli e Compagni Martiri*, del *P. Giuliano Nacaura e Compagni Martiri*, del *P. Antonio Rubino e Compagni Martiri*.

A tutte queste cause devesi aggiungere quella dei *Martiri Ungheresi*, che, ripresa l'anno 1898, fu felicemente condotta al termine della Beatificazione l'anno passato; e quelle del

*Ven. Bellarmino* e del *Ven. Olivaint e Compagni,* le quali quantunque non ancora riprese, essendosi tuttavia rimosso ogni ostacolo, v'ha speranza che fra breve vengano di nuovo trattate.

Ecco ora quanto si fece per le trenta cause dall'anno 1898 sino al presente:

1ª). *B. Bernardino Realino.* — Si ottenne il Decreto per la riassunzione della causa di Canonizzazione, e si raccolsero i pareri dei Medici per formare i nuovi processi apostolici.

2ª) *B. Marianna di Gesù.* — Oltre al Decreto di riassunzione della causa, come sopra, già furono compiti sui nuovi miracoli tre processi apostolici, aperti nella debita maniera dalla S. Congregazione dei Riti, e dati a trascrivere.

3ª) *Ven. Claudio La Colombière.* — Si sono tenute quattro Congregazioni circa le virtù, l'esito delle quali fu un Decreto promulgato dal Sommo Pontefice intorno alle virtù del Venerabile in grado eroico. Di poi si sono compiti tre processi apostolici sui miracoli, e compilata e stampata la posizione del patrocinatore insieme coi pareri dei Medici.

4ª) *Martiri d'Inghilterra.* — S'è compito il processo addizionale per quanto erasi prorogato e omesso nei precedenti processi; si è fatta la perquisizione e la revisione di tutti gli scritti dei quattrocento Martiri, e se n'è avuta l'approvazione.

5ª) *Martiri Cinesi.* — S'è aperto il processo informativo Cinese, compilata e stampata la posizione del patrocinatore; si ebbe il processo per la revisione degli scritti, e se ne ottenne l'approvazione; si è istituito il processo cinese sopra l'assenza di culto.

6ª) *Ven. Giuliano Monoir.* — S'è aperto il processo apostolico sopra le virtù: compita e stampata la posizione del patrocinatore, istituiti ed aperti tre processi apostolici sopra i miracoli, e già sonsi tradotti in italiano e trascritti.

7ª) *Servo di Dio Luigi Solari.* — S'è compita e stampata la posizione per l'introduzione della causa; s'è avuta la revisione degli scritti e la loro approvazione.

8ª) *Ven. Giuseppe Anchieta.* — S'è instituito un nuovo processo apostolico circa i miracoli, aperto a Roma e trascritto; compita e consegnata alle stampe la posizione del patrocinatore coi pareri dei Medici.

9ª) *Ven. Luigi Lanuza.* — Si trattò coi Vescovi della Sicilia e colla Congregazione dei SS. Riti per ottenere la dispensa per un altro processo apostolico; ma sin'ora la cosa non andò secondo il desiderio. Si ebbe una nuova ricognizione delle spoglie del Venerabile da parte dell'Arcivescovo di Palermo.

10ª) *Ven. Giuseppe Pignatelli.* — Si trattò immediatamente col Sommo Pontefice Leone XIII, perchè volesse abrogare la sospensione della causa imposta da Pio IX; e, rimossa ogni difficoltà, fu soddisfatto alla domanda. Si riprese perciò e si condusse a termine il processo apostolico; si compì la posizione del patrocinatore per la Congregazione antipreparatoria circa le virtù, la quale si terrà l'anno venturo; fu fatta pure dalla S. Congregazione dei Riti la ricognizione del corpo del Venerabile nella Chiesa del Santo Nome di Gesù.

11ª) *Ven. Ludovico da Ponte.* — È stata compita dal patrocinatore e stampata la posizione sui miracoli, insieme co' pareri dei Medici.

12ª) *Ven. Gonsalvo Silveira.* — Fu trovata tra i documenti dell'Archivio del Postulator delle cause l'antico processo apostolico sopra il Martirio, che credevasi perduto, e fu ammesso dietro dispensa del Sommo Pontefice per certi difetti di forma da supplirsi per ottenerne la Beatificazione.

13ª) *Ven. Emmanuele Padial.* — Fu compito dal patrocinatore la posizione sopra le virtù in grado eroico.

14ª) *Ven. Francesco del Castillo.* — Si compì e stampò il sommario di tutti i processi fatti sulle virtù in grado eroico.

15ª) *Martiri del Tonkino.* — Fu trovato nell'Archivio della S. Congregazione di Propaganda l'antico processo informativo; si ottenne dal Sommo Pontefice la dispensa da alcune formalità; fu compita e data alle stampe la posizione

del patrocinatore per l'introduzione della causa; si rividero e si approvarono i loro scritti, e si fece nel Tonkino il processo sopra l'assenza di culto.

16ª) *Martiri d'Etiopia.* — Furono consegnati alla Congregazione dei SS. Riti gli antichi processi informativi sopra il Martirio e il culto non mai prestato; compilata e stampata la posizione della causa. Superate molte difficoltà, si tenne Congregazione per l'introduzione della causa, e se ne ebbe il decreto; fu fatta la perquisizione e data l'approvazione dei loro scritti, fatta e stampata la posizione sopra l'assenza di ogni culto, della qual cosa, dopo essersi discusso nella Congregazione, si ottenne un decreto approvativo; furono trasmesse le lettere remissoriali per formare il processo apostolico, che ora va facendosi; fu stampato un libro per confutare le accuse e calunnie lanciate contro ai martiri e alla missione d'Etiopia della Compagnia; dopo la lettura del quale la S. Congregazione abbandonò il pensiero di tener una particolare Congregazione affine di discutere le predette accuse e calunnie.

17ª) *Martiri Canadesi.* — Tolto ogni dubbio ed ogni indugio fu finalmente fatto il processo informativo sul martirio, aperto a Roma e dato a trascriversi ed a tradursi.

18ª) *Martiri d'Aubenac.* — Si trovò nell'Archivio di Stato a Roma l'antico processo informativo, che stimavasi perduto fin dal tempo di Alessandro VII, e per la mancanza del quale la causa non poteva ulteriormente avanzarzi; fu esso ammesso dalla S. Congregazione dei Riti e venne fatta e stampata la posizione per l'introduzione della causa.

19ª) *P. Paolo Capelloni.* — Si formarono i processi informativi a Napoli e a Ferentino, aperti a Roma, venne di più compita e data in luce la posizione per l'introduzione della causa; furono perquisiti e approvati i suoi scritti.

20ª) *P. Pietro Cayron.* — Si è formato, consegnato alla S. Congregazione, e aperto il processo informativo.

21ª) *P. Bernardo de Hoyos.* — Si è formato il processo informativo sovra l'assenza di ogni culto; fatta e stampata

la posizione circa l'introduzione della causa, si fece perquisizione dei suoi scritti, e vennero approvati.

22ª) *P. Antonio Criminale.* — Si è fatto il processo informativo sopra il Martirio, per mezzo di antichi documenti, se ne formò il sommario; ma non risplende speranza alcuna di condurre ad esito felice la causa, se non si trovano documenti nuovi e di maggior peso.

23ª) *P. Stefano Lefèvre.* — Si sono compiti in due Vicariati Cinesi i processi informativi sulla fama di santità e sopra l'assenza di culto, i quali furono consegnati alla S. Congregazione e aperti.

24ª) *P. Filippo Jeningen.* — Si è formato il processo informativo e quello circa l'assenza di ogni culto i quali già vennero aperti. Fu pure stampata la posizione per l'introduzione della causa, si fece perquisizione dei suoi scritti, di cui ebbesi l'approvazione.

25ª) *P. Pier Giuseppe de Clorivière.* — Si è formato a Parigi il processo informativo sulla fama di sua santità; ma a cagione dei rivolgimenti di Francia non potè ancora compiersi.

26ª) *P. Paolo Ginhac.* — Si sono di già fatti quattro processi ordinarii sulla fama di sua santità e sulle virtù; di essi due già furono consegnati alla S. Congregazione, gli altri due lo saranno tra breve.

37ª) *P. Sebastiano Vieira e Compagni Martiri.* — Si è trovato l'antico processo informativo circa il martirio, che fu di nuovo trascritto.

28ª) *P. Marcello Mastrilli e Compagni Martiri.* — Si è di nuovo trascritto l'antico processo informativo.

29ª) *P. Giuliano Nacaura e Compagni Martiri.* — Si è trovato negli Archivi della Congregazione dei SS. Riti l'antico processo, che venne di nuovo trascritto.

30ª) *P. Antonio Rubino e Compagni Martiri.* — Si sono raccolti documenti, e formati gli articoli per il nuovo processo informativo da farsi a Manilla, insieme con quello di tutti gli altri Martiri Giapponesi non ancora beatificati dell'Ordine di S. Agostino, di S. Domenico e di S. Francesco.

A questi lavori compiti in questo novennio per ciascuna delle trenta cause, in particolare devonsi aggiungere quelli compiti pel bene delle cause in comune, vale a dire la disposizione ordinata dell'Archivio, della Biblioteca e delle Reliquie che appartengono all'ufficio del Postulatore delle Cause, e poichè non eravi quasi nessun catalogo, ne furono redatti di accurati pei singoli documenti, libri e reliquie.

## 2.

### Che cosa è che a Roma ritarda l'avanzamento di molte cause.

Da quanto s'è fin qui esposto, appar chiaro come non si abbia perdonato ad industria alcuna, ad alcuna fatica, per ridestare e promuovere cause. già da lungo tempo giacenti nell'oblio.

Che poi poche siano quelle condotte sin'ora a termine, non deve ciò ascriversi nè ad inerzia, nè ad imperizia di alcuno, sì e al numero straordinario delle cause oggigiorno presentate alla Congregazione dei SS. Riti, e alla costituzione stessa della summentovata Congregazione, che constando solo di pochi membri, non è in grado di trattar più cause insieme, e finalmente all'uso, oggi prevalso, di trattar le cause non già per ordine di antichità o di tempo trascorso della formazione dei processi, ma secondo l'ordine che per cagioni determinate vien stabilito, dietro speciale disposizione del Sommo Pontefice.

## 3.

### Dei sussidii per promuovere le cause dei nostri servi di Dio.

Dei sussidii per promuovere le cause dei nostri servi di Dio, alcuni sono divini, e questi dipendono sopratutto dalla provvidentissima benignità di Dio, altri sono umani, e questi vengono procurati dall'opera solerte e industriosa degli uomini. Gli aiuti divini debbonsi implorare ed impetrare con preghiere ferventi, affinchè Iddio si degni manifestare e confermare la santità dei suoi servi con argomenti

così invitti e chiari da recar piena fede ai Giudici apostolici. Al quale scopo giova moltissimo, se i fedeli conoscono ottimamente i meriti singolari dei servi di Dio, e gli esempi delle loro virtù, affinchè con ciò concepiscano tale divozione e fiducia verso di essi, che sperino poter di certo ottener da Dio qualsiasi grazia per mezzo della loro intercessione, anche se fossero necessarii miracoli. Perchè dunque non manchino queste divine testimonianze, richieste dalla Santa Sede, non solo devesi pregar ferventemente Dio, ma anche eccitar legittima e grandissima divozione e fiducia verso dei servi suoi per mezzo delle lor vite scritte nel debito modo e divulgate, presso quelli specialmente cui in particolar modo importa la glorificazione di ciascun servo di Dio.

I sussidii umani poi per promuovere le cause dei Servi di Dio consistono parte nelle assidue fatiche e nello studio specialmente di coloro, cui, sia nella Curia Romana, sia nelle Provincie è affidata tale cura; parte nel radunare quella quantità di denaro che assolutamente è richiesta dalle spese da farsi sia per poter nel modo debito istituire, sostenere e condurre al desiderato fine le cause, sia anche per poter a suo tempo, celebrare le solennità dei nuovi Beati e dei nuovi Santi. Queste spese poi sono molto gravi specialmente quando si fanno i processi apostolici, poichè già fin d'allora devesi aver pronta tal somma di denaro, che basti per celebrare le solennità della Beatificazione (50.000 fr.) o della Canonizzazione (100 000 fr.).

Orbene le cause della Compagnia nostra, o non hanno affatto sussidii certi di danaro, o li hanno ben esigui, o di gran lunga minori di quanto si richiederebbe, od anche sono strette da debiti; cosa che, tranne delle cause di primo genere, può vedersi per ciascuna delle altre nella seguente tabella dei sussidii, tratta fedelmente dalle fonti autentiche.

I). *Cause impegnate da debiti.*

| | | | |
|---|---|---|---|
| Ven. Luigi Lanuza . . . . . . | deve | L. | 66 |
| MM. d'Ungheria . . . . . . . . . | » | » | 3.239 |
| P. Pietro Cayron . . . . . . . . | » | » | 80 |
| P. Stefano Lefèvre . . . . . . . | » | » | 375 |

| | | | |
|---|---|---|---|
| Ven. Giuliano Monoir . . . . . . . . | » | » | 138 |
| MM. d'Aubenac . . . . . . . . . | » | » | 262 |
| MM. dell'America Settentr. . . . . | » | » | 384 |
| MM. Giapponesi . . . . . . . . . . | » | » | 2.464 |
| Ven. Gon. Silveira . . . . . . . | » | » | 92 |

II). *Cause che posseggono sussidii esigui.*

| | | | |
|---|---|---|---|
| Ven. Gius. Anchieta . . . . . | possiede | L. | 493 |
| P. Paolo Cappelloni . . . . . . . | » | » | 2.008 |
| P. Antonio Criminale . . . . . | » | » | 218 |
| P. Luigi Solari . . . . . . . | » | » | 821 |
| P. Filippo Jeningen . . . . . . . | » | » | 556 |
| P. Pier Gius. de Clorivière . . . | » | » | 1.196 |
| MM. Cinesi e Tonkinesi . . . . | » | » | 396 |
| MM. d'Etiopia . . . . . . . . . | » | » | 761 |
| MM. di Parigi . . . . . . . . . | » | » | 85 |
| P. Paolo Ginhac . . . . . . . . . | » | » | 672 |
| Ven. Claudio La Colombière . . . | » | » | 1.145 |
| Ven. Emm. Padial . . . . . . . | » | » | 1.392 |
| MM. del Canadà . . . . . . . . | » | » | 581 |
| MM. Inglesi . . . . . . . . . . . | » | » | 9.894 |

III. — Alcune cause particolari hanno bensì maggiori sussidii di quelle or ora menzionate, ma, tranne una sola, che quasi arriva alla quantità desiderata, tutte le altre son molto lontane dalla quantità dei sussidi sufficienti per la Beatificazione e per la Canonizzazione.

IV. — Le cause posseggono in comune L. 4960, la qual somma non basta a pagare i debiti delle prime cause.

Chi dunque considera questo resoconto dei sussidii, comprende facilmente con quanta difficoltà possansi promuovere molte cause della Compagnia, se non si venga con opportuni soccorsi in aiuto della loro indigenza. Parve perciò che tornerebbe utile l'informare della misera condizione economica delle nostre cause i Provinciali, i Superiori delle Missioni, e per loro mezzo tutti gli altri nostri Superiori e operai, affinchè, secondo l'occasione, faccia ciascuno,

o direttamente, o per mezzo d'altri, quello che prudentemente può fare per sovvenire dei necessari sussidii le nostre Cause.

Quanti dei Nostri, che rinunziano ai loro beni, se avvisati di ciò a tempo, verrebbero volentierissimo in aiuto delle nostre Cause! Quanto anche godrebbero molti Benefattori della Compagnia, di poter in qualche modo contribuire a promuovere le cause dei nostri servi di Dio, della cui indigenza non v'ha chi lor faccia parola!

NB. — I sussidii che si spediraano al nostro Procurator Generale, debbono mandarsi in modo, che chiaramente intendasi se gli offerenti vogliono porgere aiuto ad una certa particolar Causa dei Servi di Dio, ovvero a tutte le nostre Cause in comune.

Roma, 31 Marzo 1907.

P. C. Beccari, S. J.

---

IV.

*Essendo stata l'Alaska Boreale con decreto del Molto Reverendo Nostro Padre Generale assegnata alla nuova Provincia del Canadà, il Rev. P. Lecompte, Provinciale di questa, si è compiaciuto di rivolgere ai Padri e Fratelli della detta Missione una lettera commovente inspirata alla più squisita carità e generosità di cuore. Noi qui la riportiamo a comune edificazione.*

Montréal, le 31 Juillet 1907.

*Mon Révérend Père,*

*P. C.*

J'ai le plaisir de communiquer à Votre Révérence et à tous les Pères et Frères d'Alaska, le décret d'érection de la Mission du Canada en Province et la si belle lettre de félicitation et d'exhortation de notre R. P. Général.

C'est avec un très grand bonheur que la nouvelle Province du Canada, « id volens atque optans », reçois des

mains de Sa Paternité la Mission de l'Alaska Boréal. Nous avons appris vos travaux, mes Révérends Pères et mes bien chers Frères, nous avons appris vos souffrances, et le dévouement sans bornes que vous avez déployé dans ces vastes et rudes regions. Nous serons désormais ensemble. Nous vivrons de la même vie. Nous maintiendrons vos œuvres, et, Dieu aidant, nous les développerons. C'est dire que nous essaierons de marcher sur les traces de la Province de Turin, votre mère, et de ne lui céder en rien en sollicitude et en charité.

Aussitôt que les circonstances le permettront, celui que Sa Paternité a daigné préposer à la Province du Canada, se fera une joie de visiter avec le plus grand soin toutes le résidences et toutes les stations Alaskaines, et de causer longuement avec nos bien-aimés Pères et Frères.

Je désire que, au reçu de cette lettre, on ajoute aux litanies du soir, pendant trois jours, l'hymne « Veni Creator », pour demander à l'Esprit de toute Sainteté de bénir et de combler de ses grâces la nouvelle Province et sa Mission, et que ces trois jours, les Prêtres au Saint Sacrifice et les Frères dans leurs communions et leurs chapelets recommandent à Dieu la même intention:

Le dècret d'érection a été signé le 7 juin, en la fête du Sacré-Cœur de Jésus. Que ce divin Cœur avec le Cœur trés pur de Marie soient à jamais notre force et notre consolation!

Commendo me SS. SS.

*R.ae V.ae servus in X.o*
Ed. Lecompte, S. J.
Praef. Prov. Canad.

# INDICE

## MISSIONE ALASKANA.

I. — Lettera del P. Gian Luca Lucchesi ad un Confratello . . . . . . . . . . . . . . . . Pag. 5
II. — Lettera del P. Rossi al R. P. Provinciale . . . . » 14
III. — Id. del P. A. M. Chiavassa al R. P. Provinciale » 17
IV. — Id. del P. I. Jettè al R. P. Provinciale . . . » 23
V. — Id. del P. G. M. Tréca al R. P. Provinciale. . » 44
VI. — Id. del P. Crispino Rossi al R. P. Riccardo Friedl » 47
VII. — Id. id id. id. al R. P. G. Chiaudano » 59
VIII. — Id. del P. A. M. Chiavassa al R. P. Provinciale » 64
IX. — Id. id. id. id. al R. P. Friedl. . . » 70
X. — Un po' di diario (estratto da un'altra lettena del P. Chiavassa al R. P. Provinciale) . . . . . » 73
XI. — Lettera del P. G. L. Lucchesi al R. P. Provinciale » 78
XII. — Id. del P. G. Perron al R. P. Provinciale . . » 84

## MISSIONE DELLE MONTAGNE ROCCIOSE.

I. — Lettera del P. Rettore del Collegio di Spokane ai PP. e FF. di Alaska. . . . . . . . . . . » 89
II. — Lettera del P. L. Parodi al R. P. Provinciale . . » 95
III. — Altra lettera del P. L. Parodi al R. P. Provinciale » 100
IV. — Lettera del P. E. Griva al R. P. Provinciale. . . » 102
V. — Id. del P. G. M. Caruana al R. P. Provinciale » 103
VI. — Id. del P. G. Cataldo al R. P. Provinciale . . » 105
VII. — Dalle Montagne Rocciose alle Alpi Cozie, lettera del P. N. Cocchi al R. P. Provinciale. . . . . . » 108

## MISSIONE DELLA CALIFORNIA.

I. — Il cinquantesimo anniversario della Fondazione del Collegio di S. Ignazio in S. Francisco di California. . . . . . . . . . . . . . . . » 114
II. — Unione d'educatori e d'alunni e Relazione del gran lavoro e dei suoi risultati . . . . . . . . » 117
III. — Il disastro di S. Francisco: Relazione del P. Demasini al R. P. Provinciale . . . . . . . . . . » 125

## ITALIA.


I. — Congregazione Mariana di Chieri . . . . . . . . Pag. 139
II. — I primi venticinque anni dell'Istituto Sociale. . . » 156
III — Da Cagliari. Lettera del P. Alfonso Stradelli al R. P. Provinciale . . . . . . . . . . . . . . » 165
IV. — Lettera del P. Audisio al R. P. Provinciale . . . » 169


## VARIA.


I. — Per gli Italiani a Cantorbéry. . . . . . . . . . » 172
II. — Il culto della Consolata in Siria. Lettera del P. Serafino Sacconi al R. P. Provinciale . . . . » 176
Id. Id. Lettera del Fr. Baer sulla Consolata di Tanail . . . . . . . . . . . . . » 180
III. — Dal Giappone. Lettera del P. Ligneul al P. Bonifacio Donato. . . . . . . . . . . . . . . . » 182
IV. — Missioni a New-York e nel Canadà . . . . . . . » 186
V. — Efficacia dell'acqua di S. Ignazio. Lettera del P. Ottavio Villa al R. P. Provinciale . . . . . » 195
VI. — Nuova grazia ottenuta coll'acqua di S. Ignazio . . » 198
VII. — Vita di Giov. Rob. Monaghan l'eroe di Samoa per Enrico L. Mc. Culloch . . . . . . . . . . . » 199


## NECROLOGIO.


I. — P. Santo Schiffini . . . . . . . . . . . . . . » 201
II. — La morte del P. Leopoldo Van Gorp . . . . . » 220
III. — P. Gerolamo Raffo . . . . . . . . . . . . . . » 221
IV. — Giuseppe Vergano . . . . . . . . . . . . . . » 223
V. — F. Gaetano Badino . . . . . . . . . . . . . . » 227
VI. — F. Giuseppe Bondielli . . . . . . . . . . . . » 230


## APPENDICE.


I — Unione delle nostre Missioni in America . . . . » 231
II. — Erezione della Casa professa di Valenza in Provincia d'Aragona . . . . . . . . . . . . . » 236
III. — Relazione delle cause di Beatificazione e Canonizzazione dei nostri servi di Dio che al presente si trattano . . . . . . . . . . . . . . . » 244
IV. — Lettera del R. P. Ed. Lecompte ai PP. e FF. della Missione d'Alaska. . . . . . . . . . . . . » 252